

Rassegna del 10/02/2014

Corriere della Sera

10/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Autonomismo, scandali e vecchi riti: in Sardegna il primo voto nell'era Renzi - La carica dei candidati tra inquisiti e abbuffate	Stella Gian_Antonio	2
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Ora Alfano avverte Letta: svolta vera o non ci stiamo - Alfano rilancia il Letta bis «Altrimenti non ci stiamo»	Galluzzo Marco	4
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	6	La legge elettorale alla prova decisiva L'incognita dei cento voti segreti	Fuccaro Lorenzo	6
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Berlusconi: fanno come D'Alema e Prodi	Di Caro Paola	8
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Già nell'estate 2011 Napolitano sondò Monti come premier - Napolitano e i progetti su Monti premier Quel colloquio dell'estate 2011	Friedman Alan	9
10/02/14	FORZA ITALIA	6	La simulazione su 148 collegi Così l'elettore può sapere chi vota	Calabrò Maria_Antonietta	11
10/02/14	EDITORIALI	1	I confini del realismo	Romano Sergio	12
10/02/14	INTERVISTE	3	Intervista a Roberto Maroni - «Ora in Lombardia serve una zona franca»	Cremonesi Marco	13
10/02/14	INTERVISTE	5	Intervista a Lorenzo Guerrini - «Capisco le resistenze di Matteo, ora però serve coraggio»	Trocino Alessandro	15
10/02/14	INTERVISTE	11	Intervista a Gianfelice Rocca - Rocca: la ripresa? Iniziamo con aeroporti e treni veloci	Stella Armando	16
10/02/14	POLITICA	7	***Grillo sul palco (senza politica): stasera niente parolacce - Edizione della mattina	Alberti Francesco	17

Repubblica

10/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	18
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Matteo più veloce e i tempi lunghi della politica	Diamanti Ilvo	19
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Intervista ad Angelino Alfano - Alfano: no al governicchio - "Governo, la scelta tocca a Renzi ripartenza e non semplici ritocchi sennò diventa una foto ingiallita"	Bei Francesco	20
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	10	Intervista a Massimo Cacciari - "Balletto pericoloso, non possiamo giocare Renzi"	Sala Rodolfo	22
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	20	Anno 2014, fuga dei prof dalla scuola "Siamo stufi, mandateci in pensione"	Intravaia Salvo	23
10/02/14	FORZA ITALIA	6	Tra Letta bis, staffetta e urne anticipate il quizzone del leader spiazza il Pd	Casadio Giovanna	24
10/02/14	EDITORIALI	1	Uno schiaffo che può sconvolgere la Ue a rischio anche gli accordi di Schengen - Doppio schiaffo a Bruxelles	Bonanni Andrea	25
10/02/14	INTERVISTE	11	Intervista a Roberto Speranza - "Serve, un nuovo governo possiamo andare avanti per tutta la legislatura"	Casadio Giovanna	27
10/02/14	INTERVISTE	9	Intervista ad Aurelio Regina - "Basta lentezze, serve una terapia d'urto meno tasse sul lavoro e più opere pubbliche"	Grion Luisa	28
10/02/14	POLITICA	7	Matteo mette le mani avanti "Senza voto chi ce lo fa fare?"	Buzzanca Silvio	29
10/02/14	POLITICA	10	Il contrattacco del premier "Se non mi vogliono mi possono sempre sfiduciare"	Bei Francesco	30
10/02/14	MILAN	35	Mario piange, Berlusconi critica Seedorf scopre il brutto del Milan	Curro Enrico	32

Stampa

10/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	Aalund Dagmar	33
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Intervista ad Alfredo D'Attorre - «Cambiamo Saccomanni» - D'Attorre: Bisogna cambiare il ministro dell'Economia"	Pitoni Antonio	34
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Tre mesi di duelli tra il premier e Renzi	Feltri Mattia	35
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Legge elettorale, il dilemma del no - Italicum, armi spuntate per i contrari	Magri Ugo	37
10/02/14	INTERVISTE	3	Intervista a Matteo Salvini - Salvini: hanno fatto bene Tutelano i loro interessi	Bresolin Marco	38
10/02/14	INTERVISTE	6	Intervista a Juan Carlos De Martin - «Il problema non si risolve per legge»	MA.BRE.	39
10/02/14	INTERVISTE	7	Intervista a Marco Venturi - Venturi: le imprese muoiono Basta aumentare le tasse e inseguire l'emergenza	R.TAL.	40
10/02/14	INTERVISTE	27	Intervista a Connie Hedegaard - "Clima, i tagli alle emissioni ambiziosi ma realistici"	Zatterin Marco	41
10/02/14	POLITICA	4	La frenata di Renzi "Al governo senza voto? Ma chi ce lo fa fare..." - "Al governo senza voto? Ma chi ce lo fa fare"	Bertini Carlo	42

Giornale

10/02/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	44
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Tutti i golpe bianchi di Napolitano - Altro golpe bianco del Colle Italia ostaggio dei suoi veri veti	Zurlo Stefano	45
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Berlusconi resta alla finestra E in settimana rivedrà Matteo	Signore Adalberto	47
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Rinviare le urne serve solamente alla sinistra - Perché rinviare il voto è un assist per la sinistra	Brunetta Renato	48
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Parte la corsa alle poltrone europee	De Feo Fabrizio	51

10/02/14	EDITORIALI	1 Bomba Svizzera sull'euro	Sallusti Alessandro	53
10/02/14	EDITORIALI	8 Così il fisco scatena l'odio tra gli italiani	Allam Magdi_Cristiano	54
10/02/14	POLITICA	2 Letta gioca a carte scoperte e fa saltare i conti per salvarsi	Ravoni Fabrizio	55
10/02/14	POLITICA	2 Pronto il rimpasto, tutti i tecnici rischiano il posto	De Francesco Gian_Maria	57
10/02/14	POLITICA	3 Partono le mini consultazioni Il Quirinale detta le priorità	Scafi Massimiliano	58
10/02/14	POLITICA	4 Renzi fiuta la trappola: «Non vado al governo senza passare dal voto»	Cesaretti Laura	59
10/02/14	POLITICA	8 L'ex pm in guerra con Al Qaida finito nei guai per uno schiaffo	Perna Giancarlo	60

Messaggero

10/02/14	PRIME PAGINE	1 ***Prima pagina - Edizione della mattina	...	62
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	11 Droga, a rischio la Fini-Giovanardi	Barocci Silvia	63
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	1 Letta: «Dico no alla staffetta» Ma la maggioranza si sfalda - Letta dice no alla staffetta: mi sfiducino	Gentili Alberto	64
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	2 Intervista a Dario Nardella - «Ormai è evidente che molti vorrebbero un governo guidato dal segretario pd»	M.A.	66
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4 Riforma elettorale spunta la norma dem che ritarda le urne	Stanganelli Mario	67
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5 Berlusconi: Matteo premier per logorarlo	Oranges Sonia	69
10/02/14	FORZA ITALIA	8 Marò a processo Bonino: l'Italia ha molti assi nella manica	Ventura Marco	70
10/02/14	FORZA ITALIA	4 Presidenze delle Camere a confronto Laura in aula solo una seduta su quattro	Prudente Stella	72
10/02/14	INTERVISTE	12 Intervista a Leonardo Becchetti - «Un fenomeno che ci costa il 5% del Pil»	C.Moz.	74
10/02/14	INTERVISTE	7 Intervista a Francesco Caio - «Con la fattura elettronica risparmi fino a 10 miliardi»	Corrao Barbara	75
10/02/14	POLITICA	9 E il Carroccio si adegua: presto un confronto anche in Italia	Mercuri Carlo	77
10/02/14	POLITICA	2 Governo, avanza l'ipotesi Renzi - I paletti di Renzi: io a Palazzo Chigi solo a condizione che lo chiedano tutti	Ajello Mario	78

Unita'

10/02/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	80
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	20 Chiari di lunedì - Accipicchia! Il grande stratega Berlusconi ha già vinto	Costa Enzo	81
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	2 Riforme e nuova squadra Letta ora gioca le sue carte	Lombardo Natalia	82
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	2 Piano 2014: nuovi dirigenti senza conflitti d'interesse	Di Giovanni Bianca	83
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	4 Italicum, si lavora alle primarie soft	Fusani Claudia	84
10/02/14	INTERVISTE	5 Intervista a Gianni Pittella - «La vera sfida è tra noi e la destra La scelta di Nichi è ambigua»	R.G.	85
10/02/14	INTERVISTE	6 Intervista ad Alessandra Moretti - «Basta attacchi anonimi sul web, serve una legge»	Sabato Osvaldo	86
10/02/14	INTERVISTE	11 Intervista a Marco Pannella - Pannella: la piazza era con me, tranne tre energumeni - «Mi hanno contestato in tre. Ci sono anche i filmati»	Tarquini Anna	87
10/02/14	POLITICA	3 Renzi: «Chi me lo fa fare?» - Renzi esclude la staffetta: «Io premier senza elezioni? Chi me lo fa fare?»	Frulletti Vladimiro	88

Tempo

10/02/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	89
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	2 Farinetti tifa per Matteo a Palazzo Chigi	...	90
10/02/14	EDITORIALI	1 L'editoriale - Loro innocenti la Bonino no	Chiocci Gian_Marco	91
10/02/14	POLITICA	3 E Renzi frena sul cambio «Ma chi me lo fa fare?»	Zappitelli Paolo	92
10/02/14	POLITICA	6 Gli epurati da Grillo fanno un partito	Di Majo Alberto	93
10/02/14	POLITICA ECONOMICA	7 Tagli agli stipendi di clarisse e sacerdoti - La crisi entra anche nei conventi	Della Pasqua Laura	95
10/02/14	ESTERI	4 I «pacifici» pescatori protestano perché vogliono morti i fucilieri	Piccirilli Maurizio	96

Mattino

10/02/14	INTERVISTE	3 Intervista a Filippo Patroni Griffi- «Governo Letta fino al 2015» - Patroni Griffi: sì al nuovo patto rilancio fino a primavera 2015	Castiglione Corrado	97
----------	------------	--	---------------------	----

Il Fatto Quotidiano

10/02/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	99
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	2 Napolitano, l'impeachment prima del derby Letta-Renzi - Processo al Quirinale mentre Letta rimpasta	Feltri Stefano	100
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	5 Sulle tracce di Briatore tra cinema, Jacuzzi e capolavori di Botero	F.Sa.	102
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	12 Onorevoli e Paperoni: dolce vita a Bruxelles	Marouge Jean-Luc	103
10/02/14	FORZA ITALIA	2 Santanchè: "Napolitano nemico numero uno" La sintonia Forza Italia- M5s nelle critiche al Colle	...	106
10/02/14	EDITORIALI	1 Ma mi faccia il piacere	Travaglio Marco	107
10/02/14	POLITICA ECONOMICA	4 Flotta del fisco salite a bordo - La flotta del fisco prende il largo	Sansa Ferruccio	108
10/02/14	POLITICA ECONOMICA	9 Intervista a Sergio Santoro - "Decisioni rapide e sicure così si vince la corruzione"	Tecce Carlo	113

10/02/14	ESTERI	3	La Svizzera ci vuole cacciare e l'India ci processa - Abbasso lo straniero Ora la Svizzera ci vuole cacciare	Citati Stefano	114
Secolo XIX					
10/02/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Palazzo Chigi, niente sfratti ai superdirigenti a chiamata	Oranges Sonia	115
10/02/14	FORZA ITALIA	2	Santanchè: il nemico è Napolitano	...	117

LUNEDÌ 10 FEBBRAIO 2014 ANNO 53 - N. 6

EURO 1,40

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Del lunedì   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688261



info@ask.it - clark.it



Pari di Juve e Roma
L'Inter torna a vincere:
1-0 al Sassuolo
Servizi, pagelle e analisi
da pagina 34 a pagina 39



Mutui
Fisso e variabile
Una guida facile
di Gino Pagliuca
nel supplemento



Con il Corriere
Collana Grandangolo
Primo libro: Platone
Domani in edicola a 1 euro
più il prezzo del quotidiano



info@ask.it - clark.it

Il referendum elvetico passa di misura, da rivedere i trattati con Bruxelles. Timori per i frontalieri italiani

La Svizzera chiude agli immigrati

Tetto agli ingressi, irritazione Ue. Esultano i partiti anti Europa

Berlusconi lasciò a novembre
Già nell'estate 2011
Napolitano sondò
Monti come premier

I CONFINI DEL REALISMO

di SERGIO ROMANO

Molti referendum svizzeri sono strettamente locali e, al di là delle frontiere della Confederazione, pressoché incomprensibili. Ma quello di ieri è un referendum «europeo», vale a dire destinato a provocare discussioni e ripercussioni in tutti i Paesi dell'Unione. Quando decidono, sia pure con un piccolo margine, che l'immigrazione deve essere soggetta a limiti quantitativi, gli svizzeri affrontano un problema comune ai loro vicini. Non sarebbe giusto sostenere che il loro «sì» abbia necessariamente una nota razzista e xenofoba. L'opinione pubblica xenofoba esiste e si riconosce nell'Unione. Democrazia di Centro, oggi maggioranza relativa. Ma parecchi elettori della Confederazione, nei cantoni di lingua tedesca e in Ticino (una scelta, questa, che potrebbe nuocere ingiustamente ai frontalieri italiani) hanno espresso preoccupazioni diffuse anche altrove.

È forse opportuno che il principio della libera circolazione (a cui la Svizzera ha aderito con un referendum del 2000) continui a essere adottato in un momento in cui alcuni Paesi soffrono di una forte disoccupazione e altri, più fortunati, temono tuttavia che il loro mercato del lavoro venga sconvolto da arrivi eccezionali di persone provenienti dai Paesi in crisi? È opportuno assorbire ora nuovi disoccupati a cui non potremo dare un lavoro, ma a cui sarà necessario garantire alcuni benefici del nostro Stato assistenziale? Sappiamo ciò che ogni Paese vorrebbe fare, anche se non osa sempre confessarlo: aprire le sue porte a personale specializzato quale che sia la sua provenienza e

chiederle di fronte a lavoratori non qualificati, anche se cittadini di membri dell'Unione. Ma di tutte le soluzioni possibili, questa è la più inaccettabile. Abbiamo il diritto di essere realisti, ma non sino al punto di calpestare il principio di solidarietà. Se vuole essere qualcosa di più di una semplice aggregazione utilitaria, l'Europa non può voltare le spalle alle persone maggiormente colpite dalla crisi. Anche questo è realismo. Non si fa nulla di serio e duraturo se la costruzione non è fondata su diritti e doveri comuni. La Svizzera è legata all'Ue da un accordo e non potrà applicare il referendum senza un negoziato con Bruxelles. Ma se il problema è europeo tanto vale cogliere questa occasione per affrontare la questione della libera circolazione delle persone in tempi di crisi. Sarà più facile farlo, tuttavia, se il problema della solidarietà verrà affrontato in un contesto più largo. Qualche giorno fa, al Parlamento di Strasburgo, Giorgio Napolitano ha ricordato che la politica del rigore deve essere accompagnata e completata da nuovi investimenti privati e pubblici al servizio di progetti europei e nazionali. Vi è forse in quelle parole il disegno di un New Deal per l'Europa, nello spirito di quello voluto da Franklin D. Roosevelt per gli Stati Uniti quattro anni dopo la grande crisi del 1929. La politica del rigore, applicata sinora dall'Ue, era indispensabile. Oggi quella della crescita non è meno necessaria. Se il problema dell'immigrazione e del lavoro verrà affrontato in questa prospettiva, qualche temporaneo aggiustamento al principio della libera circolazione sarà forse opportuno e comprensibile.

(RIPRODOTTO CON IL CONSENSO DELL'EDITORE)



Zoeggeler campione infinito

di GAIA PICCARDI e FLAVIO VANETTI

A 40 anni centra il bronzo nello slittino ed entra nella storia. L'altoatesino Armin Zoeggeler fa sua la sesta medaglia in sei Olimpiadi. Mai nessuno così, in nessuno sport. Ma nella giornata degli Azzurri brilla anche l'argento di Christof Innerhofer, anche lui altoatesino (tondo), nella discesa libera.

ALLE PAGINE 32 E 33 con gli interventi di Mario Cotelli e Dino Zoff - A PAGINA 26 il commento di Aldo Grasso

Gli elettori svizzeri hanno detto «sì» all'introduzione di tetti e quote agli ingressi di immigrati nel Paese. Al referendum di ieri la proposta dell'Udc, partito della destra conservatrice, è passato per un soffio, il 50,3% dei voti che equivalgono a un margine di appena 19 mila schede. Il pronunciamento obbliga il governo e il Parlamento di Berna, che avevano espresso parere contrario all'iniziativa, a rimettere in discussione entro tre anni i trattati sulla libera circolazione delle persone sottoscritti con l'Unione Europea e a innalzare nuovamente barriere ai confini tra la Confederazione e il resto del Continente. In Svizzera il 29% dei residenti è straniero, la più alta percentuale d'Europa, contro il 7% dell'Italia. Timori per i frontalieri italiani che lavorano nel Canton Ticino. Irritazione a Bruxelles.

ALLE PAGINE 2 E 3
M. Cremonesi, Del Frate
Offeddu

Frenata di Renzi: io al governo senza voto? Non conviene

Ora Alfano avverte Letta: svolta vera o non ci stiamo

Le elezioni in Sardegna

La carica dei candidati tra inquisiti e abbuffate

di GIAN ANTONIO STELLA

Tira una strana aria, su queste prime elezioni del «dopo». Dopo l'irruzione di Renzi. Dopo la cacciata di Berlusconi dal Senato. Dopo la rottura del Pdl. Dopo la rinuncia a correre dei grillini. Dopo l'inquisizione di gran parte dei vecchi consiglieri. Fatto sta che metà dei sardi, alle Regionali di domenica, non sa ancora chi votare.

CONTINUA A PAGINA 7

Alfano al premier Letta: accordo pieno con Matteo Renzi, segretario del Pd, e discontinuità nell'azione di governo. Cioè, un Letta-bis. «Altrimenti non ci stiamo», è l'avvertimento. Renzi, intanto, frena: io al governo senza voto? Non conviene.

DA PAGINA 4 A PAGINA 7

GIOVANI E GENITORI
CONVIVENZA OBBLIGATA

di DARIO DI VICO

L'allarme è nelle cifre: 3,3 milioni di figli tra 25 e 34 anni vivono ancora in famiglia. Come s'inverte la rotta? A PAGINA 11

Il boss Cutri in fuga Sei giorni per trovarlo, otto secondi per arrestarlo

Mappe e cimici, i segreti di un blitz

di ANDREA GALLI
e CESARE GIUZZI

Inverno, ore 2,35 di ieri. Tre botoli, come di petardi. I carabinieri del G15, Gruppo d'intervento speciale, irrompono nel nascondiglio dell'engastolano Domenico «Mimmo» Cutri, evaso lunedì scorso dopo l'intervento armato di un commando davanti al Tribunale di Gallarate. Otto secondi per trasformarsi da ricercato in arrestato grazie a indagini svolte con cimici e pedinamenti. Missione compiuta.

A PAGINA 15

«Intifada» commerciale

Prodotti israeliani: il boicottaggio arriva a Roma (con i 5 Stelle)

di DAVIDE FRATTINI

Visita di Stato

La coppia Obama e gli imbarazzi: come accogliere il single Hollande?

di STEFANO MONTEFIORE

A PAGINA 13

Il caso

Domenica la sfida nell'isola, lunedì lo spoglio. Il governatore uscente Cappellacci sfida il democratico Pigliaru, la scrittrice Murgia e una pattuglia di outsider

Autonomismo, scandali e vecchi riti: in Sardegna il primo voto nell'era Renzi

Le Regionali più incerte tra consiglieri inquisiti, primarie annullate e forfait dei 5 Stelle

Le elezioni in Sardegna

La carica dei candidati tra inquisiti e abbuffate

L'incognita

Alla fine potrebbe essere decisivo il «buco» lasciato libero dal M5S, così litigioso da non trovare l'accordo su un candidato

di GIAN ANTONIO STELLA

Tira una strana aria, su queste prime elezioni del «dopo». Dopo l'irruzione di Renzi. Dopo la cacciata di Berlusconi dal Senato. Dopo la rottura del Pdl. Dopo la rinuncia a correre dei grillini. Dopo l'inquisizione di gran parte dei vecchi consiglieri. Fatto sta che metà dei sardi, alle Regionali di domenica, non sa ancora chi votare.

Nell'incertezza generale manca perfino quello che, nei ricordi di Mario Segni, era il segno dominante delle campagne elettorali: «Pecora bollita, pecora bollita, pecora bollita: sempre così finivano, i comizi: "non mi faccia torto, onorevole, un po' di pecora bollita!"» Ora, più che mai, dominano i porcetti. Simbolo dello «scandalo rimborsi» grazie al pidiellino Sisinnio Piras, ammanettato un mese fa per avere messo in nota spese, tra l'altro, costosi convegni finti organizzati nella palestra della moglie tra i quali uno dal titolo «L'obesità nella società moderna» concluso con una trimalconica abbuffata di maialini arrosto pagati dalla Regione (cioè dai cittadini) e forniti dall'azienda di famiglia. Maialini peraltro probabilmente importati: la peste suina e la «Bluetongue», che sta facendo stragi fra le pecore sarde, sono ben lontane dall'esser vinte. Forse anche perché, come denuncia Coldiretti, gli aiuti all'agricoltura sono scesi in quattro anni da 120 a 12 milioni di euro: un nono dei soldi (93 milioni) destinati alle burocrazie delle agenzie regionali.

Crisi nera, in Sardegna. Per l'agricoltura. Per le miniere. Per l'industria pesante, che dopo il fallimento del sogno delle ciminiere piantate dallo Stato e dagli imprenditori del Nord, spesso bucanieri, si aggrappa a Porto Torres alla speranza della «chimica verde». Perfino il turismo, nonostante il boom mondiale, segna il passo.

«Colpa dello Stato patrigno», giura Ugo Cappellacci, che cerca la riconferma rialzandosi come l'«Ercolino Semprinipiedi» dopo mille inciampi. Gli sono caduti intorno, con le

La scommessa

Il segretario pd si gioca la prima battaglia elettorale proprio nella terra che costò il posto a Veltroni, con la sconfitta a sorpresa di Soru

inchieste, un mucchio di pidiellini. L'hanno coinvolto in due processi per bancarotta (uno finito: assoluzione piena) e uno per la loggia P3. Gli hanno rinfacciato di tutto. Di aver dato 950 mila euro (in parte presi dalle risorse destinate a «ospedali e servizi sanitari», ha scritto Pablo Sole su sardiniapost.it) al reality «Sweet Sardinia» in onda sulla berlusconiana «La5» con uno share dello 0,7%. Di avere speso 18 mila euro di pubblici denari per «Detto, fatto», un libretto autocelebrativo anticipato sul sito ufficiale regionale che come è ovvio appartiene a tutti sardi, compresi gli oppositori. Di avere «giocato all'armatore» affittando dei traghetti per portare turisti («lo farei di nuovo») e lasciando un buco finanziario rinfacciatogli dall'Europa.

Come non bastasse, ci si è messo l'«amico Silvio», che prima ha aperto il comizio a Cagliari raccontando una barzelletta su «Ugo Merda», poi ha telefonato a un altro convegno facendo in diretta una battuta su Aquileia: «Presidente, qui è Alghero!»

Uno scivolone dal quale il Cavaliere si è rialzato con un colpetto da maestro ma che a molti ha ricordato il ruzzolone sul copia-incolla (la Sardegna risultò avere 11 Province) dell'ex governatore Mauro Pili. Il quale, smessi i panni dell'«enfant prodige» berlusconiano, corre oggi con «Unidos» rivendicando di essere sempre stato autonomista: «Anche quando stavo con Berlusconi, sono sempre venuti prima i sardi. Sempre. Ho votato 1.200 volte contro le indicazioni di partito. Sempre in difesa dei sardi».

C'è un diluvio di sardismo, nelle urne. Finita l'egemonia del Partito sardo d'azione, che negli Anni 80 riuscì ad esprimere anche un presidente e oggi galleggia dalle parti della destra, sono spuntate liste come funghi. Oltre a quelle lanciate da Pili (Unidos, Fortza Paris, Soberania, Movimento sardo pro territorio, Movimento amministratori socialisti sardi, Movimento popolo sardo, Casa Sardegna) ecco il Partito dei sardi fondato dai docenti Paolo Maninchedda e Franciscu Sedda e poi Sar-



digna Natzione, Sardinia libera e RossoMori e Soberanitas e le due schegge di «Zona franca»: una schierata a destra, l'altra che corre da sola con un suo aspirante governatore, Gigi Sanna. Più il Fronte Indipendentista Unidu di Pier Franco Devias, lui pure candidato a presidente e qualche altra sigla che certamente, nel caos, dimentichiamo.

Chi è difficile da dimenticare è Michela Murgia, la scrittrice che, dopo aver fatto la cameriera, l'insegnante di religione, il messo di cartelle esattoriali, la portiera di notte, la telefonista, ma soprattutto dopo aver vinto il SuperCampiello, ha deciso di buttarsi in politica alla testa di tre liste, ProgReS, Gentes e Comunità, che si richiamano alle radici e teorizza una nuova Sardegna che si rilanci con un mix tra i punti di forza tradizionali (l'agricoltura, l'allevamento, i grandi prodotti gastronomici, il vino...), il turismo colto e l'incontro con i nuovi mondi del web.

Web che potrebbe darle una mano, stando ai sondaggi, grazie al buco lasciato da Beppe Grillo. Il quale, dopo aver preso una valanga di voti alle politiche dell'anno scorso e dopo le delusioni in tutte le successive elezioni locali, ha preferito lasciar perdere. Tanto più che il Movimento 5 Stelle sardo era così litigioso intorno all'albero della cuccagna delle candidature da rischiare un naufragio controproducente per le Europee.

Proprio le Europee, infatti, anche a dispetto delle giuste rivendicazioni di un po' tutti i candidati («Parliamo della Sardegna! Della Sardegna!») sono uno dei temi centrali per chi guarda le cose da Roma. Perché qui, nell'isola, sono messe alla prova tante cose. Il vuoto lasciato dai grillini resterà tale o sarà riempito dalla Murgia da giorni impegnata in scazzottate (micidiale lo scambio di colpi con Cappelacci: «Lui è come Schettino». «Lei ha la stazza della Costa Concordia» «Grazie presidente, con battute così mi porta voti») con la destra e la sinistra? Darà frutti, dopo le baruffe, l'alleanza post-Pdl tra berlusconiani e alfaniani? Ma soprattutto: riuscirà Renzi a vincere la sua prima prova da segretario Pd o, come scommette la destra, «finirà rollato come Veltroni»?

Certo è che il candidato del centrosinistra Francesco Pigliaru, renziano della prima ora, somiglia al suo segretario come il pomo alla pera. E tanto quello è giovane, gagliardo, irruento, impaziente, impregnato di vis polemica quanto lui, già assessore di Renato Soru e subentrato in corsa a Francesca Barracciu (azzoppata dall'inchiesta sui rimborsi dopo aver vinto le primarie), rivendica le *physique du rôle* del docente universitario sessantenne, riflessivo, tranquillo, paziente, restio alle risse se proprio non ci viene tirato dentro. E anche questa, nella rissosa politica di oggi, è una scommessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Frenata di Renzi: io al governo senza voto? Non conviene

Ora Alfano avverte Letta: svolta vera o non ci siamo

Alfano al premier Letta: accordo pieno con Matteo Renzi, segretario del Pd, e discontinuità nell'azione di governo. Cioè, un Letta-bis. «Altrimenti non ci siamo», è l'avvertimento. Renzi, intanto, frena: io al governo senza voto? Non conviene.

DA PAGINA 4 A PAGINA 7

Alfano rilancia il Letta bis «Altrimenti non ci siamo»

Il vicepremier teme una crisi al buio e avvisa Renzi:
Ncd non intende partecipare a un governo di legislatura

In bilico

Il leader di Ncd convinto che tra il sindaco e il premier non ci sia alcun tipo di accordo

Le condizioni

La richiesta di un accordo alla luce del sole per garantire una vera «ripartenza»

ROMA — Preparatevi a tutto, «Letta e Renzi non hanno alcun tipo di accordo». Socio di minoranza del governo, vicepremier, ministro dell'Interno, interessi politici convergenti con quelli del presidente del Consiglio, Angelino Alfano ha nelle ultime ore allertato i ministri del Nuovo centrodestra presenti nell'esecutivo.

L'ex delfino del Cavaliere sperava che l'iniziativa politica di Letta, la mossa di non attendere il Pd su un programma di rilancio della maggioranza, fosse il preludio di una possibile intesa e la conseguenza di un abboccamento di massima. Ieri ha constatato che non è così: il rischio molto concreto è quello di una crisi al buio, di «un terremoto politico» in grado di buttare al vento il lavoro fatto finora da questo governo.

Ovviamente Alfano ha un giudizio diverso da Renzi sull'efficacia del gabinetto Letta, sugli obiettivi di medio periodo per rilanciare l'economia. È convinto che a Palazzo Chigi non debba esserci un cambio di guardia, ma è letteralmente sconcertato dallo stato delle cose nel partito democratico: lo scontro fra Renzi e Letta e il rischio che questo pregiudichi la legislatura lo ha indotto ad assumere una posizione molto netta con il suo premier.

Al presidente del Consiglio Alfano ha chiesto due cose. Primo: un accordo alla luce del sole con Renzi, perché «non siamo noi a doverlo fare, non siamo noi il tuo partito», ragionamento che sembra rimarcare una certa timidezza del presidente del Consiglio. Secondo: un passaggio di discontinuità molto chiaro, un vero e proprio Letta bis. «Altrimenti noi non ci siamo», è stata la conclusione.

E se questo non bastasse ci si aggiunge anche la legge elettorale: Alfano conosce bene il partito da cui proviene, Forza Italia, e intravede a Montecitorio movimenti che rischiano di compromettere la fragile intesa prodotta da Berlusconi e dal segretario del Pd. Alcune componenti del partito del Cavaliere, secondo il vicepremier, potrebbero essere tentate da un'operazione di sabotaggio delle nuove norme. Magari dietro la regia di quella vecchia guardia del partito che non si arrende al ricambio generazionale che Berlusconi sta cercando di imporre.

Insomma un quadro complicatissimo, che si arricchisce di altre subordinate nel rapporto con Renzi. Alfano fa sapere al sindaco di Firenze che non è disposto ad attendere il 20 febbraio per avere un'idea più chiara sulle intenzioni del

primo partito della maggioranza. E sin qui forse nessuna sorpresa, del resto è la stessa posizione del premier. Alfano riconosce che mentre D'Alema, nel '98, non aveva alcuna legittimazione popolare per subentrare a Prodi, le primarie, seppure con un voto indiretto, mettono Renzi in una condizione un po' diversa. Ma al segretario del Pd gira un'altra considerazione: sappia Renzi che «se pensa di fare un governo di legislatura noi non ci staremmo», perché cambierebbe la natura politica dell'accordo e non ci può certo arrivare sino al 2018 visto che la prospettiva è quella di sfidarsi su fronti avversi alle elezioni.

Una posizione complessiva che parte dell'esigenza di scongiurare una crisi di questo governo ma che alla fine limita il perimetro in cui Letta sarà costretto a muoversi nei prossimi giorni. Se per Alfano una ripartenza significa un Letta bis che sia di reale svolta politica, se ci deve essere un accordo alla luce del sole fra i due esponenti del partito democratico, se non è possibile attendere il 20, c'è da giurare che i prossimi giorni saranno tanto significativi per le sorti della legislatura quanto complicati.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La coabitazione difficile

I rapporti tra il premier e il segretario democratico

La legge elettorale alla prova decisiva L'incognita dei cento voti segreti

Previste venti ore di dibattito per l'Italicum. Cuperlo: nessun cecchinaggio

Il calendario

Soltanto un maxi-emendamento potrebbe bloccare l'ondata di voti segreti

Lauricella

Il no dei renziani all'emendamento Lauricella che lega i tempi delle riforme

ROMA — La settimana cruciale per la maggioranza comincia alle 16.15 di oggi, quando, trascorso da circa due ore il termine di presentazione, il «comitato dei nove» presso la commissione Affari costituzionali comincerà l'esame degli oltre 400 emendamenti della riforma elettorale, ormai nota come Italicum. A guidare i lavori sarà il presidente dell'organismo parlamentare, il forzista Francesco Paolo Sisto che è anche il relatore. I nove dovranno dare un parere e stabilire la compatibilità delle modifiche rispetto al testo base che approderà domani nell'aula di Montecitorio, dove sono previste 24-25 ore di discussione. «La legge è solida e ha un suo perché», dice con convinzione Sisto. Tuttavia il vero problema è tutto politico, al di là degli aggiustamenti tecnici sul meccanismo di trasformazione dei voti in seggi sul quale stanno lavorando da giorni gli esperti. Reggerà l'accordo tra Matteo Renzi, **Silvio Berlusconi** e Angelino Alfano? Reggerà alla prova dei voti segreti (potrebbero essere un centinaio se non bloccati da un maxi-emendamento) che alla Camera è possibile chiedere sulla materia elettorale? A quanti fanno notare questo pericolo, chi segue il dossier per conto del Pd replica obiettando che un primo esame, quella sulle eccezioni di costituzionalità, è stato superato con il 92% di voti a favore da parte del gruppo, e che le preoccupazioni al riguardo appaiono eccessive. Del resto nega propo-

siti guerreschi anche Gianni Cuperlo, che è il punto di riferimento delle minoranze interne del Pd, quelle stesse indiziate di volersi prendere una rivincita e assai critiche con Renzi per avere scelto come interlocutore **Berlusconi**. «Nessun cecchinaggio, nessuna trappola contro questa riforma. Stiamo parlando della tenuta del nostro Paese e sentiamo un profondo senso di responsabilità», garantisce l'ex presidente del Pd. «Nessuna trappola — insiste Cuperlo — ma bisogna ragionare su alcuni miglioramenti che non debbono mettere in discussione l'impianto: servono migliorie sulla rappresentanza delle donne e sulle liste bloccate». L'esponente del Pd propone anche, per rendere applicabile l'Italicum, il superamento del bicameralismo paritario perché, in caso di elezioni, argomenta, «senza quella riforma il rischio è di avere una legge incostituzionale». Al riguardo un altro esponente del Pd, Giuseppe Lauricella, ha scritto e già depositato una modifica che va proprio nella direzione auspicata da Cuperlo. E cioè lega l'entrata in vigore del nuovo sistema di voto all'approvazione del Senato delle autonomie. Una modifica questa che, riferiscono dall'entourage dei renziani, «è fuori dell'accordo». «Sospendere l'applicazione dell'Italicum in attesa dell'altra riforma significa bloccare tutto», concorda Sisto. In questo quadro di tensio-

ne si colloca l'incontro che si terrà in serata tra lo stesso Renzi e i deputati proprio alla vigilia del passaggio in Aula della riforma.

Al momento, un punto di equilibrio che raccolga le varie richieste e che le traduca in norme non è stato ancora trovato. Anche se, come riferisce il ministro Gaetano Quagliariello, è probabile che nel primo pomeriggio venga presentato dallo stesso relatore un maxi-emendamento che tenga conto di tutto.

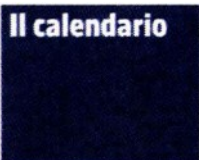
Pertanto, in linea di massima, lo schema sarebbe questo: la soglia di accesso di una lista coalizzata scenderebbe dal 5 al 4,5%, sarebbe dell'8 per quelle non coalizzate, mentre lo sbarramento per le coalizioni è al 12. Per accedere al premio di governabilità è necessario raggiungere il 37%, verrebbe cioè ritoccato all'insù per evitare il rischio di incostituzionalità. La lista o la coalizione che lo supera al primo turno si aggiudica 340 seggi. Qualora nessuno raggiungesse tale soglia si va al ballottaggio al quale accedono i primi due. Al secondo turno non sono ammessi apparentamenti. Chi arriva primo si aggiudica 327 seggi. È inoltre previsto il cosiddetto «salva Lega», ovvero una norma che consente a chi raggiunga il 9% in almeno tre circoscrizioni di potere accedere al riparto dei seggi.

Lorenzo Fuccaro

 **Lorenzo_Fuccaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il calendario**11 febbraio**

Domani avrà inizio nell'aula della Camera l'esame della **riforma della legge elettorale**. Sarà il banco di prova per l'intesa sull'Italicum, sia tra le varie forze politiche che all'interno del Pd

26 febbraio

È il giorno in cui scadrà il decreto sul **finanziamento dei partiti**: andrà in aula al Senato martedì per la seconda lettura e dovrà poi tornare alla Camera per il via libera definitivo

28 febbraio

Scade il decreto **Salva Roma**, che comprende di tutto (da web tax e affitti d'oro fino al blocco degli sfratti) e che ha già creato problemi al governo: deve ancora passare in prima lettura



» **Il retroscena** Le critiche del Cavaliere per il sindaco: noi con loro non c'entriamo nulla, e non dobbiamo entrarci

Berlusconi: fanno come D'Alema e Prodi

Il leader assicura che Forza Italia manterrà il patto sulle riforme: un tracollo favorirebbe Grillo

Nel partito

Dai club di Forza Italia a quelli Forza Silvio

1 I vecchi club di Forza Italia, protagonisti della vittoria del '94 e poi lasciati in disparte, hanno cambiato ragione sociale dopo l'addio al Pdl. Sono diventati club Forza Silvio anche dopo alcuni sondaggi che suggerivano una maggiore e decisa personalizzazione sul leader

ROMA — «Stanno facendo come D'Alema e Prodi. Noi con loro non c'entriamo nulla, e non dobbiamo entrarci...». Raccontano che **Silvio Berlusconi** nelle ultime ore stia guardando con estrema freddezza a quanto accade dall'altra parte, alle «beghe» del Pd di quell'Enrico Letta dal cui governo è uscito con sdegno, ma anche di quel Matteo Renzi per il quale continua a nutrire una certa simpatia, ma anche crescente diffidenza.

La «cotta», come scherzosamente la definivano i suoi, per il sindaco di Firenze sta scemando. E molto ha contribuito l'atteggiamento tenuto sulle vicende della giustizia, per lui cruciali per capire chi ha davanti. Non è piaciuto a **Berlusconi** il modo in cui Renzi ha bollato una eventuale collaborazione con lui in un ipotetico governo per le riforme come «impossibile», e tantomeno gli è piaciuto che non abbia pronunciato parola, o comunque non abbia fatto gesto pubblico o privato per impedire che il Senato si costituisse parte civile contro di lui. Anzi, lo hanno sentito lamentarsi perché «anche i suoi applaudivano». Insomma ha avuto conferma il Cavaliere di quanto in tanti cercavano di fargli capire da tempo: nemmeno da questo leader del Pd c'è da attendersi un cambiamento di marcia deciso su un terreno delicatissimo come quello della giustizia. Se per convinzione o per impossibilità di tenere il partito su una posizione più garantista l'ex premier non può dirlo con certezza, ma la realtà è che — ha ragionato con i suoi — è vero che anche sul vo-

Le polemiche interne e l'ascesa di Toti

2 Per il rilancio della rinata Forza Italia **Berlusconi** decide di puntare su Giovanni Toti, 45 anni, ex direttore di Tg4 e Studio Aperto. Dopo settimane di polemiche interne con la vecchia guardia del partito, Toti viene nominato lo scorso 24 gennaio consigliere politico

to sulla Severino Renzi non gli fece sconti, anzi, volle anticiparlo per presentarsi al meglio alle primarie.

Non è l'unica ragione per cui oggi il Cavaliere e tutto il suo stato maggiore escludono un sostegno, diretto o mascherato, a un eventuale governo Renzi. Ma è una ragione in più, che si somma alla considerazione che, dando una mano all'avversario, Forza Italia avrebbe solo da perdere.

Per questo in molti sono convinti che davvero oggi — anche se ufficiosamente la soluzione preferita sarebbe quella di andare avanti con un governo Letta indebolito dalle liti e dal dualismo con Renzi per un altro anno —, dentro di sé **Berlusconi** spera solo che si vada al voto presto. Senza dirlo, senza chiederlo, senza mostrare sicurezza in quella che gli appare come l'inizio di una nuova cavalcata che può essere vincente, ma non facendo nulla per opporsi a questa evenienza.

C'è però un percorso che **Berlusconi** ritiene vada concluso, ed è quello del varo della legge elettorale e, se ci riuscirà in tempi brevi, di qualche provvedimento «forte» che possa in qualche modo co-intestarsi, nel campo delle riforme costituzionali o economiche. Forza Italia, ha garantito, terrà sul voto segreto sulla legge elettorale non solo perché i patti si rispettano, ma perché «un tracollo dopo essere arrivati a un passo dall'intesa, danneggerebbe enormemente tutti i partiti tradizionali e porterebbe a un boom di Grillo».

Berlusconi, raccontano, sa bene

Il nodo da sciogliere sull'ufficio di presidenza

3 Il rinnovamento di FI non è completo. Le nomine delle ultime settimane, sul territorio soprattutto, non hanno ancora definito un ufficio di presidenza né un comitato ristretto per la guida del partito e uomini chiave come Verdini e Fitto sono in attesa di incarico

quanto il rischio di una legislatura che cede di schianto per le beghe fra i partiti non tocchi solo il futuro del centrosinistra, ma anche quello del centrodestra. E lui personalmente, che sta facendo di tutto per scrollarsi di dosso l'immagine di leader chiave del «ventennio» di impantanamento del Paese che «mi vorrebbero cucire addosso». Per questo collabora al patto sulle riforme pur mantenendo chiaro che «noi siamo e restiamo opposizione», per questo ha esaltato, finché gli è sembrato utile farlo, il suo rapporto personale e politico con un leader «nuovo e fresco» come Matteo Renzi, e per questo sta tentando di rivoluzionare l'idea di partito trasformando FI in una struttura presidenziale, agile, dove i suoi fedelissimi, a partire da Toti, sono in posizioni apicali e funzionali. E per questo continua a frenare su organismi statuari che in tanti pretendono temendo di rimanere schiacciati tra vertici e club, ma che «sanno di antico, quando tutto è in movimento e quello che dobbiamo riprendere è il rapporto con la gente, dal basso». Attraverso i club, sua vera passione. E arma da tenere calda per un voto che vorrebbe presto.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi lasciò a novembre Già nell'estate 2011 Napolitano sondò Monti come premier

di ALAN FRIEDMAN

Estate politica torrida, quella 2011. Napolitano, preoccupato per il Paese, sondò Mario Monti per fare il premier. Lo ammette lui stesso: mi diede «segnali in quel senso».

ALLE PAGINE 8 E 9

Approfondimenti

Le rivelazioni

Napolitano e i progetti su Monti premier Quel colloquio dell'estate 2011

La ricostruzione degli eventi fino alla caduta del Cavaliere Il senatore: sì, il capo dello Stato mi diede dei segnali in quel senso

di ALAN FRIEDMAN

La torrida estate del 2011 è un momento molto importante e storico per l'Italia.

Il capo dello Stato è preoccupato per le sorti del Paese. La crisi della zona euro è in pieno svolgimento. Le conseguenze del salvataggio della Grecia portano la speculazione a puntare sui debiti sovrani dei Paesi in difficoltà: inizia a essere minacciata anche l'Italia. In agosto arriverà la famosa lettera della Banca centrale europea che chiede — ma assomiglia più a un'imposizione — misure drastiche di finanza pubblica. La Germania della Merkel non ama il primo ministro in carica, **Silvio Berlusconi**. Lo spread tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi punta pericolosamente verso l'alto. Sui mercati finanziari le operazioni spregiudicate si moltiplicano.

Ma tra giugno e settembre di quella drammatica estate accadono molte cose che finora non sono state rivelate. E questo riguarda soprattutto le conversazioni tra il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e Mario Monti, che precedono di quattro o cinque mesi la nomina dell'allora presidente della Bocconi a Palazzo Chigi

il 13 novembre 2011.

Per il grande pubblico Monti è quasi uno sconosciuto all'epoca. L'élite politico-economica lo stima, è un economista, un editorialista del *Corriere della Sera*, un ex-commissario europeo, e in quel momento guida una delle più prestigiose università italiane.

Per gli annali della storia il presidente Napolitano accetta le dimissioni di **Berlusconi** il 12 novembre e avvia, come si conviene, le consultazioni con i gruppi parlamentari e politici. Poi, ventiquattro ore dopo, Monti viene indicato come premier al posto di **Berlusconi**.

Proprio mercoledì scorso, Napolitano, durante un incontro con gli eurodeputati italiani al Parlamento europeo di Strasburgo, e riferendosi ai governi Monti e Letta, ha detto che «sono stati presentati quasi come inventati per capriccio dalla persona del presidente della Repubblica». Questo, ha tenuto a precisare il presidente della Repubblica, non è vero perché non si tratta di nomi diversi da quelli indicati nel corso delle «consultazioni con tutti i gruppi politici e parlamentari, come si conviene».

Stando alle parole di Carlo De



Benedetti e Romano Prodi, entrambi amici di Monti, e per ammissione dello stesso ex premier, in una serie di video interviste rilasciate per il libro «Ammazziamo il Gatto-pardo» (in uscita per Rizzoli il 12 febbraio) le cose sono andate diversamente.

De Benedetti dice che in quell'estate del 2011 Monti, in vacanza vicino casa sua a St. Moritz, è andato a chiedergli un consiglio, se accettare o meno la proposta di Napolitano sulla sua disponibilità a sostituire **Berlusconi** a Palazzo Chigi, in caso fosse stato necessario.

Romano Prodi ricorda una lunga conversazione con Monti sullo stesso tema, ben due mesi prima, a giugno 2011. «Il succo della mia posizione è stato molto semplice: "Mario, non puoi fare nulla per diventare presidente del Consiglio, ma se te lo offrono non puoi dire di no. Quindi non ci può essere al mondo una persona più felice di te"».

Durante oltre un'ora di domande e risposte sotto il calore insistente delle luci allestite nel suo ufficio alla Bocconi per la registrazione video dell'intervista, Monti conferma di aver parlato con Prodi (nel suo ufficio alla Bocconi a fine giugno 2011) e con De Benedetti (nella sua casa di St. Moritz nell'agosto 2011) della sua possibile nomina. Ammette anche di aver discusso con Napolitano un documento programmatico per il rilancio dell'economia, preparato per il capo dello Stato dall'allora banchiere Corrado Passera tra l'estate e l'autunno del 2011.

E quando chiedo e insisto: «Con rispetto, e per la cronaca, lei non smentisce che, nel giugno-luglio 2011, il presidente della Repubblica le ha fatto capire o le ha chiesto esplicitamente di essere disponibile se fosse stato necessario?», Monti ascolta con la faccia dei momenti solenni, e, con un'espressione contrita, e con la rassegnazione di uno che capisce che è davanti a una domanda che non lascia scampo al

non detto, risponde: «Sì, mi ha, mi ha dato segnali in quel senso».

Parole che cambiano il segno di quell'estate che per l'Italia si stava facendo sempre più drammatica. E che probabilmente porteranno a riscrivere la storia recente del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul web

Le interviste

Corriere.it mette online tutte le interviste video che il giornalista Alan Friedman ha registrato con molti protagonisti della politica e dell'economia italiana durante i colloqui per il suo ultimo libro

I protagonisti

Sono in tutto otto puntate. Dopo l'intervista di oggi con Mario Monti, sarà il turno degli ex presidenti del Consiglio Romano Prodi e Massimo D'Alema (foto in alto). Sono già stati pubblicati i colloqui con Matteo Renzi e **Silvio Berlusconi** (foto in basso)

Lo studio

La simulazione su 148 collegi Così l'elettore può sapere chi vota

37%

La soglia di voti che, secondo quanto stabilisce l'Italicum, deve ottenere un partito o una coalizione per poter accedere al premio di maggioranza

ROMA — «L'elettore quando andrà a votare con l'Italicum deve sapere che se vota per un partito, e se il suo partito perde le elezioni a livello nazionale, dà il suo voto per un solo candidato, mentre dà il suo voto al massimo per due candidati (sempre che sia un elettore dei due partiti maggiori) se il suo partito vince le elezioni a livello nazionale, e questo grazie al premio di maggioranza», spiega il professor Roberto D'Alimonte. Sarà questo, l'effetto, abbastanza semplice della nuova legge elettorale secondo la simulazione compiuta per Montecitorio dal Cise (Centro italiani studi elettorali) della Luiss, pubblicata ieri dal *Sole 24Ore*. Ad essere precisi, questo sarà l'effetto della nuova legge elettorale se il Viminale «ritaglierà» i nuovi collegi elettorali sulla falsariga dei 148 collegi individuati dal Cise. Questi collegi esprimeranno tutti da tre a sei seggi, ma la maggior parte dei collegi ne esprimeranno

quattro. Si tratta di collegi contigui territorialmente e che non supereranno i confini regionali, all'incirca con 400 mila abitanti. Ma appunto l'effetto dell'Italicum sarà quello che l'elettore conosce in partenza chi sarà il «suo» deputato, cioè il deputato che farà eleggere se vota quel determinato partito. Quindi, se il candidato gli sta bene, gli piace, potrà tranquillamente votarlo. Se invece non gli sta bene, deciderà altrimenti. Nel caso scatti il premio di maggioranza nazionale, dicevamo, l'elettore contribuirà a votare al massimo due deputati (nel caso dei partiti maggiori), ma non sempre, cioè non dappertutto. Per esempio nel caso di Forza Italia, a causa del diverso peso demografico del Sud, il secondo seggio scatta soprattutto nel Meridione. Se il Viminale si atterrà al modello del Cise, accadrà che, per i partiti che non prendono il premio, i 148 collegi saranno in pratica uninominali. Ipotizzando di dovere andare al ballottaggio (in base alle attuali intenzioni di voto nessuna delle due coalizioni raggiunge il 37 per cento dei suffragi, necessari per il premio di maggioranza), il vincente tra le due coalizioni che si sfideranno, otterrà 327 seggi (cui si dovranno aggiungere quelli eletti in Trentino, Valle d'Aosta e circoscrizione estera).

Maria Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CONFINI DEL REALISMO

di SERGIO ROMANO

Molti referendum svizzeri sono strettamente locali e, al di là delle frontiere della Confederazione, pressoché incomprensibili. Ma quello di ieri è un referendum «europeo», vale a dire destinato a provocare discussioni e ripercussioni in tutti i Paesi dell'Unione. Quando decidono, sia pure con un piccolo margine, che l'immigrazione deve essere soggetta a limiti quantitativi, gli svizzeri affrontano un problema comune ai loro vicini. Non sarebbe giusto sostenere che il loro «sì» abbia necessariamente una nota razzista e xenofoba. L'opinione pubblica xenofoba esiste e si riconosce nell'Unione Democratica di Centro, oggi maggioranza relativa. Ma parecchi elettori della Confederazione, nei cantoni di lingua tedesca e in Ticino (una scelta, questa, che potrebbe nuocere ingiustamente ai frontalieri italiani) hanno espresso preoccupazioni diffuse anche altrove.

È forse opportuno che il principio della libera circolazione (a cui la Svizzera ha aderito con un referendum del 2000) continui a essere adottato in un momento in cui alcuni Paesi soffrono di una forte disoccupazione e altri, più fortunati, temono tuttavia che il loro mercato del lavoro venga sconvolto da arrivi eccezionali di persone provenienti dai Paesi in crisi? È opportuno assorbire ora nuovi disoccupati a cui non potremo dare un lavoro, ma a cui sarà necessario garantire alcuni benefici del nostro Stato assistenziale? Sappiamo ciò che ogni Paese vorrebbe fare, anche se non osa sempre confessarlo: aprire le sue porte a personale specializzato quale che sia la sua provenienza e

chiuderle di fronte a lavoratori non qualificati, anche se cittadini di membri dell'Unione. Ma di tutte le soluzioni possibili, questa è la più inaccettabile. Abbiamo il diritto di essere realisti, ma non sino al punto di calpestare il principio di solidarietà. Se vuole essere qualcosa di più di una semplice aggregazione utilitaria, l'Europa non può voltare le spalle alle persone maggiormente colpite dalla crisi. Anche questo è realismo. Non si fa nulla di serio e duraturo se la costruzione non è fondata su diritti e doveri comuni.

La Svizzera è legata all'Ue da un accordo e non potrà applicare il referendum senza un negoziato con Bruxelles. Ma se il problema è europeo tanto vale cogliere questa occasione per affrontare la questione della libera circolazione delle persone in tempi di crisi. Sarà più facile farlo, tuttavia, se il problema della solidarietà verrà affrontato in un contesto più largo. Qualche giorno fa, al Parlamento di Strasburgo, Giorgio Napolitano ha ricordato che la politica del rigore deve essere accompagnata e completata da nuovi investimenti privati e pubblici al servizio di progetti europei e nazionali. Vi è forse in quelle parole il disegno di un *New Deal* per l'Europa, nello spirito di quello voluto da Franklin D. Roosevelt per gli Stati Uniti quattro anni dopo la grande crisi del 1929. La politica del rigore, applicata sinora dall'Ue, era indispensabile. Oggi quella della crescita non è meno necessaria. Se il problema dell'immigrazione e del lavoro verrà affrontato in questa prospettiva, qualche temporaneo aggiustamento al principio della libera circolazione sarà forse opportuno e comprensibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **L'intervista** Il governatore si era schierato contro l'iniziativa elvetica, adesso chiede con urgenza un incontro a Letta

«Ora in Lombardia serve una zona franca»

Maroni: «Una consultazione simile anche da noi? Sono sempre favorevole a dare voce al popolo»



Timori

Sui ristorni sta trattando Saccomanni. Ma io vorrei che se ne interessasse il premier

MILANO — «Chiederò a Letta, con urgenza, una zona franca in Lombardia in cui la tassazione delle attività produttive sia allineata a quella della Svizzera». Roberto Maroni, il governatore della Lombardia, era contrario al referendum con cui ieri i cittadini elvetici hanno chiesto al governo di Berna di limitare l'immigrazione.

Presidente, secondo gli Svizzeri gli immigrati la cui presenza è da limitare sono anche i lombardi.

«Non esiste una sola ragione per fare questo paragone. I lombardi che lavorano in Svizzera contribuiscono al benessere del Ticino, pagano le tasse e sono un sostegno all'economia di quel Paese».

Però, la Lega Nord non è che dica cose tanto diverse da quelle del referendum di ieri. O no?

«Noi parliamo di contrasto all'immigrazione clandestina applicando la Bossi-Fini: in Italia, con un regolare contratto di lavoro, non hai problemi. In Svizzera vogliono limitare anche chi i regolari contratti ce li ha. In questo, di certo la posizione è diversa».

In Svizzera la disoccupazione è al 4%. Non crede che le parole d'ordine populistiche oggi premiano comunque, anche al di là della consistenza

reale dei problemi?

«Può essere. Questo elemento può esistere. In realtà, nel referendum hanno giocato più fattori, la paura dello slittamento del tenore di vita. Tra l'altro credo che la concorrenza che sentono i ticinesi non sia sull'occupazione ma da parte dei professionisti e degli artigiani lombardi che lavorano anche in Svizzera».

Insomma, il vecchio idraulico polacco delle euro paure, a Lugano è l'idraulico italiano?

«Nelle zone di confine esistono sempre alcuni problemi che dipendono dalla diversità dei due sistemi. Per questo, voglio chiedere a Letta l'istituzione di una fascia di confine, come già avviene per i prezzi dei carburanti, in cui la tassazione sia allineata a quella Svizzera».

È possibile che il voto elvetico contenga elementi di razzismo nei confronti dei nostri connazionali?

«No. Qui il razzismo non c'entra nulla, anche se su Internet ho visto commenti di gente che esulta perché finalmente le vittime del razzismo sarebbero i lombardi. Comunque, è il popolo che ha deciso ed è cosa di cui avere assoluto rispetto».

È il secondo segnale negativo in pochi giorni. A inizio mese, i deputati ticinesi hanno chiesto a Berna di cancellare i «ristorni», la quota delle tasse pagate dai lavoratori frontalieri che tornano ai comuni italiani di confine.

«E infatti, quella è la cosa che mi preoccupa di più. Il referendum di ieri non si trasformerà immediatamente in nuove regole. Ha un valore politico e pratico importante, ma non conseguenze immediatamente operative. Il problema sono i ristorni. Perché non vorrei che il governo ci facesse qualche scherzo...».

Quale tipo di scherzo?

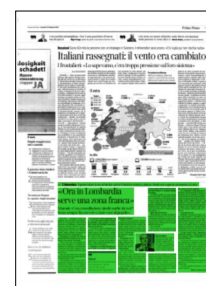
«Sta trattando la partita il ministro Fabrizio Saccomanni. Io vorrei che se ne interessasse il premier Letta in prima persona perché le decisioni non vengano prese sulla base di un calcolo soltanto finanziario».

Nel concreto?

«Non vorrei che Saccomanni, per avere qualche concessione sullo scambio dei dati riguardo ai depositi bancari in Svizzera, consentisse la revisione del trattato sui ristorni che in ottobre compirà quarant'anni. Se questo accadesse, sarebbe un grave problema per i Comuni lombardi i cui residenti pagano le tasse in Svizzera ma godono delle prestazioni pubbliche e di welfare italiane».

Ma lei, come presidente lombardo, non ha voce in capitolo?

«La Lombardia è assolutamente interessata all'evoluzione di quanto è successo, pur non avendo io in quanto governatore nessun potere di intervento. Da quanto mi risulta, Letta dovrebbe essere a Milano domani, e gli chiederò un incontro urgente. Vorrei capire che cosa intende fare il governo e voglio essere coinvolto nelle trattative sul rinnovo dell'accordo sui ristorni».



E con gli Svizzeri?

«Chiederò un incontro anche a Paolo Beltraminelli, il presidente del Consiglio di Stato ticinese. Per confermare i rapporti di buon vicinato, ribadire che non vogliamo alcuna guerra santa o di confine. Ma se si vogliono regolare alcuni flussi, è interesse della Lombardia che le nostre imprese non continuino a delocalizzare in Ticino».

La Lega Nord è stata l'ispiratrice della Lega ticinese. I buoni rapporti non possono essere in qualche misura fatti valere?

«Ciascuno deve fare gli interessi che rappresenta. Quando ho detto al sindaco di Lugano Marco Borradori che non avrebbe dovuto favorire la delocalizzazione delle aziende lombarde in Svizzera, lui mi ha detto "sei tu che devi fare in modo che queste imprese non vengano". L'importante è che la competizione tra i territori sia fatta in modo *fair*».

Il segretario della Lega Salvini ha chiesto un referendum analogo anche da noi.

«Io sono sempre favorevole a dare voce al popolo».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Governatore**

Roberto Maroni, nato a Varese nel 1955, già ministro degli Interni e del Lavoro, ex segretario della Lega Nord. Dal marzo scorso è governatore della Lombardia

» **L'intervista** Lorenzo Guerini: le urne non sono nell'interesse del Paese, un governo di legislatura potrebbe essere la soluzione migliore

«Capisco le resistenze di Matteo, ora però serve coraggio»

Il coordinatore della segreteria pd: per fare le riforme ci vuole tempo

ROMA — Un governo di legislatura. Senza passare dalle urne. Da giorni i renziani escludono ufficialmente questa ipotesi e lo stesso segretario del Pd si è chiamato fuori, con una domanda retorica eloquente: «Ma chi me lo fare?». Eppure, anche tra i suoi fedelissimi, c'è chi pensa che questa potrebbe essere un'opzione da prendere in considerazione. Come Lorenzo Guerini. Che non è un renziano qualunque, ma è coordinatore della segreteria e portavoce del partito.

Guerini, chi glielo dovrebbe far fare a Renzi, di mettersi nei panni del premier ora?

«Capisco le sue resistenze, ma credo che sia un dovere al quale la politica non può sfuggire quello di verificare, senza reticenze e con coraggio, se un governo di legislatura non possa essere la soluzione migliore per l'Italia».

Perché dovrebbe?

«Perché c'è una crisi economica che morde pesantemente gli italiani. In questi giorni, tra le forze della maggioranza, ma anche fuori dal Palazzo, penso per esempio a Confindustria e sindacati, è arrivata la richiesta di uno scatto in avanti, per far ripartire il Paese. Ma c'è un altro motivo».

Quale?

«Per iniziativa del Pd, e in particolare del suo segretario, abbiamo ripreso il filo delle riforme. Questa scommessa va portata fino in fondo. Oltre alla legge elettorale, stiamo affrontando il tema delle riforme costituzionali, con il superamento del bicameralismo perfetto. Ma è un processo che richiede, per le procedure previste dalla Costituzione, un orizzonte temporale medio-lungo».

Tempo che Letta non avrebbe.

«L'orizzonte che si è dato questo governo arriva alla conclusione del semestre europeo».

C'è chi dice che il governo Letta è al capolinea o che abbia «finito la benzina».

«Sui temi dell'economia la situazione è oggettivamente complessa. Sono stati fatti sforzi e prese iniziative importanti, come lo sblocco dei debiti della pubblica amministrazione. Ma negli ultimi due mesi le difficoltà a costruire risposte efficaci si sono aggravate. E sulle riforme, dopo l'abbandono della strada della modifica dell'articolo 138 della Costituzione, l'iniziativa è stata portata avanti dai partiti».

Renzi ha parlato di tre scenari.

«Certo, tutte le ipotesi rimangono aperte. Ma ciò che ieri sembrava impensabile o molto difficile, potrebbe diventare necessario».

Renzi continua a fare resistenza, però.

«Una resistenza comprensibile, anche perché preferirebbe passare dall'investitura popolare. Non si tratta di protagonismi, ma credo che sia necessario confrontarsi in questo quadro nuovo. Con prudenza, ma anche con coraggio e responsabilità».

Le urne sono l'ultima spiaggia?

«Se ci si trovasse di fronte all'impossibilità di sviluppare un'azione di governo efficace e all'indisponibilità delle forze politiche ad assumersi una responsabilità, non sarebbe certo un'ipotesi da scartare. Anzi, sarebbe plausibile. Credo che a nessuno interessi vivacchiare o sopravvivere a se stesso. Non sono l'unico, però, a pensare che le urne non sarebbero l'interesse del Paese».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» Il presidente Assolombarda «In vista dell'Expo serve una deroga per consentire alle compagnie di tutto il mondo di attivare voli su Milano»

Rocca: la ripresa? Iniziamo con aeroporti e treni veloci

«Il rilancio di Malpensa e Linate non può dipendere solo da un buon accordo Alitalia-Ethiad»



Stato-Regioni
La legge elettorale è cruciale, ma occorre una revisione del Titolo V della Costituzione



Privatizzare Sea
Chiediamo alle istituzioni locali socie di Sea se non sia il caso di privatizzarla

MILANO — Volare alto, partendo dal basso. «Ristrutturare il sistema aeroportuale», «aprire al mercato», «chiedere una deroga al "tetto" del traffico aereo» per migliorare la capacità attrattiva della Milano che aspetta l'Expo. Nei giorni delle frizioni tra Confindustria e governo, Gianfelice Rocca allarga il dibattito alle «piccole cose» da fare presto e bene. Oltre ai finanziamenti: collegamenti. Assieme al cuneo fiscale: treni veloci. Accanto agli schemi politico-elettorali: liberalizzazioni. Questione di metodo «Partiamo dai numeri, per cambiarli». Gianfelice Rocca, classe 1948, presidente di Techint, è il timoniere di Assolombarda, la maggiore organizzazione nazionale, e l'imprenditore che prova a rompere il guscio dell'immobilismo italiano: «Le imprese sono l'unica forza del Paese. Se rinascita sarà, arriverà dal basso. Dai cluster, dalle filiere, dalle città...».

Tra Roma e Firenze si discute di legge elettorale e rimpasto: le priorità sono altre?

«La legge elettorale è cruciale, ma l'Italia ha bisogno anche di una profonda e urgente revisione del Titolo V della Costituzione. È una riforma più importante della legge elettorale per le conseguenze strutturali che può produrre, a cascata, per sbloccare i poderosi ostacoli allo sviluppo manifestati in questi anni da una confusa e conflittuale articolazione dello Stato».

Il suo slogan è: «Far volare Milano per far volare l'Italia». Ma come può volare, Milano, se è emarginata dalle rotte intercontinentali?

«Milano ha un indice di connessione insufficiente, abbondantemente inferiore alla capacità di Monaco e Francoforte. Ma il modello tedesco dimostra che possiamo "permetterci" due grandi aeroporti, Fiumicino e Malpensa. Quanto al sistema milanese, non possiamo indebolire Linate nella teorica prospettiva di rinvigorire Malpensa. Certo, i nostri scali vivono una difficoltà oggettiva...».

Occasioni perse o decisioni strategiche sbagliate?

«Si è privilegiata l'ottica dei produttori anziché quella dei consumatori. Le imprese esportano il 40 per cen-

to del Pil, abbiamo bisogno di aeroporti di grande livello».

L'ingresso di Ethiad in Alitalia potrà dare una svolta?

«Dobbiamo augurarci che la trattativa con Ethiad porti a un buon accordo per Alitalia. Tuttavia l'esperienza degli ultimi anni, e anche un'analisi delle scelte sin qui fatte da Ethiad nelle compagnie europee (vedi Air Berlin e Darwin) dovrebbero energeticamente sconsigliarci dal credere che il rilancio di Malpensa e il ruolo di Linate possano dipendere, o essere collegati a doppio filo, dalle scelte di Ethiad».

Il caso Alitalia-Malpensa sta provocando frizioni tra Regione, Comune e governo. Lei come la vede?

«Mi rivolgo idealmente al governatore Maroni: quel che serve alla Lombardia non è la ripresa di uno scontro politico in grande stile tra Milano e Roma. La cosa migliore è mettere in condizione Malpensa e Linate di agire liberamente sul mercato dei vettori».

Deve cambiare il ruolo di Sea?

«Sì. Chiediamo alle istituzioni locali, socie di Sea, di riflettere con attenzione se non sia il caso di privatizzare la società di gestione».

Perché i trasporti sono al centro del suo programma per il rilancio?

«L'economia digitale non ha contratto la domanda di mobilità, anzi. Da Seattle a Londra, alla Silicon Valley, vincono i nodi globali che offrono sistemi di mobilità di massa. Guardiamo Milano: tutti i progetti vanno misurati sull'asse Bergamo-Varese, un distretto che ha bisogno di infrastrutture e linee veloci».

A Malpensa, come noto, non arriva neppure l'Alta velocità.

«L'Alta velocità è una condizione imprescindibile per uno scalo intercontinentale. Se un imprenditore non sa quanto tempo impiega nel viaggio Bergamo-Malpensa, come possiamo chiedergli di non volare su Monaco?».

Mancano solo 14 mesi all'Expo: è tardi per le rivoluzioni, o no?

«Arriveranno 20 milioni di persone ed Expo sarà anche una vetrina di servizi e stile. Diceva un grande architetto: la battaglia si vince in anticamera. Bene: aeroporti e stazioni saranno l'anticamera dell'Italia. Dobbiamo in-

vestire di più nell'accoglienza. Mattei visitava le toilette dell'Agip: noi dobbiamo ritrovare la qualità del dettaglio e la passione per le piccole cose».

Il sistema aeroportuale attuale è in grado di reggere l'urto?

«È fondamentale che il governo compia ogni azione possibile per consentire alle compagnie di tutto il mondo di attivare voli su Milano. Serve una deroga agli accordi bilaterali e multilaterali che limitano la possibilità di introdurre destinazioni, frequenze dei voli e servizi di compagnie diverse da quelle già presenti. Altrimenti corriamo il rischio che un milione di passeggeri cinesi finisca per prenotare un soggiorno di una settimana a Parigi, a Londra o altrove, per fare solo una capatina all'Expo. Sarebbe un danno gravissimo per Milano e per il Paese».

Milano esce da uno sciopero selvaggio dei taxi e si prepara a viverne un altro. Chiede riforme anche qui?

«Lo sciopero dei taxi senza preavviso, le controversie sul servizio di noleggio Uber e i quasi centomila abbonati alle società di car sharing consegnano agli amministratori milanesi la necessità di scelte regolatorie coraggiose. Bisogna completare la liberalizzazione dei servizi di trasporto, eliminando le incertezze esistenti».

Armando Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprenditore

Gianfelice Rocca, 65 anni, è il numero uno di Assolombarda e presidente del Gruppo industriale Techint, tra i leader mondiali nei settori della siderurgia, energia e infrastrutture

L'associazione

Le imprese associate ad Assolombarda sono 4.837, per un totale di 283.772 dipendenti nel territorio di competenza dell'Associazione: le province di Milano, Lodi e Monza e Brianza



Cinquestelle Alla serata a Genova in ricordo del dirigente Rai Arnaldo Bagnasco poche concessioni all'attualità e l'ironia sulla sua condizione di pluri indagato

Grillo sul palco (senza politica): stasera niente parolacce

Il post

Sul blog ieri ha tuonato contro «il valzer osceno della politica»

DAL NOSTRO INVIATO

GENOVA — «Stasera niente parolacce, al massimo due "perbacco"...». Il teatro Politeama Genovese è pieno. La gente ride. Beppe Grillo prende in giro l'amico Gino Paoli con ricordi che trasudano affetto. Non ci sono blog in agguato. Né post affilati come coltelli. Non ci sono truppe pentastellate. E, miracolo, nemmeno nemici da abbattere a insulti. È una serata tra amici. Gli amici di Pegli, quartiere di Ponente: Grillo, 65 anni, Paoli, 79, il grande architetto Renzo Piano, 76, (assente per impegni). Uniti da un vuoto, da un unico ricordo: quello di Arnaldo Bagnasco, autore, conduttore, sceneggiatore e dirigente Rai, scomparso nel luglio 2012 a 76 anni dopo aver lasciato un'impronta importante nella storia della tv italiana (da *Mixer* a *Punto e a capo*). Un Grillo diverso, showman, per una serata diversa. Così almeno doveva essere nelle intenzioni. Il primo accenno alle asprezze dell'attualità arriva in apertura di spettacolo quando, con toni leggeri, cerca di spiegare ai 600 in platea la sua nuova condizione di pluri indagato. Cose già scritte sul blog, con qualche aggiunta. «Mi hanno spiegato — dice — che il reato da me commesso è di una particolare fattispecie: violazione di sigillo già portato via dal vento...». Il riferimento è al blitz compiuto tempo fa in una baita in Val di Susa a sostegno dei No Tav. «Un sigillo inconsapevole» prosegue Grillo tra le risate del pubblico (e tre fischi). «Se penso a quanto costerà il processo, mi viene da dire: ma quanto viene 'sto sigillo? Mi faccia un preventivo!».

Per 3 ore mezza, tanto dura lo spettacolo, il leader 5 Stelle resi-

ste alla tentazione della politica. Ma a mezzanotte, proprio in chiusura, al momento del saluto finale, cede clamorosamente: prima ricorda alcuni passaggi della battaglia parlamentare dei grillini (dal femminicidio al decreto Imu-Bankitalia), quindi invita il pubblico (presente in teatro, è bene ricordarlo, nel ricordo di Bagnasco) «a starci vicino, a salire sul treno che sta passando perché questa è l'ultima occasione». Propaganda pura. Peccato, perché fino a quel momento aveva vinto il Grillo artista. Che maramaldeggia con tenerezza Paoli: «Una volta, quando ancora mi invitavano alle Feste dell'Unità, andai con Gino. C'erano 40 mila persone. Lui va sul palco e canta una canzone che si intitola *Non andare via*. Alla prima strofa va via la luce. Alla seconda l'audio. Alla terza Gino Paoli...». Poi ricorda Bagnasco («Una grande testa, un amico enorme»). E quindi la frecciata alla tv di Stato: «Solo grazie a lui, all'epoca dirigente Rai, sono riuscito a fare due puntate...». Giorgio Albertazzi, con i suoi 90 anni, è presente in teatro con un video. Attorno alla coppia Grillo-Paoli ruota una decina di attori tra recite e musica. In platea l'ispiratore della serata: Flavio Gaggero, amico di don Gallo, impropriamente soprannominato «il dentista dei vip» perché annovera tra i suoi clienti numerosi personaggi (tra cui lo stesso Grillo), ma in realtà uno che da sempre si spende per le persone meno abbienti e che di recente ha rivelato che nel convulso dopo elezioni della primavera scorsa «fui contattato dal Pd per convincere Beppe ad incontrare Bersani, ma senza risultato». Grillo sforna battute, racconta aneddoti. Altro colpetto alla Rai: «La pubblicità sul canone? Dicono che si deve e si vede e invece non si vede un c...». Ancora musica. Fino a quella chiusura da comizio. Non da tutti gradita. Sicuramente evitabile.

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul palco Il leader del Movimento 5 Stelle Beppe Grillo ieri al Politeama Genovese con il cantautore Gino Paoli (Ansa)





Il personaggio
Giappone, Mr. Atomo
conquista Tokyo
la rivincita del nucleare
RENATA
PISU



Per i lettori abbonati a Repubblica+
Il cinema in regalo con RSera
tre film da vedere sui tablet

Calcio
Juve, stop a Verona
Ma la Lazio
non cede alla Roma
SERVIZI
NELLO SPORT



il lunedì de la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



9 771128 445004 40210

NZ

PO-1F * www.repubblica.it

Anno 21 - N. 6

in Italia € 1,30

CON L'ANTICHITA' € 11,20
(Prov. VE con la Nuova di Venezia e Mestre € 1,20)

lunedì 10 febbraio 2014

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/498121, FAX 06/49822923, SPED. ABB. POST. ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVENA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA: BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDA, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CROAZIA KN 15; REGNO UNITO £ 1,85; REPUBBLICA Ceca CZK 64; SLOVACCHIA SKK 90K; 2,86; SVEZIA SEK 3,00; UNGHIERA FT 650; USA \$ 1,50

Passa il referendum col 50,3%, plebiscito nel Canton Ticino
**La Svizzera si spacca
e chiude agli immigrati**
L'ira dell'Europa



dal nostro inviato PIERO COLAPRICO

LUGANO
GIRA uno slogan: «Giornata storica». Ne gira un altro: «Sto cambiando un'era». Sono le frasi che ricorrono di più. E, in effetti, vista dall'elegante lago di Lugano, la situazione appare, come si diceva una volta, «epocale».

SEGUE A PAGINA 2
CADALANU E ZANTONELLI ALLE PAGINE 3 E 4

L'analisi

Doppio schiaffo a Bruxelles

ANDREA BONANNI

BRUXELLES
L'UE «si rammarica» per l'esito del referendum svizzero, e ha più di una ragione per farlo. La maggioranza, per quanto risicata, che ha bocciato l'intesa di 15 anni fa sulla libera circolazione dei lavoratori manda un doppio segnale negativo a Bruxelles.

SEGUE A PAGINA 4

Le idee

Quei segnali per l'Unione

ANDREA MANZELLA

PRONOSTICI del 25 maggio dicono che molti voteranno contro l'Europa che sbaglia. La tragedia è che rischiano di colpire, invece, l'Europa che cambia. I segnali di una Ue che dopo la Grande Crisi ritrova la sua ragione sociale, quasi per un «ravvedimento operoso», sono visibili e concreti.

SEGUE A PAGINA 22

Parla il vicepremier: serve uno scossone. Speranza: nuovo esecutivo per tutta la legislatura. Il sindaco: senza voto non conviene

Alfano: no al governicchio

“Ora tocca a Renzi decidere”. Letta: piano-imprese per il rilancio

R2

Il nuovo fenomeno mentre l'Istat avverte: 7 milioni di giovani a carico della famiglia

Generazione Boomerang
così la crisi spinge i 30enni a tornare dai genitori
“Impossibile farcela da soli”

DE LUCA E VINCENZI
ALLE PAGINE 35, 36 E 37

ROMA — «No a un governicchio, serve uno scossone». Il leader del Ncd, Alfano, interviene sul travaglio dell'esecutivo. A parlare di un nuovo governo il presidente dei deputati Pd, Speranza, ma Renzi ribatte: senza voto non conviene.

DA PAGINA 6 A PAGINA 11

MAPPE

Matteo più veloce e i tempi lunghi della politica

ILVO DIAMANTI

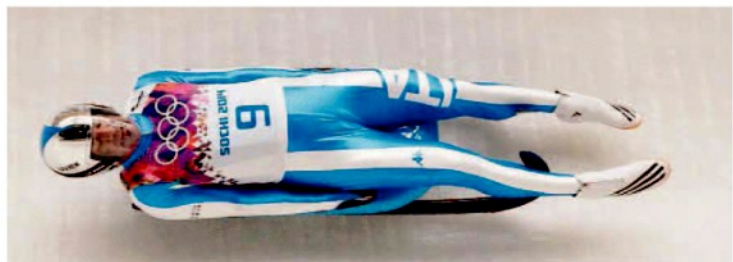
SONO passati poco più di due mesi dall'elezione di Matteo Renzi alla guida del Pd. E non è ancora chiaro cosa intenda fare, il segretario, nel futuro che incombe. Se continuare, ancora a lungo, in questo ruolo, oppure indurre Enrico Letta a farsi da parte.

SEGUE A PAGINA 22

A Sochi un bronzo da record. Innerhofer argento nella libera

La sesta medaglia di Zoggeler: come lui nessuno mai

dai nostri inviati MATTIA CHIUSANO E ALESSANDRA RETICO



LA GRANDE BELLEZZA

dal nostro inviato
EMANUELA AUDISIO

LAGRANDE bellezza azzurra in due facce. Innerhofer e Zoggeler. Argento e bronzo. Il playboy dello sci e il montanaro dello slittino. Lo scalmanato e il riu-

vido. Lo sbarbato e quello che deve stare attento a non sfregare la sua pelle. Il fidanzato d'Italia e il marito con moglie e due figli. Quello con l'eremoscia e l'altro più gutturale.

NELLO SPORT

R2

Effetto Volterra
Nella città
che resiste
all'Italia che frana

ADRIANO SOFRI



VOLTERRA
VIENE giù una strada e si scopre un mondo. I vigili del fuoco fanno entrare brevemente Carlo Bigazzi nel palazzo evacuato sulla frana a prendere qualche indumento, emi lasciano affacciare alla finestra, che ora dà sullo strapiombo.

«Quelli sono i soffioni di Larderello, vedi come li piega il libeccio, domani piove; e oltre c'è l'Elba del monte Capanne, e la Capraia e in fondo il dito della Corsica».

Il pavimento è ondolato e ha delle crepe: qualcosa vecchia, qualcosa no.

SEGUE A PAGINA 39

DoDo
LUCKY VALENTINE'S DAY
every Dodo says something
Shop at dodo.it
info Dodo: 800 018005

La storia

Cutri, l'evasione sgangherata di un bandito piccolo piccolo

MASSIMO CARLOTTO

FINE pena mai. Un timbro rosso sul fascicolo penitenziario di Domenico Cutri. Tutta la vicenda inizia con quella condanna all'ergastolo che il piccolo boss non è mai riuscito ad accettare. Se fosse stato condannato a trent'anni quel piano sgangherato di fuga non avrebbe mai preso forma nella sua mente.

SEGUE A PAGINA 15
BERIZZI A PAGINA 14

L'intervista

**Kung: Chiesa e fedeli distanti
Francesco deve cambiarla**

dal nostro corrispondente
ANDREA TARQUINI

L'udienza in India
Marò, oggi la verità
Roma minaccia
di ricorrere all'Onu



A PAGINA 16

BERLINO
ADESSO papa Francesco può appellarsi al responso della maggioranza dei fedeli su temi così importanti, nel confronto con i reazionari della Curia. Il Papa emerito Benedetto XVI mi ha da poco scritto, a me eterno ribelle, una missiva affettuosa in cui s'impegna a sostenere Francesco sperando in ogni suo successo.

SEGUE A PAGINA 13



Matteo più veloce e i tempi lunghi della politica

IL VO DIAMANTI

SONO passati poco più di due mesi dall'elezione di Matteo Renzi alla guida del Pd. E non è ancora chiaro cosa intenda fare, il segretario, nel futuro che incombe. Se continuare, ancora a lungo, in questo ruolo, oppure indurre Enrico Letta a farsi da parte.

Indurlo a spostarsi, magari, ad altro incarico, preferibilmente fuori dall'Italia — per assumerne l'incarico di premier. Oppure spingere verso elezioni anticipate. Dipenderà, sicuramente, anche dall'esito della marcia a tappe forzate condotta per realizzare le riforme istituzionali. La riforma elettorale, per prima. Poi quelle costituzionali, che richiedono procedure più complesse. Verranno approvate anch'esse dal Parlamento. Con ragionevole rapidità. Perché viviamo tempi veloci.

E Renzi è l'uomo dei tempi veloci. Dei fatti veloci. D'altronde, agli italiani, questo atteggiamento piace. Non per caso Renzi, oggi, è, di gran lunga, il più apprezzato fra i leader. Politici e istituzionali. Quasi il 60% degli elettori (secondo Ipsos) gli attribuisce un voto da 6 in su. L'85%, fra gli elettori del Pd. Ma lo valuta positivamente anche quasi uno su due tra gli elettori degli altri partiti (Pdl e M5s compresi). In altri termini: Renzi dispone di un consenso "trasversale". Più di ogni altro leader in Italia. Il suo consenso "personale", peraltro, si trasferisce sul partito. Dal 25%, ottenuto alle elezioni di un anno fa, è risalito ampiamente, nelle stime di voto (secondo Demos, oltre il 33%). Peraltro, è il partito verso il quale gli elettori di forze politiche "concorrenti" mostrano maggiore simpatia (33%).

Naturalmente, questi caratteri, oltre che punti di forza, potrebbero costituire dei rischi, se non dei limiti. Come avevamo osservato anche in passato (nel maggio 2013), tratteggiando una fenomenologia del renzismo. Un sentimento esteso. Da destra a sinistra, passando per il centro. Allora, come ora, il problema mi pareva e mi pare lo stesso. Troppe simpatie rischiano di non attecchire, di non radicarsi. Di non consolidarsi, perché fin troppo "personalizzate". E di sollevare, invece, troppe attese. Che, se disattese, potrebbero, a loro volta, provocare delusione. La personalizzazione stessa del consenso potrebbe, a sua volta, indebolire il Pd. Soprattutto se il leader si impone oltre i confini del partito. Come sta facendo Renzi. Che agisce in proprio, da solo, attento a marcare la propria specificità. Come leader del post-Pd. O meglio (peggio?): leader senza partito. Perché un partito è, comunque, una "parte", mentre lui si rivolge a tutti. Tutti. Come alle primarie, nelle quali votano non gli iscritti ma gli elettori — reali e potenziali. D'altronde, alla Convention della Leopolda 2013, come in altre occasioni, Matteo Renzi non ha voluto bandiere di partito. Le insegne e i vessilli del Pd. Rottamati. Renzi: interpreta la parte del leader im-politico. Perfino anti-politico. Lui, il Rottamatore dei leader e degli attori politici: della Prima e della Seconda Repubblica. Non guarda in faccia a nessuno. Destra e sinistra non gli interessano. Tanto meno il centro. Che, non a caso, è scomparso.

D'altra parte, alle elezioni di un anno fa, si è affermato il M5s. Un soggetto politico nuo-

vo, con un'identità politica e una geografia prive di specificità. Intercetta voti a destra — un terzo — a sinistra — un terzo — e il resto — ancora un terzo — da "fuori". Dai delusi della politica. E poi, ha preso voti dovunque, in modo omogeneo. Nord, Centro e Sud. Ecco: neppure Renzi ha una geografia e neppure uno spazio politico. Tantomeno un'ideologia. O meglio, la sua ideologia è la velocità. È il leader dei tempi veloci. Dei fatti veloci. Perché questo è un tempo veloce. Che rende insopportabili i tempi lunghi della politica italiana. Incapace di decisioni.

La Prima Repubblica: quasi cinquant'anni senza alternanza. Stessi partiti e stessi leader, stessi parlamentari. Al governo e all'opposizione. La Seconda Repubblica, fondata da Berlusconi sulle macerie di Tangentopoli, ha dato l'impressione del cambiamento. Berlusconi. Ha tradotto e riassunto i fatti in parole. E in immagini. Più che l'uomo dei "fatti", è l'uomo che dice di fare. Vent'anni in attesa di riforme costituzionali, istituzionali e poi economiche e sociali. Annunciate, proclamate. Esemprecluse, deluse. Oppure imposte con colpi di mano. Fino a costruire questa bizzarra Repubblica preterintenzionale. Fondata sul caso e sui veti.

Per questo i "fatti" in sé, per questo la "velocità" in sé: marciano fratture rispetto al passato. Renzi ne ha colto il segno e lo interpreta, con piena convinzione e in modo convincente. Non è l'uomo della Provvidenza, che evoca il futuro, un disegno definito e condiviso. Ma dell'Urgenza. Perché il futuro è "adesso", come recita il suo slogan in occasione delle Primarie del 2012. Renzi. Assistito dai "suoi" consiglieri e dai "suoi" tecnici, tratta direttamente con l'anziano leader dell'opposizione. Anche se indagato e condannato. Non importa. Anzi, meglio. Tra lui e Berlusconi, nel confronto: non c'è partita. Renzi. Costringe governo e Parlamento a (in) seguirlo. Ad adeguarsi ai suoi tempi. Veloci. Esec'è contrasto con il capo del governo, suo compagno di partito, meglio. Così appare più evidente la sua autonomia da tutti. I contenuti e gli effetti delle riforme, in realtà, sono importanti, ma neanche troppo. L'importante è "fare" le riforme. In tempi veloci. Dopo anni di discussioni inutili. D'altronde, fra pochi mesi si vota. Per l'Europa. Dunque, anche per l'Italia. Per — o contro — il post-Pd di Renzi. Perché in Italia non ci sono voti che non abbiano risvolti politici interni.

Due mesi dopo la sua elezione, dunque, Renzi agisce come "il" Capo. Del governo oltre che del post-Pd. Egli è dovunque e comunque. Affiancato — e assecondato — dall'opposizione. Perché Grillo e il M5s, in fondo, echeggiano e moltiplicano lo stile renzista. La loro mobilitazione continua e martellante, fuori e soprattutto dentro il Parlamento, rende difficile cogliere motivi e contenuti. Così, appaiono protagonisti di un happening neo-futurista. Permanente. E, più che presente, istantaneo.

Ecco, io penso che il successo di Renzi rifletta questo clima e questa domanda di senso in tempi senza senso. Renzi. È l'uomo dei tempi veloci in questi tempi veloci. Tanto veloci che anch'io, lo ammetto, mi sento in ritardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parla il vicepremier: serve uno scossone. Speranza: nuovo esecutivo per tutta la legislatura. Il sindaco: senza voto non conviene

Alfano: no al governicchio

“Ora tocca a Renzi decidere”. Letta: piano-imprese per il rilancio

ROMA — «No a un governicchio, serve uno scossone». Il leader del Ncd, Alfano interviene sul travaglio dell'esecutivo. A parlare di un nuovo governo è il presidente dei deputati Pd, Speranza, ma Renzi ribatte: senza voto non conviene.

DA PAGINA 6 A PAGINA 11

L'intervista

“Governo, la scelta tocca a Renzi ripartenza e non semplici ritocchi sennò diventa una foto ingiallita”

La scossa di Alfano: non possiamo aspettare fino al 20



Ha fatto il meglio

Non è vero che il governo ha fatto poco. Ha fatto il meglio possibile. A Letta riconosco grande correttezza e lealtà

FRANCESCO BEI

ROMA — «Sulle spalle di Matteo Renzi grava in queste ore una grande responsabilità: è lui il segretario del Pd e questo è un governo a guida democratica. Quindi è evidente che tocca a Renzi fare delle scelte ed è inevitabile che le sorti del governo si giochino nel rapporto tra lui e Letta». Non sarà Angelino Alfano a scegliere il premier in casa democratica, questo è chiaro. E tuttavia anche il leader del nuovo centrodestra ammette



Davanti alle Camere

Non ci stiamo a un governicchio che ogni giorno rischia. Serve un pronunciamento chiaro del Parlamento, come quando Fi se ne andò

che la situazione attuale, quella di un esecutivo che «rischia di diventare un governicchio del tirare a campare», non è più tollerabile. Per mandare avanti la legislatura serve uno scossone.

Letta bis, staffetta, elezioni. Come direbbe Renzi: voi che bussa scegliete?

«Noi abbiamo fondato un movimento politico proprio per non far precipitare il nostro paese in una crisi al buio e assicurare all'Italia un governo stabile per fare



Sì alle preferenze

Berlusconi pare abbia cambiato idea sulle preferenze e allora siamo tutti d'accordo: i cittadini possono sperare di scegliere

cose importanti. Non abbiamo cambiato linea e non condividiamo l'idea di Renzi che il governo



abbia fatto fin qui poco. No, ha fatto il meglio possibile nelle condizioni date. Ma c'è una cosa che non possiamo accettare: che, invece di rilanciare il governo, si dia vita a un tirare a campare. Non ci stiamo a un governicchio che ogni giorno rischia di scivolare su un incidente perché sostenuto da una maggioranza che non ci crede fino in fondo».

Bene, ma come se ne esce?

«La responsabilità politica di questa scelta ricade per intero sul Pd. Noi riconosciamo a Enrico Letta correttezza nel rapporto con il Ncd e lo ricambiamo con la stessa correttezza e lealtà. Ed anche, me lo faccia dire, amicizia personale».

Ma?

«Abbiamo già salvato questo governo il 2 ottobre, quella volta toccava a noi farlo perché la crisi si era aperta nella nostra metà campo. Noi siamo pronti a proseguire questa esperienza, ma è il Pd che deve sciogliere il nodo di una fiducia autentica e convinta a questo governo».

Oggi Renzi smentisce di voler andare subito a palazzo Chigi. Anche a lei ha detto cose simili?

«Renzi dice in pubblico ciò che afferma in privato. Sulle sue spalle grava in queste ore una grande responsabilità: è lui il segretario del Pd e questo è un governo a guida democratica. Quindi è evidente che tocca a Renzi fare delle scelte ed è inevitabile che le sorti del governo si giochino nel rapporto tra lui e Letta».

Con quali tempi?

«Non siamo disposti ad aspettare fino al 20 febbraio, occorre decidere subito. La prospettiva alla base del nostro patto era quella di un anno di governo, ma ci stiamo mangiando già due mesi. È dalla fine di dicembre che parliamo di questo patto di coalizione. Ecco perché noi martedì presenteremo i contenuti della nostra proposta per il 2014. Perché la gente non mangia solo pane e sbarramenti o circoscrizioni al ragù: bisogna urgentemente tornare a parlare di lavoro, di tasse, di impresa, di famiglie, di sburocrazizzare l'Italia».

Il segretario del Pd ha invitato chi vuole un altro governo a dirlo chiaramente. Voi sareste dispo-

nibili, nel caso, a sostenere un governo Renzi?

«Non possiamo dare una disponibilità su una proposta che non c'è mai stata formulata. Non si può chiedere a noi di sciogliere un nodo che non ci appartiene».

Non pensa che serva comunque un forte scossone per mandare avanti la legislatura?

«È inutile girarci attorno. Questo è un governo nato in un momento di piena crisi del Pd, con le dimissioni di Bersani. Poi ha avuto il suo avvio con la nuova segreteria di Epifani e ora si trova con Renzi come interlocutore del principale partito di maggioranza. È chiaro che se non c'è un forte aggiornamento del programma e della squadra questo esecutivo, benché abbia alle spalle un tratto breve di strada, diventa una foto ingiallita».

Immagina un Letta bis o un semplice rimpasto?

«La mia idea è che serva una vera ripartenza, temo che qualche ritocco non basti. Qualsiasi cosa accada occorre comunque un pronunciamento chiaro del parlamento, come quando Forza Italia abbandonò la maggioranza e il percorso delle riforme. Bisogna che il "sì sì", "no no" venga detto davanti alle Camere».

Si apre una settimana decisiva sulla legge elettorale e Berlusconi ha sorprendentemente criticato il "parlamento dei nominati" dopo aver imposto il Porcellum al paese. Si riapre lo spazio per l'introduzione delle preferenze?

«Noi quell'emendamento lo abbiamo ripresentato. Renzi ha detto di essere favorevole, aggiungendo che è stato Berlusconi a costringerlo a non mettere le preferenze nell'Italicum. Visto che ora anche Berlusconi pare abbia cambiato idea, siamo tutti d'accordo. I cittadini possano tornare a sperare di scegliere direttamente il loro deputato».

Come finirà il match Letta-Renzi?

«Noi speriamo che il Pd non sciupi questa occasione e sia capace di assumere decisioni che abbiano a cuore l'interesse dell'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cacciari: vedo un duello tra sordi e fatica molto a capire anche il segretario, piuttosto la maggioranza vari subito un piano contro la disoccupazione

“Balletto pericoloso, non possiamo giocarci Renzi”

Dettare l'agenda

Il segretario eviti sia la staffetta sia il voto. Detti l'agenda e metta dentro al governo due o tre suoi uomini. Se entra lui si suicida

Il colloquio

RODOLFO SALA

MILANO — «Semplicemente inaudito».

Che cosa, professor Cacciari?

«Con questi chiari di luna, con il Paese sprofondato in una crisi senza precedenti, ci si diletta a parlare di rimpasti, staffette, elezioni anticipate: ma siamo matti?».

Vede delle alternative?

«Le forze di governo definiscano al più presto un programma decente per affrontare l'emergenza occupazione e favorire la ripresa industriale. Ma basta con questi balletti tra sordi: io faccio molta fatica a capire Renzi».

Il segretario del Pd sta sbagliando le sue mosse?

«Non da solo. Per quel che lo riguarda, davvero non capisco quale convenienza possa avere a tenere accesa l'attenzione su questa cosa della staffetta: se la fa, Renzi si disfa».

Però in tv il leader del Pd l'ha appena esclusa, con quel «chi ce lo fa fare?» ad andare al governo senza passare attraverso il voto.

«E allora deve spiegare perché continua a tenere sotto stress l'esecutivo. Solo per tenere viva la sua immagine? E poi: quand'anche arrivasse a Palazzo Chigi, che cosa potrebbe mai

combinare Renzi di diverso da Letta? Il presidente del Consiglio fa quel che può, e anche maluccio, se si considerano le enormi difficoltà del Paese. Ma lui farebbe meglio? E con chi, poi?».

Un consiglio a Renzi?

«Eviti la staffetta, e anche la tentazione di andare al voto anticipato prima dei famosi diciotto mesi. In entrambi i casi si rovina, questo è sicuro. Potrebbe e dovrebbe, invece, svolgere un ruolo determinante nel dettare una nuova agenda al governo. Magari ci mandi dentro due o tre dei suoi uomini, ma si tolga dalla testa l'idea suicida di un suo coinvolgimento diretto».

Tutti appesi alla data del 20 febbraio, quando ci sarà la direzione del Pd...

«Tutto tempo sprecato. È un'attesa inutile e dannosa, se si continua con questo balletto va a finire che anche Renzi viene risucchiato nella morta gora della politica. Stia molto attento, lui e tutti gli altri del Pd: sarebbe un disastro».

Perché?

«Se ci giochiamo anche Renzi, non resta più niente. Alle prossime elezioni mica si può tornare con Prodi o Berlusconi. Cerchiamo di salvaguardare quel piccolo patrimonio che il sindaco di Firenze senza dubbio rappresenta: è giovane, è un animale politico, ha dimostrato indubbie capacità. E secondo me può anche avere la stoffa, se solo si sottrae a questi balletti risibili. Legga Machiavelli...».

Prego, professore?

«Lo legga quando descrive la “virtù ordinata”. Lo vedo un po' bulimico, ma non c'è dubbio che sia virtuoso. Ecco, si dia una regolata, metta un po' d'ordine in questa sua virtù».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anno 2014, fuga dei prof dalla scuola

“Siamo stufi, mandateci in pensione”

Aumentate del 15 per cento le richieste. E per fare istanza restano quattro giorni

SALVO INTRAVAIA

BOOM di pensionamenti in arrivo nella scuola. Nonostante la riforma Fornero abbia bloccato in cattedra tantissimi insegnanti pronti a passare la mano ai più giovani, si profila un consistente incremento di uscite dal lavoro a partire dal primo settembre 2014. I dati, che *Repubblica* è in grado di anticipare, sono ancora provvisori ma in ogni caso abbastanza significativi per descrivere la voglia che hanno gli insegnanti italiani di gettarsi alle spalle un lunghissimo periodo di lavoro nelle classi senza troppe soddisfazioni, almeno dal punto di vista economico. E per presentare domanda ci sarà tempo ancora fino al 14 febbraio, giacché il termine dello scorso sette febbraio è stato prorogato.

L'anno scorso, quando la riforma del governo Monti sulle pensioni fece crollare i pensionamenti nelle scuole, gli insegnanti che abbandonarono la cattedra furono appena 10.860. Quest'anno, stando alle anticipazioni provenienti dagli uffici di viale Trastevere, saranno pa-

recchi di più se sul finire della scorsa settimana le domande online inoltrate avevano già superato le 12 mila e 500 unità. Con un incremento del 15 per cento che potrà soltanto incrementarsi visto che il precedente termine del 7 febbraio per inoltrare le domande è stato prorogato al 14 febbraio prossimo.

Ma perché coloro che hanno maturato i requisiti per la pensione non ci pensano due volte a fare largo ai giovani? Secondo il segretario della Cisl scuola, Francesco Scrima, si tratta di un «chiaro messaggio di stanchezza da parte della categoria». «Chi va in pensione — continua Scrima — non lo fa a cuor leggero ma, secondo quanto ci risulta ascoltando ogni giorno i docenti, per frustrazione: insegnare oggi richiede fatica e impegno che non vengono riconosciuti. Ecco perché in tanti hanno deciso di andare via dalla scuola. E per questa ragione chiediamo al governo, al parlamento e alla politica di attivare tutte le azioni per il riconoscimento del lavoro degli insegnanti e di aprire il confronto per il rinnovo del contratto di lavoro».

I docenti e gli Ata (gli amministrativi, i tecnici e gli ausiliari) hanno il contratto scaduto ormai dal 2009, con stipendi tra i più bassi d'Europa. In più, l'ulti-

mo governo Berlusconi e il governo Monti hanno bloccato gli scatti stipendiali automatici previsti dal contratto per consentire almeno un piccolo recupero dell'inflazione. E nei casi in cui gli scatti sono stati pagati, i sei anni tra un avanzamento di stipendio e il successivo si sono dilatati a sette o ad otto. «Gli insegnanti, appena raggiungono il requisito, fuggono dalla scuola», commenta Domenico Pantaleo, leader della Flc Cgil. «Il perché è presto detto: tra tagli, disorganizzazione crescente e condizioni di lavoro sempre più gravose il pensionamento è un'ancora di salvataggio». Ma non solo: «Le persone, insegnanti compresi, temono che si metta mano ancora alla legge Fornero per allungare la permanenza al lavoro. E chi può se ne va». Opportunità negata anche ai cosiddetti docenti «quota 96» (con almeno 36 anni di servizio e 60 anni di età o 35 anni di servizio e 61 di età) che avendo già maturato i requisiti per andare in pensione con la vecchia normativa sono stati bloccati a scuola fino a 67 anni dall'entrata in vigore della legge Fornero perché non è stato previsto che nella scuola l'anno scolastico termina il 30 agosto e non il 31 dicembre. Una «ingiustizia» alla quale il governo Letta sta cercando di porre rimedio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

 12.500 LE DOMANDE sono 12.500 le domanda di pensionamento già arrivate al Ministero dell'Istruzione. I termini scadono il 14 febbraio	 10.860 LO SCORSO ANNO Nel 2013, dopo l'approvazione della riforma Fornero, sono stati 10.860 gli insegnanti che hanno scelto di andare in pensione	 +15% L'INCREMENTO A quattro giorni dalla scadenza dei termini l'incremento dei prof che lasceranno la scuola è già del 15 per cento
---	--	---



Corsa al riposizionamento nel partito, mentre i fedelissimi di Renzi dicono: "Se lo volete premier ditelo apertamente"

Tra Letta bis, staffetta e urne anticipate il quizzone del leader spiazza il Pd

Le tre ipotesi

DE MICHELI

"Tifo per Enrico non so se il suo sarà un rimpasto molto hard o formalmente un Letta bis"

NARDELLA

"Se qualcuno vuole che Matteo si impegni alla guida del governo lo dica chiaramente"

CIVATI

"Meglio andare al voto al più presto, appena approvata la nuova legge elettorale"

Anche la minoranza ha smesso di blindare il governo Orfini: il voto l'ipotesi peggiore

Sul web dibattito e paura. L'ex di Youdem: "Siamo al partito che mangia il suo premier"

Il caso

GIOVANNA CASADIO

ROMA — #svegliarenrico è un hashtag con pochi seguaci. A popolare invece è il quizzone lanciato da Matteo Renzi: le tre buste — tre strade, per la verità, le ha definite il segretario dem — che semplificano le possibilità politiche, cioè se rinnovare per 8 mesi la fiducia a Enrico Letta, andare a votare oppure immaginare un nuovo governo con una staffetta magari tra lui e il premier a Palazzo Chigi. Nel Pd ci si divide, come d'abitudine, ma con alcuni inaspettati giri di valzer tra le correnti dem, da far confondere persino militanti e simpatizzanti che in rete dicono la loro e soprattutto chiedono di uscire dalle ambiguità.

Solo i lettiani più fedeli tifano per Enrico e non prendono in considerazione nessun'altra possibilità che non sia un governo rinforzato nel programma e nella squadra. Sono Paola De Micheli, Francesco Sanna, Francesco Russo, Marco Meloni, il gruppo su cui Letta può contare. Mentre la minoranza del partito, con il leader Gianni Cuperlo, ha smesso di blindare il governo. Ne chiede uno nuovo, a qualsiasi costo e la giudica l'unica strada per evitare le elezioni. Lo dice Cuperlo, lo ribadiscono i "giovani turchi". Matteo Orfini, che ne è il portavoce, nell'ultima riunione della direzione del partito aveva provocato: o un cambiamento vero o il voto. Ora spiega: «Il voto sarebbe

l'ipotesi peggiore, sarebbe riconoscere il nostro fallimento e perderemmo anche se avessimo in campo Maradona. Quindi ci vuole un nuovo governo». Un nuovo governo guidato da chi? E qui comincia il rimpattino. Nelle file democratiche nessuno vuole in questa fase scoprirsi troppo. È partito il gioco del cerino. La busta la scelga Letta: è il ragionamento dei renziani. Faccia sapere quale è la sua opzione il segretario: è l'invito della sinistra dem e dei lettiani.

Pippo Civati — che ha sfidato Renzi alle primarie per la leadership del Pd — è convinto che una sola sia la strada maestra: la busta da prendere è quella che porta alle elezioni il più in fretta possibile, dopo avere approvato la nuova legge elettorale. «Il rilancio, il patto di governo, l'agenda 2014... una telenovela democratica. Questa storia delle tre buste è un'abitudine. Anche sulla legge elettorale c'erano tre opzioni all'apparenza, in realtà Matteo aveva già studiato con Verdini e Forza Italia quella che è poi stata patuita, l'Italicum. Ora siamo al governo di subentro. A me sembra un testacoda — continua Civati — nel senso che eravamo partiti dalla governabilità ora siamo alla governabilità senza elezioni. E poi una staffetta per fare cosa? Una riedizione delle "intese così e così"?». Per i civatiani meglio allora andare a votare a giugno.

In rete, sul sito di Renzi si passa da chi lo avverte: «Matteo, sareb-

be un suicidio politico...» la staffetta; a chi ritiene che sarebbe meglio assumersi la responsabilità di Palazzo Chigi, se non c'è un altro modo per ottenere una scossa; mentre qualcuno sbotta: «Dimostra di meritarti i voti...». Su Twitter Chiara Geloni, ex direttore di Youdem, la tv del Pd, bersaniana, risponde a un'intervista di Prodi al *Mattino*, in cui l'ex premier ricorda l'errore di quella staffetta con cui D'Alema lo fece fuori: «Secondo me, caro professor Prodi, staffetta o no il suicidio politico si è già compiuto: il partito che si mangia il suo premier».

I renziani tengono un basso profilo e insistono perché sia il premier a fare la prima mossa. Dario Nardella è convinto che non bisogna accettare manovre di Palazzo però neppure si possono accettare «gli errori macroscopici» dell'esecutivo. «Qualcuno vuole Renzi al governo subito? Lo dica apertamente», ribadisce Nardella. Aggiunge a proposito del voto anticipato: «Tutto è possibile. Se qualcuno pensa di sabotare la legge elettorale senza che succeda nulla, allora si illude».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Uno schiaffo che può sconvolgere la Ue a rischio anche gli accordi di Schengen

Così la destra xenofoba cavalcherà il risultato in vista delle elezioni di maggio

L'analisi

Doppio schiaffo a Bruxelles

**"Rammarico" di Bruxelles
Potrebbero saltare le numerose intese con Berna**

La quasi totalità dell'establishment si era pronunciata contro il referendum

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

L'UE «si rammarica» per l'esito del referendum svizzero, e ha più di una ragione per farlo. La maggioranza, per quanto risicata, che ha bocciato le intese di 15 anni fa sulla libera circolazione dei lavoratori manda un doppio segnale negativo a Bruxelles.

L'A MAGGIORANZA, per quanto risicata, con cui gli elettori della Confederazione hanno bocciato le intese raggiunte quindici anni fa sulla libera circolazione dei lavoratori manda infatti un doppio segnale negativo a Bruxelles. Il primoschiaffo, ovviamente, è nel merito della questione. Un milione e duecentomila cittadini europei, di cui quasi trecentomila italiani, attualmente lavorano in Svizzera. A questi bisogna aggiungere più di duecentomila "frontalieri", pendolari che ogni giorno ne varcano le frontiere. Per popolazione, è come se fosse il ventiquattresimo stato dell'Unione, superiore all'Estonia. Questo esercito di nuovi emigrati sarà d'ora in poi sottoposto a un regime di quote su cui Bruxelles non avrà voce in capitolo.

Inoltre la cancellazione degli accordi di libera circolazione tra Ue e Svizzera comporterà la revisione di tutte le altre intese intercorse tra Bruxelles e Berna. Potrebbero saltare anche gli accordi di Schengen, che dal 2008 hanno abolito i controlli alle frontiere. E rischiano di essere riviste tutte le numerose intese che, dalla ricerca all'agricoltura, legano ormai la Svizzera al resto d'Europa. Il danno per la Confederazione potrebbe essere enorme, come avevano inutilmente avvertito partiti, sindacati e imprenditori. Ma anche per l'Ue i contraccolpi saranno sicuramente negativi.

Il secondo schiaffo che arriva dal referendum elvetico è di

tipo politico. Ed è quello che fa più male. Alla vigilia di elezioni europee in cui si prevede un'onda di piena dei partiti populistici, anti-europei e anti-sistema, il voto svizzero ha fornito un assaggio eloquente di quello che verosimilmente ci aspetta. In tempi di crisi economica e occupazionale il tema dell'immigrazione è una bomba politica a orologeria che ticchetta sotto le poltrone di molti governi, inducendoli a cercare di disinnescarla con concessioni più o meno grandi. Il premier conservatore britannico ha già posto qualche limite al diritto degli altri cittadini ue di godere dell'assistenza sociale e sanitaria. Ne vorrebbe mettere di più forti, e si è già beccato dalla Commissione l'accusa di alimentare «miti populistici», ma è frenato dal fatto che la libera circolazione è un principio sancito nei trattati europei. Perfino la Merkel, in Germania, accarezza l'idea di imporre restrizioni ai benefici sociali per gli immigrati ue. E in Francia, sotto la pressione del ministro dell'interno Manuel Valls che si mette in competizione con Hollande, si sta studiando la possibilità di inasprire i controlli sui lavoratori temporanei. Non dimentichiamo che fu proprio la Francia, con la complicità di una parte dei socialisti, a bocciare la costituzione europea per l'irrazionale paura di una invasione di «idraulici polacchi».

Ma nessun governo dell'Ue, essendo vincolato dai Trattati, può permettersi di cavalcare i sentimenti xenofobi e nazionalisti come fanno invece le opposizioni populiste. Non è un caso che, da Marine Le Pen in Francia al leader dello Ukip in Gran Bretagna, dal populista olandese Geert Wilders al segretario leghista Salvini, l'e-

strema destra europea esulta per i risultati del referendum svizzero. La paura dello straniero, la voglia di erigere nuovi muri divisorii in Europa, rischia di diventare un tema cruciale delle prossime elezioni comunitarie. E di portare nuovi consensi al fronte populista.

Del resto anche in Svizzera la quasi totalità dell'establishment si era pronunciata contro il referendum. La stragrande maggioranza dei partiti politici, i sindacati, le associazioni imprenditoriali, le grandi multinazionali che vivono del lavoro di quadri e dirigenti stranieri, gli economisti, i diplomatici, la Chiesa: il fronte contrario a contingentare i lavoratori immigrati era pressoché unanime. Eppure il referendum è passato ottenendo la maggioranza assoluta dei voti e la maggioranza dei Cantoni.

Sel'Europa si dovesse avviare sulla stessa strada, segnerebbe inesorabilmente la propria fine. Un continente che si è ricostruito sulle ceneri del dopoguerra proprio grazie all'immigrazione di massa e che, della libera circolazione di beni e persone, ha fatto la propria bandiera e la propria ragion d'essere, non potrebbe sopravvivere se la paura dello straniero dovesse diventare il suo sentimento politico prevalente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La guerra dell'immigrazione

Regno Unito
Cameron ha annunciato restrizioni alle garanzie di cui godono i lavoratori migranti dell'Ue



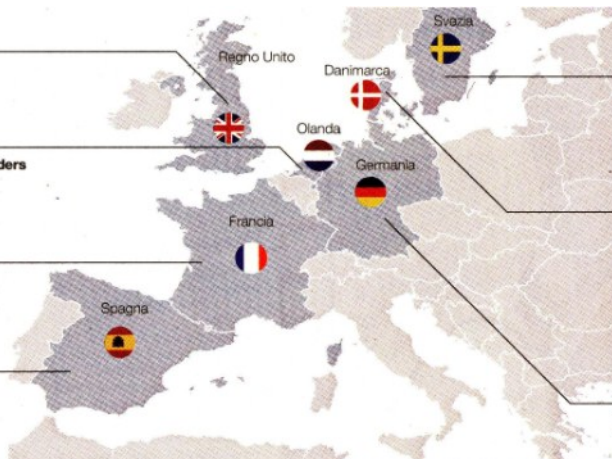
Olanda
Il leader del Partito per la libertà **Geert Wilders** sostiene che l'Olanda fuori dall'Ue registrerebbe una crescita del Pil del 10% in 10 anni



Francia
Il Front National capeggiato da **Marine Le Pen** chiede di ridurre il numero degli immigrati e di non dare loro più diritti



Spagna
In 10 anni gli immigrati sono aumentati dal 2 al 12%, ma il **Partido Popular** chiede di ridurre ingressi e servizi erogati



Svezia
Primo paese dell'indice sull'integrazione, sta valutando se irrigidire le politiche migratorie sulla scia delle proteste



Danimarca
Il governo offre agli immigrati incentivi per lasciare il Paese, una "conquista" del **Partito Popolare Danese** xenofobo



Germania
Eldorado europeo di migliaia di migranti, prevede però un meccanismo formale complicato per regolarizzare le posizioni

I TWEET

Brava Svizzera ora i carri armati Ue?

La Svizzera dice di no all'immigrazione di massa, bravi! Ora l'Unione europea manderà i carri armati?

Marine Le Pen
@MLP_officiel



Vantaggi dal mercato rispettino i trattati

I trattati vanno rispettati La Svizzera gode dei vantaggi del mercato internazionale, la libertà di movimento è cruciale

Martin Schulz
@MartinSchulz

“Serve un nuovo governo possiamo andare avanti per tutta la legislatura”

Speranza: “Otto mesi non bastano per le riforme”



VERTICE

Domani è previsto l'incontro fra il premier Enrico Letta e il presidente della Repubblica Napolitano



LEGGE

Domani iniziano alla Camera le votazioni, molte sono a scrutinio segreto sulla proposta di nuova legge elettorale



EUROPA E PSE

Il 18 e il 19 febbraio si riunisce il vertice del Partito socialista europeo: il Pd renziano vuole aderire



DIREZIONE

Il 20 febbraio è prevista la riunione della Direzione del Pd per fare chiarezza sul futuro del governo

Faro

Resta un faro il discorso d'insediamento di Napolitano: la politica riconquista la gente se sa risolvere le questioni all'ordine del giorno

Cambiamento

I nostri parlamentari sono oltre 400, sfruttiamo le nostre energie perché questa sia una legislatura per costruire il cambiamento

L'intervista

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Andare al voto sarebbe un regalo alle forze dell'anti politica. Ma trascinare il governo solo per un po' di mesi costituirebbe un errore madornale». Roberto Speranza, il presidente dei deputati del Pd, si prepara all'assemblea del gruppo stasera, vigilia del voto sull'Italicum, la nuova legge elettorale. Chiede una scossa sul governo, ma senza mettere la parola fine alla legislatura.

Speranza, teme trabocchetti in aula sull'Italicum visti i dissensi nelle stesse file democratiche?

«No. In queste settimane c'è stato un confronto costruttivo: il Pd è un grande partito con punti di vista diversi, con tante personalità che esprimono differenti culture politiche. Tutto questo rafforza l'iniziativa di Renzi sulle riforme, che è condivisa nel partito. Quindi non ho paura di trabocchetti e la nostra discussione sarà alla luce del sole, così è stato finora».

La legislatura deve continuare?

«Non si deve assolutamente interrompere, perché vanno fatte le riforme istituzionali come quelle economiche e sociali ed è questo il punto decisivo. Per me resta un faro il discorso del presidente Napolitano al momento del suo in-

sedimento. La politica può riconquistare la fiducia dei cittadini se dimostra di sapere risolvere le questioni all'ordine del giorno. Da vent'anni anni parliamo di riforme improrogabili. Dobbiamo avere il coraggio di portarle a termine in questa legislatura».

Non finirà che si va subito a votare?

«Il Pd non può mai avere paura delle elezioni. Però i parlamentari democratici sono oltre 400, dobbiamo sfruttare le nostre energie perché questa sia una legislatura che costruisce il cambiamento. Andare a votare subito darebbe ragione a chi pensa che la politica e il Parlamento siano incapaci di dare risposte. Andare al voto oppure non fare le riforme sarebbe un fallimento e alimenterebbe lo sfascismo e la carica anti democratica a cui abbiamo assistito nelle ultime settimane da parte dei 5Stelle».

Però tra Letta e Renzi sembra esserci un gioco del cerino sul governo?

«Si è già giocata Lazio-Roma, direi che con i derby siamo a posto. C'è invece un punto politico rilevante, e cioè che il Pd deve rendersi protagonista di una stagione nuova, capace di rispondere alla domanda di riforme e di governo che viene dai cittadini».

C'è bisogno di un nuovo governo?

«Penso di sì».

Di un Letta-bis o di un esecutivo guidato da Renzi?

«Non torniamo al derby. Ci vuole un nuovo governo in cui il Pd sia impegnato a dare le risposte che il paese aspetta e per portare a compimento il piano organico di riforme, non solo la legge elettorale, che sono indispensabili».

L'Italicum deve entrare in vigore solo quando ci sarà anche la riforma del Senato?

«Il superamento del bicameralismo è indispensabile. Ora l'Italicum è in discussione alla Camera e poi passerà al Senato. Ma la legge elettorale è solo il primo pezzo di un piano organico. Questo Parlamento deve invece raccogliere la sfida di portare a termine l'intero pacchetto di riforme».

Ma fra le tre opzioni che Renzi ha chiarito essere sul tavolo — ancora otto mesi di governo Letta; il voto; un nuovo governo magari con una staffetta — lei quale preferisce?

«C'è bisogno di discutere nel Pd. La mia opinione è che questa legislatura, a cui deve corrispondere un governo che impegni tutto il Pd, sia una legislatura che completi il percorso riformatore. Otto mesi non bastano per fare le riforme che dobbiamo agli italiani».



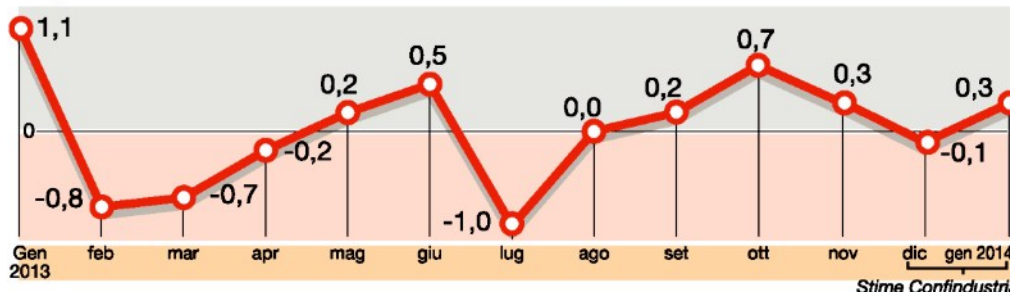
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aurelio Regina (Confindustria): Monti varò gli incentivi per le start-up, dopo 20 mesi mancano ancora i decreti attuativi

“Basta lentezze, serve una terapia d’urto meno tasse sul lavoro e più opere pubbliche”

La produzione industriale (Variazioni congiunturali percentuali)

Fonte: Istat



“

Noi non siamo pro o contro Letta. Ma qui si parla solo di rimpasto. Se non si agisce subito, rischia lo Stato sociale

”

L'intervista

LUISA GRION

ROMA — Più che un grande piano, servono proposte choc: non abbiamo bisogno di tanti, dispersivi interventi, ma di poche e mirate misure di rapida realizzazione. «Il resto del mondo non ci aspetta, gli altri Paesi - America in testa - stanno mettendo in atto politiche industriali molto aggressive e noi dobbiamo cogliere al volo le poche occasioni che si presentano». Aurelio Regina, vicepresidente di Confindustria per lo sviluppo economico, crede nei progetti snelli: «Abbiamo perso troppo tempo dietro interventi mai realizzati. Un esempio? Gli incentivi per le start-up varati dal governo Monti: sono passati venti mesi e i decreti attuativi non sono ancora arrivati».

Cosa chiederete al premier Letta il 19 febbraio, quando interverrà al vostro Consiglio direttivo?

«Una forte terapia d'urto. Non c'è più tempo per sperimentare, qui sta cambiando la struttura del-

l'economia: negli ultimi 5 anni abbiamo perso 9 punti di Pil, la ricchezza per abitante è diminuita del 12%, i consumi dell'8, la produzione è scesa del 25 e la disoccupazione è più che raddoppiata. Serve una scossa, non un ampio progetto».

Qual è la vostra idea di scossa?

«Pochi punti, a partire dal taglio del cuneo fiscale, un intervento fondamentale vista la sua doppia valenza: alleggerisce il carico delle imprese e aumenta la busta paga dei dipendenti. Il rilancio degli investimenti pubblici: ci sono soldi già stanziati per opere cantierabili, cosa aspettiamo? Il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione: ancora non si sa neanche a quanto ammonti la somma totale che lo Stato deve alle imprese. L'allentamento del Patto di stabilità interno, necessario per ampliare i margini di manovra delle Regioni. Un pesante intervento sul costo dell'energia che rimoduli l'ammontare degli oneri parafiscali, promesso dal ministro Flavio Zanonato. Il rafforzamento del fondo di garanzia, necessario a ridare ossigeno alle piccole imprese. Un credito d'imposta per le aziende che fanno ricerca e si digitalizzano».

E tutto questo si può fare in tempi stretti e con pochi soldi?

«Sì, basta individuare le priorità. Su questo piano c'è condivisione e, rubando la battuta ai giovani di Confindustria, dico: se conosci il problema e non intervieni, o ti manca il coraggio o la leadership».

Questo quello che pensate di Letta?

«Noi non siamo pro o contro il suo governo, siamo solo molto preoccupati che si parli solo di rimpasto o cambio al vertice e non si capisca che qui, se non si procede con urgenza, rischiamo di perdere la nostra base industriale con conseguenze durissime sullo stato sociale».

Le riforme istituzionali non sono altrettanto importanti?

«Certo che lo sono. Senza entrare nel merito del sistema elettorale di cui si sta parlando, è necessario rendere governabile il Paese e quindi, prima di tutto, superare il bicameralismo perfetto. Ed è di assoluta importanza anche la riforma del Titolo V: un intervento che ha bloccato il Paese e ha fatto lievitare i costi. Un esempio tra i tanti? Il ritardo per la mancata posa, per motivi meramente burocratici, del secondo cavo sottomarino di collegamento per l'energia elettrica con la Sicilia, costa ai cittadini 600 milioni di euro l'anno in bolletta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VICEPRESIDENTE
Aurelio Regina, numero due di Confindustria

Il segretario sull'ipotesi staffetta: nessuno di noi ha mai chiesto di prendersi il governo

Matteo mette le mani avanti “Senza voto chi ce lo fa fare?”

**Cuperlo incalza Letta: “Se però non ce la fa a rilanciare il suo esecutivo sarebbe un errore grave andare a elezioni”.
Prodi: “Non ripetiamo il ‘98”**

Il caso

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Non voglio andare al governo senza passare dal voto popolare. Matteo Renzi lo dice in tv, in un'intervista che sarà trasmessa oggi da Agorà, trasmissione di Rai Tre. A dire il vero più che dirlo se lo chiede e si risponde. «Sono tantissimi i nostri che dicono: ma perché dobbiamo andare? ma chi ce lo fa fare?», racconta il segretario del Pd. Pensa alla staffetta, al replay del 1998 quando Romano Prodi andò a casa e a Palazzo Chigi si insediò Massimo D'Alema. Senza passare dalle urne. «Ma chi ce lo fa fare?» è appunto il suo dilemma. E Renzi rivela: «Ci sono anch'io tra questi, nel senso che nessuno di noi ha mai chiesto di andare a prendere il governo».

Dunque Enrico Letta, impegnata a preparare l'incontro con il presidente della Repubblica e il rilancio del suo governo, con o senza rimpasto può dormire sonni tranquilli? Non proprio. Perché gira insistente la voce che Renzi a Palazzo Chigi sia disposto ad andare. Però soltanto se glielo chiedessero tutti in coro. Ma proprio tutti. In modo da superare quel vincolo della necessità di passare dalla legittimazione popolare.

E questo spiegherebbe il pressing dei renziani su Letta perché scelga una delle tre opzioni che sabato — nel colloquio con *Repubblica* — gli ha offerto il segretario del suo partito: rilancio per arrivare ai 18 mesi previsti all'inizio del mandato, voto subito o dopo l'approvazione della nuova legge elettorale, governo di legislatura. Uno scenario su cui pesa anche l'esame della legge elettorale che inizia domani alla Camera e dove i numerosi voti segreti

previsti non inducono certo alla tranquillità.

Perché i progetti renziani devono fare i conti con le resistenze lettiane e degli altri attori che partecipano al gioco. La minoranza del Pd, per esempio. Ieri Gianni Cuperlo ha bocciato nettamente l'ipotesi del voto anticipato. «Se Letta è in condizione di rilanciare l'azione di governo lo faccia, se non ci sono le condizioni penso che sarebbe un errore grave andare subito alle elezioni», ha detto a Lucia Annunziata su Rai Tre. E Cesare Damiano ha ribadito l'invito a Renzi ad assumersi delle «responsabilità». Renzi, come spiega Davide Faraone, membro della segreteria, teme il trappolone. «Chi vuole Matteo premier — spiega — lo fa con lo spirito di quei democristiani che volevano far fuori un leader e lo “promuovevano” a Palazzo Chigi». Un timore alimentato anche dai consigli che arrivano da Prodi a non ripetere l'esperienza della staffetta. «Quello del '98 fu un suicidio politico — ha detto l'ex premier al *Mattino* — e spero che stavolta non si ripeta. Allora non fu ucciso solo un disegno di governo ma anche la speranza di un Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il contrattacco del premier

“Se non mi vogliono mi possono sempre sfiduciare”

Il sindaco: non è un derby tra noi. E sente Napolitano

Il premier lima gli ultimi particolari e ragiona su nuovi ministri in attesa di salire al Colle

Il leader pd in pressing considera cruciali questi giorni e ha deciso di rinunciare al vertice Pse di Bruxelles

FRANCESCO BEI

ROMA — Enrico Letta è chiuso in casa da 24 ore a scrivere il suo programma e ragionare sulla lista dei nuovi ministri, segno che non ha intenzione di mollare. Domattina, per anticipare le mosse di Renzi, salirà al Colle per decidere insieme a Napolitano come andare avanti.

Ma nella domenica appena trascorsa tutta la sua maggioranza inizia a scricchiolare pericolosamente. Anche perché l'idea che i renziani inizino ad alimentare è di quelle capaci di fare breccia sia tra i centristi che nella minoranza Pd. Ovvero che solo se Letta si farà da parte, lasciando campo libero a una soluzione più forte, sarà possibile assicurare il cammino della legislatura. Anche oltre quel fatidico 2015 fissato come traguardo massimo per l'attuale esecutivo. Il segretario del Pd comunque non accetta di essere rinchiuso nella gabbia di una rivalità con il premier. Non è quello il problema: «Non si tratta di un derby fra me e Letta. Il tema — ripete Renzi a tutti quelli che privatamente lo interpellano — è quello di trovare la soluzione migliore per uscire dalla crisi». Le ambasciate verso gli alleati sono partite, il leader del Pd attende risposte chiare. Intanto, nel fine settimana, tra Renzi e Napolitano c'è stato un lungo colloquio per capire come uscire dalla crisi e non lasciarsi sfuggire la fiammella della ripresa che inizia a intravedersi. La valutazione del Nazareno anche su questo aspetto non cambia:

Letta ha fatto «un grandissimo lavoro», eppure ora serve uno scossone per cogliere tutte le opportunità del momento. Da parte del Quirinale invece ci sarebbe ancora un pieno sostegno al governo Letta. Unito tuttavia alla preoccupazione di non far precipitare tutto in una crisi dallo sbocco imprevedibile.

Sono ore cruciali per Renzi e non solo per la legge elettorale che inizia la sua marcia in aula in un clima di grande incertezza. Ogni giorno potrebbe essere quello buono per l'apertura di una crisi, per un rinvio di Letta in parlamento. Così, per seguire in prima persona l'evoluzione delle trattative e preparare al meglio la delicata direzione del 20 febbraio, il segretario del Pd ha rinunciato alla trasferta a Bruxelles (doveva preparare l'ingresso nel Pse) di martedì 18. Una conferma di quanto sia cruciale questo passaggio.

Per carattere e calcolo politico Enrico Letta ha deciso invece di ignorare il pressing dei renziani e il lavoro sottraccia per indurlo a gettare la spugna. «Se qualcuno vuole prendere il mio posto — ripete serafico ai suoi interlocutori — non ha che da dirlo e presentare una mozione di sfiducia». Insomma, se Renzi gli sbarrerà la strada verso un bis — rifiutandosi di negoziarne le condizioni e negando l'ingresso di ministri renziani — Letta risponde sfidandolo a negargli la fiducia platealmente in parlamento quando il governo si presenterà (e si presenterà di certo) ad illustrare il nuovo programma contenuto in «Impegno 2014».

Se un pistone del nuovo motore è il programma, l'altro è la lista dei ministri da sostituire. E qui davvero, vista la blindatura di palazzo Chigi, si tratta di rincorrere le ultime voci della maggioranza. Fabrizio Saccomanni sa di essere nel mirino del Pd e del nuovo centrodestra (come dimostra l'intervista a *Repubblica* di Cicchitto ieri) e, benché abbia la fiducia di Napolitano, di Letta e di Mario Draghi, il problema non è se sostituirlo ma con chi. L'altra candidata all'uscita è Anna Maria Cancellieri, di recente tornata bersaglio di Renzi. Michele Vietti, vicepresidente del Csm, è in scadenza e il suo possibile ingresso nel governo come Guardasigilli continua ad alimentare il dibattito sotterraneo di queste ore. Anche perché Vietti, come la Cancellieri, gode della fiducia del Colle. L'altra grande casella che Letta può affidare è quella dell'Agricoltura lasciata libera da Nunzia De Girolamo. Si racconta che Letta abbia iniziato da tempo a sondare la disponibilità di Paolo De Castro, attuale presidente della commissione agricoltura del Parlamento europeo, riconosciuto a sinistra e a destra come il miglior ministro che sia passato in quel dicastero negli ultimi anni. La legislatura europea è agli sgoccioli, ma De Castro vorrebbe ricandidarsi e per ora ha risposto con un «no, grazie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le caselle del rimpasto



ECONOMIA

Fabrizio Saccomanni, ministro dell'Economia, invisibile agli alfaniani, potrebbe saltare in un eventuale rimpasto di governo



GIUSTIZIA

Anche Annamaria Cancellieri è nella lista ipotetica dei ministri che nel varo di un nuovo esecutivo potrebbero perdere la poltrona



AGRICOLTURA

Il posto è stato lasciato vuoto dall'alfaniana Nunzia Di Girolamo, dimessasi dopo alcune vicende che riguardano la sanità campana

Mario piange, Berlusconi critica Seedorf scopre il brutto del Milan

Il cavaliere contro l'olandese per la formazione di Napoli

**Balotelli furioso,
prova a bloccare
l'intervento della
Fico in tv: "Sarà un
ottimo padre"**

ENRICO CURRÒ

MILANO

Le lacrime napoletane del Milan non sono da coccodrillo: è di nuovo undicesimo, Seedorf ha già perso lo status di pupillo di Berlusconi, incassandone le prime severe censure dopo nemmeno 20 giorni al timone, e il neopadre Balotelli ha chiuso piangendo l'ennesima settimana in cui ha fatto parlare di sé soltanto per l'extra calcio. Era un pianto di frustrazione, per non avere segnato al San Paolo, e di stress dopo tre notti insonni: non di rabbia, assicura, per gli insulti della folla. «Tanto lo so che al Mondiale gli italiani mi applaudiranno», è la sua in-crollabile consolazione.

Il fratello Enoch esorta a lasciarlo in pace. Ma i comprimari del fogliettone lo tirano ripetutamente in ballo. Ieri l'ex fidanzata Raffaella Fico si è imbarcata per Linate con la piccola Pia in braccio, ha annunciato alle telecamere la disponibilità a portare la bambina in visita al papà e ha consegnato a Barbara D'Urso, suo tramite prediletto, uno zuccheroso messaggio: «Mario sarà un ottimo padre». Balotelli, appena ha saputo dell'ospitata, ha telefonato invano a Mediaset per bloccarla: troppo tardi, il contratto era già firmato. Nel frattempo il giallo artefatto sul presunto falso della lettera di assunzione di responsabilità per la paternità — inviata al programma di Silvia Toffanin, compagna di Piersilvio Berlusconi — sottraeva glucosio alla stucchevole saga.

Non meno montata si è intanto rivelata la panna del mito di Seedorf taumaturgo, invocato da Berlusconi padre. Il quale stavol-

ta si è infuriato: prima per l'incerta formazione, poi per lo scombussolato primo tempo, infine per la prevedibile resa al Napoli. Ha fatto recapitare al diretto interessato lo sconcerto. Per lo squilibrio tattico. Per il terzino della Nazionale Abate, schierato solo come esterno d'attacco mentre lo svagato Emanuelson rimaneva terzino sinistro. Per la fascia da capitano al disappunto Mexès. Per le esclusioni di Montolivo e Pazzini. Per il centrocampista muscolare Essien-De Jong. Per il ripristino dei ruoli naturali di Emanuelson e Abate, a sconsigliare le scelte iniziali. Per i troppi traslochi di Kakà, entrato dalla panchina.

Censurato anche dai giornalisti, Seedorf ha smarrito il celebrato aplomb, di fronte al malcelato sospetto che certe sue innovazioni mal digerite da parte della squadra — dai cambi di ruolo alle tre riunioni prepartita separate, una per reparto — nascano dalla volontà di stupire e di ribellarsi all'etichetta di neofita. Insolitamente teso, ha dato del «tendenzioso» a un intervistatore, non ha nascosto il fastidio per le accuse, ha rivendicato il riuscito lancio di Taarabt e ha segnalato il problema della condizione atletica, implicita critica alla gestione Allegri. «Non ho messo Montolivo perché lui e Muntari sono squalificati in Champions. Ho pochissime occasioni per provare Essien e De Jong». È la rischiosa conferma che punta tutto sul duello del 19 febbraio e dell'11 marzo, senza cambiare modulo. Certo, l'Atletico Madrid ha perso con l'Almeria la seconda partita di seguito, a Milano non avrà l'infortunato Tiago e recupererà forse un Villa acciaccato. Tuttavia la batosta di Napoli a petto in fuori ha pregiudicato la rincorsa all'Europa League. Segli utopisti non hanno mai piccoli obiettivi, Seedorf ne insegua uno gigantesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA STAMPA

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 10 FEBBRAIO 2014 • ANNO 148 N. 40 • 1,30 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Si apre una settimana decisiva per l'esecutivo

La frenata di Renzi "Al governo senza voto? Ma chi ce lo fa fare..."

Più lontana la staffetta con Letta



Matteo Renzi, tre mesi di duelli con il premier Letta
Bertini, Feltri, Semprini, Sgori e Talarico DA PAGINA 4 A PAGINA 7

L'INTERVISTA

«Cambiamo Saccomanni»

Il bersaglio D'Attorre:
24 mesi per le riforme,
non basta un rimpasto

Antonio Pitoni
A PAGINA 4

RETROSCENA

Legge elettorale, il dilemma del no

I franchi tiratori temono
che con una bocciatura
ci sia il ritorno alle urne

Ugo Magri
A PAGINA 6

Vittoria poco sopra il 50%, Paese spaccato. Il presidente del Parlamento europeo: questo voto darà fiato ai populist

Svizzera-Ue, crisi sugli immigrati

A Berna passa il referendum: sì alle quote. Bruxelles: accordi a rischio

LE PAURE CHE MUOVONO L'EUROPA

GIOVANNA ZINCONE

L referendum di revisione costituzionale che ha vinto ieri in Svizzera mira a limitare l'immigrazione in generale, ma impatterà in specie su quella dei cittadini dell'Ue.

Infatti, non si limita a introdurre la possibilità di programmare i flussi migratori imponendo tetti massimi, ma prevede pure la revisione degli accordi internazionali in contrasto con questa politica: di fatto, quelli con l'Unione Europea, rispetto ai quali vigeva una politica di libera circolazione. Il referendum promosso dal partito di destra Udc ha visto avversari il governo federale e il mondo imprenditoriale.

Il copione classico si ripete: le imprese sono favorevoli all'immigrazione, così come lo sono i governi più ragionevoli, ma una ampia parte della popolazione, non solo in Svizzera, vede l'immigrazione come una minaccia e una somma di problemi. La vittoria non è quindi, nonostante i sondaggi che l'hanno preceduta, una grande sorpresa. Semmai dovrebbe positivamente sorprendere il fatto che si tratta di una vittoria di stretta misura (50,3%). Anche in Paesi membri dell'Unione, in tempi recenti, non sono mancate minacce

CONTINUA A PAGINA 28

FRONTALIERI

"Ma loro hanno bisogno di noi"

Un contingente italiano
di 65 mila lavoratori

Francesco Spini A PAGINA 3

Una scossa per l'Ue dalla Svizzera, dove vincono i «sì» al referendum sulle quote d'ingresso per gli stranieri. Ci vorranno tre anni per definire cifre e fare una legge, ma il segnale preoccupa Bruxelles. Il presidente del Parlamento europeo, Schulz: questo voto darà fiato ai populist. **Bresolin e Mastrobuoni**

ALLE PAGINE 2 E 3

IL CASO

Commercio, export e dazi le intese che possono saltare

Le merci e le persone circoleranno con maggiore fatica
Effetto "ghigliottina": la fine di un patto è la fine di tutti

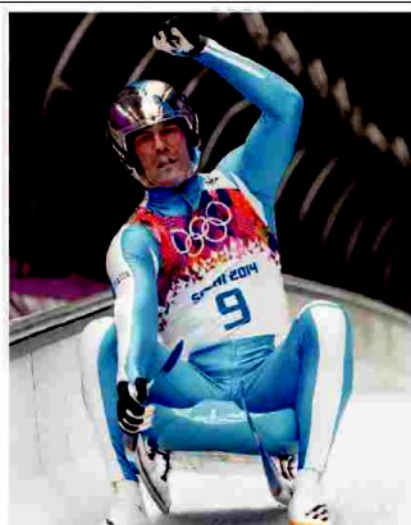
Marco Zatterin A PAGINA 2

SOCHI, L'ITALIA SUL PODIO: INNERHOFER ARGENTO NELLA LIBERA, ZOEGGELER BRONZO NELLO SLITTINO



L'esultanza di Christof Innerhofer

Daniela Cotto A PAGINA 36



Armin Zoeggeler, l'Italia avanza

Brusorio e Zonca ALLE PAG. 37 E 38

Per una manciata di centesimi

L'oro a un passo, Christof sulla scia di Colò e Plank

Sei medaglie in sei Olimpiadi

Incredibile Armin, a 40 anni nessuno mai come lui

L'ergastolano evaso Cutrì catturato nel sonno Una fuga di soli 15 chilometri

Non aveva percorso più di 15 chilometri Domenico Cutrì, l'ergastolano del carcere di Opera liberato con un assalto ideato da un fratello e inscenato a Gallarate durante un trasferimento. Si nascondeva in un covo a Inveruno: qui il blitz dei carabinieri dei Gis.

Colonnello ALLE PAG. 8 E 9

LA STORIA

Romanzo di un clan di serie B

Mamma e fidanzata, le donne della banda spietate e un po' melò
E i banditi pasticcioni

Pierangelo Sapegno
A PAGINA 9



Choc allo zoo di Copenaghen: sezionata davanti ai bambini, poi in pasto ai leoni Non si uccide così una giraffa

ELENA LOEWENTHAL

Sarà pure la dura legge della giungla - e della savana. Ma non funziona mica così. Laggiù, nel cuore di quella natura che non è affatto benigna né materna ma soltanto indifferente, gli animali squartano e mangiano altri animali sbranandosi del loro sangue. Certo. Ma non sotto gli occhi di un pubblico ammutolito, come è capitato allo zoo di Copenaghen. Composto per lo più di bambini, perché con chi se non con loro si va allo zoo, una domenica d'inverno? Infatti ce n'erano



tanti, di fronte allo spettacolo del tizio vestito di bianco che, dopo aver ucciso il piccolo Marius (dieciotto mesi) con un colpo di pistola, l'ha fatto a pezzi e dato in pasto ai leoni.

Se il direttore dello zoo si è dichiarato stupito dallo scalpore destato, commentando che tantissimi cervi sono stati abbattuti nel parco intorno alla capitale senza che nessuno protestasse come invece è successo per la giraffina, la questione sta proprio lì.

CONTINUA A PAGINA 13

Caporale e Mariotti A PAGINA 13



CAFFÈ GIMOKA ...un sorso, un'emozione

L'INTERVISTA

«Cambiamo
Saccomanni»

Il bersaniano D'Attorre:
24 mesi per le riforme,
non basta un rimpasto

Antonio Pitoni

A PAGINA 4

D'Attorre: «Bisogna cambiare il ministro dell'Economia»

Intervista

ANTONIO PITONI
ROMA

Il governo? «Serve una svolta e un punto di discontinuità». A cominciare dal ministero dell'Economia, suggerisce il bersaniano Alfredo D'Attorre. Che sulla legge elettorale, alla vigilia della ripresa del dibattito alla Camera, continua a tenere il punto: occorre superare le liste bloccate.

Il mea culpa di Berlusconi apre nuovi spazi ai sostenitori della sua linea?

«Se le parole hanno un senso, anche se con lui non si può mai dire, questa autocritica clamorosa rispetto al Porcellum sembra aprire al superamento delle liste bloccate. Mi auguro che Forza Italia si muova con coerenza».

Non tutti dentro il Pd concordano sulla sua linea. Come se ne esce?

«Domani sera (stasera, ndr) è prevista una riunione del gruppo e sono fiducioso che sui due punti cruciali, superamento delle liste bloccate e nodo della rappresentanza femminile, si possa trovare una posizione unitaria».

Diversamente, fino a che punto siete intenzionati a spingervi?

«Nessuno vuol far saltare la riforma della legge elettorale. Ma credo che su questi due punti ci sia assoluta necessità di migliorare il testo base. E mi auguro che anche i nostri interlocutori avvertano la necessità di tenere viva l'intesa. Non penso, d'altra parte, che Forza Italia farebbe saltare il banco solo perché chiediamo l'alternanza uomo-donna nelle liste elettorali».

Intanto piovono gli interrogativi anche sulla sorte del governo. Che si incrocia strettamente con la legge elettorale...

«Credo che davanti a noi ci siano solo due possibili strade. La prima: facciamo la legge elettorale il più rapidamen-

te possibile per andare ad elezioni anticipate. Una posizione emersa nel corso dell'ultima direzione Pd che io non demonizzo anche se non è quella che auspico. Ma in questo caso occorre cambiare l'Italicum, legato alla riforma del Senato e tarato su un sistema monocamerale cui non si farebbe in tempo a dare vita prima delle elezioni».

E la seconda via?

«Si va avanti, per realizzare il tritico di riforme proposto da Renzi: legge elettorale, riforma del Senato e del Titolo V. Misure che richiederebbero non meno di 24 mesi e quindi un governo che non si limita a galleggiare. Tra le due è questa quella che raccoglie meglio la sfida riformatrice lanciata da Renzi e che corrisponde agli interessi del Paese. Ma, per percorrerla, serve una svolta».

Un nuovo governo?

«Un nuovo spartito da suonare necessita anche di nuovi suonatori. Penso, ad esempio, ad una svolta sul terreno economico-sociale e quindi alla necessità di individuare un nuovo ministro dell'Economia. Basterà un rimpasto? Difficile, ma la valutazione spetta al Presidente della Repubblica. Se, però, si decide per una ripartenza che abbia una prospettiva di medio-lungo termine, occorre un governo che rappresenti ed esprima le energie raccolte dalle primarie del Partito democratico».

Quindi bene la staffetta Letta-Renzi?

«Il termine staffetta è fuori luogo, sottintende continuità. Qui serve invece una svolta, un nuovo inizio. L'ipotesi Renzi è ovviamente in campo e non c'è dubbio che goda di una legittimazione democratica forte e adeguata per rivestire questo ruolo. Non sarebbe, d'altra parte, la riedizione della staffetta Prodi-D'Alema del '98: il governo attualmente in carica non è, come era invece allora, figlio del risultato elettorale».



A CONFRONTO

Tre mesi di duelli tra il premier e Renzi

Il patto generazionale tra i leader non si è realizzato. Quello che è emerso sono soprattutto le differenze

In dieci minuti (di lettura), tre mesi di convivenza fra il premier Enrico Letta e il segretario Matteo Renzi, che fu eletto tale l'8 dicembre 2013. Il patto anzitutto generazionale che Letta si augurava non è mai stato sottoscritto: Renzi ha cominciato da subito a menare sull'esecutivo, a sottolineare le differenze d'età, oltre che dinami-

che, persino coi quarantenni al governo. Lo faccio per il bene di tutti, ha ripetuto fino alla noia. Non sono moltissimi quelli che gli credono e fra questi non c'è Letta, che però è fin troppo educato, o forse remissivo. Prende sberle e le rare volte che le restituisce sono goffe combinazioni che vanno a vuoto. E adesso il match è al punto cruciale.

MATTIA FELTRI
ROMA

Letta, 8 dicembre

«Con il nuovo segretario lavoreremo con uno spirito di squadra fruttuoso».

Letta, 8 dicembre

«Una leadership forte del Pd sarà utile a tutto il paese».

Renzi, 9 dicembre

«Non vogliamo far cadere il governo, ma fare in modo che lavori. Bisogna uscire dalla logica del rinvio».

Renzi, 9 dicembre

«Patti con Letta non ne ho. Non capisco lui che vuol fare, cosa ha in testa e fin dove vuole arrivare».

Renzi, 10 dicembre

«Enrico ci ha chiesto, e io sono d'accordo, di fare un patto di coalizione».

Letta, 13 dicembre

«Sono convinto che io e Renzi siamo due persone che sanno che la capacità di andare d'accordo è per il bene del paese. Sono contento e fiducioso».

Renzi, 13 dicembre

«Io non sono ancora quarantenne, Letta e Alfano lo sono da un po'».

Letta, 15 dicembre

«Renzi e il Pd possono ergersi a motore del nuovo inizio del governo».

Renzi, 15 dicembre

«Tutto il Pd aiuterà Enrico nel semestre di presidenza Ue».

Renzi, 17 dicembre

«Chiediamo al governo Letta di eliminare ogni riferimento alla web tax».

Letta, 20 dicembre

«In questi primi giorni si è dimostrato che l'attesa di tensioni nelle relazioni fra il neo segretario del Pd e il sottoscritto è fuori luogo».

Renzi, 22 dicembre

«Il presidente del Consiglio per il 2014 è e sarà Enrico Letta».

Letta, 23 dicembre

«Non sospetto che Renzi voglia le elezioni: questa è un'occasione per una generazione di dimostrare capacità di fare gioco di squadra».

Renzi, 28 dicembre

«Sono totalmente diverso per tanti motivi da Letta. Le cose bisogna raccontarle per come stanno. Lui è stato portato al governo anni fa da D'Alema, che io ho combattuto e combatto in modo trasparente».

Renzi, 29 dicembre

«Da gennaio ci faremo sentire sul serio. E' il momento di passare dalle chiacchiere alle cose scritte».

Letta, 3 gennaio

«L'iniziativa assunta dal segretario del Pd è una buona iniziativa, importante perché il paese non può permettersi di farsi trovare senza riforme e legge elettorale».

Renzi, 7 gennaio

«Mi ricandido a sindaco di Firenze: non voglio fare le scarpe a Letta».

Letta, 10 gennaio

«Il Pd ha eletto un segretario determinato, con tanta voglia di fare che darà un contributo importante».

Letta, 10 gennaio

«Io e Renzi abbiamo voglia di applicarci».

Renzi, 11 gennaio

«Andare avanti significa non stare fermi. Quindi, sì, certo, il governo proseguirà per tutto il 2014. Ma non può andare avanti così. Più decisi, più concreti».

Renzi, 11 gennaio

«Guardiamo la realtà: la popolarità del governo è ai minimi».

Renzi, 15 gennaio

«Il capo del governo se si logora, si logora per le cose che fa. O che non fa».

Letta, 16 gennaio

«Sono fiducioso in un risultato positivo dell'iniziativa opportuna e coraggiosa che Renzi ha assunto sulla legge elettorale».

Letta, 16 gennaio

«Sono d'accordo con Renzi sulla necessità di un nuovo inizio dell'azione di governo. ovviamente ho un giudizio diverso sui primi nove mesi di lavoro».

Renzi, 16 gennaio

«Il governo se fa bene si merita un bravo, se no si critica. Sulle riforme gli ultimi dieci mesi sono un fallimento».

Renzi, 16 gennaio

«Il consenso del governo è ai minimi, il mio è ai massimi».

Renzi, 17 gennaio

«Quando si occupa di politica estera, Letta è il più grande in assoluto».

Letta, 18 gennaio

«L'incontro fra Renzi e Berlusconi sembra andare nella giusta direzione».

Renzi, 20 gennaio

«Quanto è stato fatto è stato fatto per consentire al governo di fare ciò che doveva fare».

Renzi, 21 gennaio

«Il governo ha bisogno di un re-



styling o l'Italia di un governo che fa le cose?».

Letta, 23 gennaio

«Ognuno ha il suo carattere e come gli italiani hanno capito io e Matteo siamo molto diversi».

Letta, 23 gennaio

«Renzi ha una grande forza nell'interpretare il suo ruolo».

Letta, 24 gennaio

«La legge elettorale va bene ma serve una maggiore scelta da parte degli elettori dei propri rappresentanti (le preferenze, ndr).

Renzi, 24 gennaio

«Trovo un pochino pretestuoso che ora sulle preferenze polemizzi chi non ha mai preso voti».

Letta, 3 febbraio

«Mi sembra che Renzi vada nella giusta direzione».

Renzi, 6 febbraio

«Se Letta ritiene che ci siano delle modifiche da porre, affronti il problema nelle sedi istituzionali e giochiamo a carte scoperte».

Letta, 8 febbraio

«Serve gioco di squadra, no one man show».

Letta, 8 febbraio

«Ho fiducia nei vertici del Pd. La settimana prossima dopo essermi consultato con il capo dello Stato assumerò un'iniziativa per arrivare al nuovo patto sul programma».

Renzi, 8 febbraio

«Era ora».

Dieci giorni di fuoco



Legge elettorale

Iniziano le votazioni alla Camera. Sono 300 gli emendamenti presentati dai vari gruppi



Socialisti europei

La direzione del Partito democratico discute se aderire alla famiglia socialista europea



Letta al Quirinale

Il premier Enrico Letta sale al Colle per avviare il rilancio dell'azione del governo



Elezioni in Sardegna

Si vota per le regionali e il Pd cerca di strappare la regione al centrodestra. I risultati il 17



Rete Impresa Italia

Manifestazione a Roma di protesta degli imprenditori. Lo slogan sarà «Senza imprese non c'è Italia»



Renzi vola a Bruxelles

Il segretario del Pd Matteo Renzi incontrerà i vertici dei socialisti europei



Letta vede Confindustria

Il premier vede i vertici di Confindustria per parlare di crescita



Direzione Pd

Si discuterà del governo. Renzi ha annunciato: «Faremo chiarezza»



Svuota carceri

Vanno convertiti i decreti Destinazione Italia e Carceri per evitarne la decadenza

RETROSCENA

Legge elettorale,
il dilemma del no

I franchi tiratori temono
che con una bocciatura
ci sia il ritorno alle urne

Ugo Magri

A PAGINA 6

Italicum, armi spuntate per i contrari

I franchi tiratori della legge elettorale temono che, bocciando il testo, si torni alle urne

**Renzi e Berlusconi
reagirebbero
contro un Parlamento
fuori controllo**

UGO MAGRI
ROMA

Domani la legge elettorale arriva in aula alla Camera. Ma nei palazzi della politica nessuno si agita più di tanto, poiché l'attenzione adesso è concentrata sul duello Renzi-Letta. Si parlava di «franchi tiratori» in agguato, di emendamenti-trabocchetto per far cadere l'«Italicum» nel voto segreto, dei piccoli partiti pronti all'ultimo disperato assalto... E invece, alla vigilia delle votazioni l'aria è quella di un passaggio parlamentare alquanto scontato, dove l'unica vera incognita la rappresentano i grillini, caso mai volessero mettere Montecitorio a ferro e a fuoco per impedire che il testo venga licenziato entro venerdì. Cinque stelle a parte, nessuno più contesta la sostanza della riforma.

La minoranza Pd, fino all'altro giorno molto sofferente, per bocca di Cuperlo lancia messaggi flautati: «Da parte nostra nessun cecchinaggio, tutto si può dire di noi tranne che manchi il senso di responsabilità». Nemmeno i partiti che rischiano l'estinzione, dai montiani agli alfaniani, pare vogliano sabotare. Fa testo la riflessione a voce alta del ministro Quagliariello (Nuovo centrodestra): «Fin dall'inizio di questa partita il nostro ruolo è stato di correzione e di coesione al tempo stesso. Ci siamo battuti per aggiustare un impianto di legge elettorale quantomeno fragile, ma pure

per evitare che il tentativo di riforma fallisse creando un alibi per il partito dello sfascio e delle elezioni anticipate». Esattamente questo è il punto: se nei prossimi giorni i «franchi tiratori» riuscissero a stravolgere il famoso patto Berlusconi-Renzi, la gioia durerebbe poco in quanto l'effetto inevitabile sarebbe di scatenare la reazione dei due nei confronti di un Parlamento fuori controllo. Tornerebbe a riaffacciarsi lo spettro di elezioni immediate, che consentirebbero al segretario Pd (al Cav, a Grillo) di rimodellare le Camere a loro immagine e somiglianza. Insomma, prima di pigiare il pulsante dell'autodistruzione, gli eventuali «cechini» ci penseranno bene.

E poi ci sono tutti coloro che tifano per un «Letta-bis»: nel mezzo delle trattative, si guarderanno bene dal provocare incidenti di percorso. Magari vorrebbero le preferenze, oppure gradirebbero alzare la soglia del premio di maggioranza dal 37 per cento al 40. Però poi ne farebbe le spese Letta, meglio non insistere. Dunque niente emendamenti al testo base su cui il relatore Sisto (Forza Italia) sta portando le ultime limature? La previsione è che qualche tentativo di modifica ci sarà. Però senza mettere in discussione i pilastri della riforma. Piuttosto, cercando di ritardarne l'attuazione nel tempo. Ad esempio, è pronto un emendamento trasversale per rinviare l'entrata in vigore della legge al giorno in cui chiuderà il Senato. La speranza dei proponenti, inutile dire, è che quel giorno non arrivi mai...



Salvini: hanno fatto bene Tutelano i loro interessi

«I lavoratori italiani? È Roma che non li protegge»

Così Maroni

Gli Svizzeri non possono considerare i lavoratori lombardi come dei topi. Sono lavoratori che operano oltre confine e hanno una dignità che va rispettata

Governatore
della Lombardia
5 febbraio 2014

LA PROPOSTA

«Dovremmo prendere esempio dagli svizzeri e chiudere le porte»

Intervista

MARCO BRESOLIN

«Meno male che c'è un popolo civile come quello svizzero...». Matteo Salvini, segretario della Lega Nord, questa volta abbraccia «il popolo svizzero» che ha deciso di porre un freno all'immigrazione. Anche a quella italiana.

Salvini, sta con gli svizzeri?
«Sto con chi si dimostra molto più civile di noi. Dovremmo prendere esempio da loro».

Perché?
«Prima di tutto perché lì sono i cittadini a decidere, con il voto. E poi perché il popolo svizzero ha deciso secondo il

suo interesse».

Quindi hanno fatto bene?
«Benissimo. Hanno agito per legittima difesa».

Legittima difesa?
«Certo. Io dico che mettere un freno all'immigrazione in un momento di crisi è un diritto e un dovere per un Paese. Lo fanno tutti».

Beh, quello svizzero è un caso piuttosto unico...

«Sì, ma un certo tipo di politica è ormai comune a tanti Paesi. La Gran Bretagna fa pagare la sanità agli stranieri, il ministro dell'Interno francese espelle i rom, l'Australia respinge i barconi. E l'Italia, invece, è l'unica che continua a calare le braghe».

Questo referendum rischia di colpire migliaia di italiani, tantissimi lombardi, che lavorano in Svizzera...

«E questi italiani devono ribellarsi».

Contro chi?
«Contro l'Italia, mica contro la Svizzera».

Che colpa ha l'Italia?
«L'Italia sta cercando di fregare dalle loro tasche 300 milioni di contributi».

Maroni, contestando questo referendum, ha detto che è la Svizzera che deve proteggere i frontalieri italiani.

«Io invece dico che è l'Italia che non li protegge abbastanza».

In che senso?
«Credo che se queste persone avessero l'opportunità sicuramente preferirebbero lavorare in Italia. Sono costretti ad emigrare».

In Italia la disoccupazione aumenta, è normale che...

«È normale che in un Paese con quattro milioni di disoccupati si faccia entrare chiunque?».

Lei come la risolverebbe?
«Finché c'è un solo italiano disoccupato, qui non entra più nessuno. Non c'è più posto».

Molti lombardi lavorano in Svizzera per il semplice fatto che di là gli stipendi sono più alti...

«E allora perché l'Italia non garantisce loro le stesse condizioni? Ripeto: la colpa è dello Stato italiano. Che, anziché aiutare i nostri connazionali senza lavoro, si mette a parlare di ius soli e di abolizione del reato di clandestinità».

Intanto, grazie alla decisione del «popolo svizzero», 60 mila frontalieri italiani rischiano di restare a bocca asciutta...

«La Regione Lombardia li aiuterà e la Lega cercherà di fare altrettanto. Entro la primavera presenteremo un referendum che ricalcherà quello svizzero».

Ma ci sono dei trattati europei da rispettare...

«E noi li rispetteremo. Stiamo preparando un'iniziativa che permetta di riservare agli italiani certi tipi di lavoro».

Crede sia costituzionale?
«L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. E noi faremo in modo di garantirlo ai cittadini italiani».



«Il problema non si risolve per legge»

4

domande a

Juan Carlos De Martin

TORINO

«Possiamo fare tutte le leggi che vogliamo, ma il problema non si risolve con lo strumento normativo. Serve un intervento culturale». Juan Carlos de Martin, docente di ingegneria informatica al Politecnico di Torino, crede che la strada da percorrere contro l'odio sul web sia un'altra.

Perché è scettico di fronte a questa battaglia?

«Già oggi esiste la possibilità di denunciare chi insulta sul web. Non credo che la ricetta migliore sia la repressione».

Eppure i colpevoli non possono restare impuniti.

«Certo. Ma inasprendo le pene si rischia soltanto di intasare i tribunali. Avremmo milioni di potenziali colpevoli, con il rischio non riuscire a debellare il fenomeno».

Come si può intervenire?

«Io credo che il 90% di chi insulta via web non sa nemmeno di commettere un reato. Si intervenga nelle scuole. Il problema non è il web».

Però ultimamente si sono viste cose molto gravi...

«La Rete è solo un mezzo che permette di rendere più visibile un aspetto negativo della nostra società che altrimenti resterebbe nascosto nei bar o nei bagni pubblici. Ma che esisterebbe comunque». [MA. BRE.]



Venturi: le imprese muoiono Basta aumentare le tasse e inseguire l'emergenza



Imprese
Marco Venturi è
presidente di Rete
Imprese Italia

Rete Imprese Italia

Il 18 saremo in piazza
Che a Palazzo Chigi
ci sia Letta o Renzi
non importa,
l'importante è che
il governo prenda
di petto la crisi
e inizi davvero
a tagliare le spese

Intervista

ROMA

Marco Venturi, presidente Confesercenti e Rete imprese Italia, in una settimana caldissima per il futuro del governo e del Paese lei domani incontra il premier, Enrico Letta. Cosa gli dirà?

«È più che altro una visita di cortesia per parlare della manifestazione che Rete imprese Italia ha organizzato per il 18. Vogliamo aprire un dialogo e successivamente affronteremo i temi di merito».

Potrebbe perfino cambiare l'interlocutore a palazzo Chigi, nel caso cada il governo.

«Penso che per il 18 ci sarà comunque qualcuno. Vedremo. Per noi la manifestazione è indetta e la manterremo, indipendentemente dalle vicende governative. Dev'essere un monito, vogliamo che si affrontino una serie di problemi con Letta o con l'eventuale nuovo governo».

Quali i temi da affrontare?

«I problemi con il fisco valgono per qualunque governo e anche con i partiti con cui ci rapportiamo per chiedere un'attenzione diversa verso le piccole e medie imprese, tenendo conto di quello che sta succedendo. La disoccupazione nasce dalla chiusura delle imprese. L'aumento dell'Iva e della pressione fiscale sono intollerabili in una situazione in cui i consumi stanno andando

molto male. Se si pensa solo alla cassa si rischia di incassare di meno, come avevamo detto e come sta succedendo. È il nodo che non è stato sciolto perché si corre continuamente dietro l'emergenza. Non è il modo di affrontare una crisi lunga anni, serve un radicale cambiamento di rotta e bisogna agire sulla spesa».

Chi preferirebbe per risolvere questi problemi, Letta o Renzi?

«Siamo parti sociali, la politica decida come posizionarsi. Noi valutiamo il merito, in questo momento stiamo valutando il governo Letta e questi nodi non sono stati affrontati e per questo facciamo la manifestazione. Nessuno di Rete imprese Italia (che raggruppa cinque organizzazioni di categoria Confcommercio, Confesercenti, Cna, Confartigianato e Casartigiani) lo fa per pregiudizio. Ma non è un nostro problema decidere quale sarà il governo deputato a risolvere questi problemi».

L'allarme di Confindustria sulla crisi è ingiustificato?

«È arrivato anche il turno di Confindustria per dire questa cosa. Ma che nel 2013 hanno chiuso 372 mila imprese l'abbiamo detto noi ancora prima di loro. Abbiamo denunciato il dramma, perché di questo si tratta. E bisogna tenere conto che in passato ci sono state chiusure, ma poi altrettante imprese aprivano. Ora ne mancano ne mancano all'appello 42 mila, un saldo negativo che in termini di occupazione vuol dire una sola cosa: 120 mila addetti

che sono senza lavoro».

Il governo prepara nuove misure per il rilancio del turismo.

Cosa serve al comparto?

«Il turismo, al di là delle singole misure, deve assumere una valenza nazionale. Finora abbiamo delegato alle Regioni e il ministero ha dei poteri limitati. Ogni regione fa la sua politica turistica e così non incidiamo su un mondo dove la concorrenza è sempre più agguerrita. Noi abbiamo un tesoro incredibile che non sappiamo gestire. E non parlo degli operatori, ma di chi ci governa. Manca da anni una politica e un portale nazionale vero che funzioni. Il turismo meriterebbe di più perché darebbe di più in termini di lavoro e di risorse. Abbiamo la stagionalità più corta dei Paesi del Nord Europa che hanno un clima molto diverso dal nostro. È una follia. Il Mezzogiorno potrebbe risollevarsi solo con questo e invece non facciamo niente. Anche l'aumento dell'Iva non aiuta il settore e accentua in negativo la diversità con altri Paesi concorrenti».

[R.TAL.]



“Clima, i tagli alle emissioni ambiziosi ma realistici”

La Commissaria Ue Hedegaard: giusto rilanciare l'economia ma non a spese dell'ambiente

Ha detto

Oggi a Roma

Ascolterò i ministri Orlando e Zanonato. Il governo capisce che non è industria contro ambiente

Roma e Genova sott'acqua

Chieda agli italiani e scoprirà che molti sentono che nel pianeta qualcosa sta cambiando

Le polemiche

Con gli obiettivi 2040 abbiamo scontentato tutti? Vuol dire che abbiamo trovato l'equilibrio giusto

Intervista

MARCO ZATTERIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«**P**enso che dovremmo ormai aver superato il punto in cui la nostra risposta al cambiamento climatico consiste nell'incrociare le dita e sperare che la minaccia svanisca da sola», ammette Connie Hedegaard, danese, commissario Ue per la Climate Action. Ricorda che quattro milioni di filippini sono ancora senza casa, mentre - da noi - Roma ha appena finito di riemergere. «Sono sempre cauta nello stabilire un legame fra i disastri naturali e gli eccessi del meteo - confessa -. Però chiedo agli italiani e scoprirà che molti sentono istintivamente che qualcosa sul pianeta sta cambiando e che questo ha un caro prezzo in vite umane e danni economici. Non è solo una teoria. E' un fenomeno già cominciato».

Connie Hedegaard ha scritto la proposta con cui la Commissione chiede agli stati di ridurre le emissioni serra del 40% entro il 2040, portando al 27,5 la quota di energia prodotta con le rinnovabili. Il testo è stato egualmente contestato dagli ecologisti («blando») e dalle imprese («insostenibile»). Oggi la commissaria è in visita a Roma, vedrà il ministro dell'ambiente Orlando e quello dell'Industria Zanonato. Possibile un abboccamento col premier Letta e sicuro quello con l'industria.

Signora Hedegaard, ha scontentato tutti.

«Vuol dire che abbiamo tro-

vato un buon punto di equilibrio. Gli ambientalisti devono tener alta l'asticella, le imprese si preoccupano dei costi. Noi diciamo che è un piano ambizioso e realistico che parla di clima, una sfida davvero concreta».

Basta tagliare le emissioni?

«Non da solo. Abbiamo bisogno di un sistema di reti più coerente e integrato. Occorre pensare l'energia in chiave transfrontaliera, aumentando la concorrenza a spese dei vecchi monopoli che controllano i prezzi. Non è colpa delle politiche per il clima la bolletta è salata, ma dipende dal mercato che non funziona. La cura giusta viene dalla diagnosi giusta».

Ne dica uno.

«I prezzi dell'energia solo elevati a causa della dipendenza dall'import dei carburanti fossili. Nel 2012, anno di crisi, l'Ue ha speso 545 miliardi per importare energia. Domandate ai cittadini se è una buona idea andare avanti così e mandare soldi alla Russia di Putin. Senza dimenticare che investire nelle rinnovabili crea posti di lavoro».

Confindustria sostiene che il suo piano è una catastrofe.

«La catastrofe verrà se non facciamo nulla per il cambiamento climatico. Giusto considerare le esigenze dell'economia e della competitività, ma non a spese del clima. Le urgenze devono andare insieme. È utile per la crescita: i benefici di certi investimenti si vedono in meno d'un anno».

Un altro esempio?

«Isolare le reti, cambiare le lampadine. Con le scelte giuste, in otto mesi si risparmia sulla luce, nelle scuole e negli ospedali».

Molti ospedali italiani non hanno il plasma e le scuole

chiudono le aule. Non hanno soldi.

«Ma quelli per pagare l'energia alla Libia, all'Algeria e alla Russia li hanno, no?».

Lo stato ha i conti stretti.

«Ci sono soluzioni. La Bei ha fondi per l'efficienza energetica, soprattutto per le pmi. C'è crisi di liquidità, eppure le aziende investono ogni giorno. Ripeto: i ritorni sono davvero rapidi».

Lo dirà a Confindustria?

«Illustrerò il paradosso italiano. Parlano di catastrofe, ma in Cina ho sentito molto parlare dell'Italia, delle sue imprese, delle loro tecnologie all'avanguardia nella Green Industry. Non è facile. Ma non si può far finta di nulla».

Deve spiegarlo a Orlando e Zanonato. Non sono d'accordo.

«Per prima cosa, ascolterò. Per capire. Letta era qui la scorsa settimana e mi ha dato l'impressione che il governo capisca che non è "industria contro ambiente", ma che il gioco sta nel combinare le due cose. È importante anche per il ruolo che l'Italia avrà come presidente dell'Ue».

Genova e poi Roma sott'acqua.

Colpa del clima che cambia?

«Non sono una che, davanti a ogni alluvione, accusa il cambiamento climatico, anche se la World Meteorological Organization ha detto che la tragedia filippina, come l'uragano Sandy negli States, sono accadute dopo sbalzi insoliti di temperatura. Dovremmo riflettere di più su come impedire che succeda di nuovo. I sindaci dovrebbero lavorare insieme, condividere le esperienze, valutare soluzioni che non siano da reinventare ogni volta che piove. Sarebbe già un passo avanti».

Si apre una settimana decisiva per l'esecutivo

La frenata di Renzi

“Al governo senza voto? Ma chi ce lo fa fare...”

Più lontana la staffetta con Letta

Bertini, Feltri, Semprini, Sorgi e Talarico DA PAGINA 4 A PAGINA 7

“Al governo senza voto? Ma chi ce lo fa fare”

Il leader Pd frena sulla staffetta. Per Prodi sarebbe un “suicidio politico”

**Il sindaco di Firenze
se dovesse diventare
premier resterebbe
segretario del partito**

**All'interno della sua
squadra però
c'è chi vorrebbe
rompere gli indugi**

CARLO BERTINI
ROMA

Più passano le ore, più Matteo Renzi sparge dubbi sulla reale convenienza che avrebbe per lui una staffetta a palazzo Chigi. Gli ultimi li avrebbe comunicati pure ad un interlocutore berlusconiano, facendo capire che anche se ciò avvenisse, lui non avrebbe alcuna garanzia di poter «riformare l'Italia» mettendosi nelle mani di un Parlamento con una composizione siffatta. Una compagine che potrebbe magari accordargli la fiducia e alla prima occasione fargli provare lo scotto degli inciampi, vista la fragilità dei numeri che caratterizzerebbero l'operazione. E se questa è un'altra controindicazione, più sostanziale, può valere come ulteriore riprova che dei vari scenari elencati ieri dal leader Pd (voto nel 2014, nel 2015 o nel 2018) il terzo è l'ultimo in ordine di preferenza. «Sono tantissimi i nostri che dicono: ma perché dobbiamo andare al governo senza elezioni? Ma chi ce lo fa fare? Ci sono anch'io tra questi, nel senso che nessuno di noi ha mai chiesto di andare a prendere il gover-

no», rimarca il concetto il leader Pd ad Agorà.

Del resto gli appelli «fermati Matteo» non si contano più e ieri è sceso in campo il personaggio con più voce in capitolo sul tema, Romano Prodi, che dalle colonne del Mattino si è augurato che «non si ripeta quello che fu un suicidio politico», alludendo al passaggio di testimone tra lui e D'Alema nel '98. E invitando al contempo Letta «a rischiare di più con uno scatto, perché la mediazione ora non paga». Un invito formulato in altri termini anche da Cuperlo, che oltre a garantire «nessun cecchinaggio e nessuna trappola in aula sulla legge elettorale», chiede al premier «un atto di coraggio» per far ripartire il governo, perché altrimenti toccherà a Renzi e la sinistra non mancherà di sostenerlo.

C'è però un angolo del quadro rimasto un po' in ombra, in questa contesa tra Renzi e Letta che vede accapigliarsi dietro i due protagonisti una varia umanità di leader piccoli e grandi: quello che mostra il folto drappello dei renziani, dentro e fuori il Palazzo, divisi sui pro e contro della faticosa staffetta. Un fattore non secondario,

che incide non poco nella dinamica delle mosse di Renzi, tentato da un cambio in corsa ma frenato dalle tante controindicazioni che gli farebbero preferire comunque un passaggio elettorale. E se è vero che tra i renziani del cerchio stretto il coordinatore della segreteria Guerini sarebbe il più propenso a rompere gli indugi e la Boschi la meno convinta, se alcuni personaggi influenti come Paolo Gentiloni sono nettamente contrari ed altri come Matteo Richetti sono invece favorevoli, si capisce meglio perché il leader rigetti la palla nelle mani di Enrico Letta. Dal quale si aspetta comunque un vero cambio di passo del governo, insomma un'operazione radicale e non di facciata.

I maligni della sinistra sostengono che i renziani che frenano siano mossi dal timore



che con il loro leader a palazzo Chigi avrebbero più spazio gli oppositori interni che vogliono riequilibrare i pesi nel partito. Ma in realtà il Pd resterebbe nelle mani del leader, non sono previste nuove primarie in quel caso. Tutti concordano, renziani e cuperliani, che Renzi terrebbe in mano pure lo scettro della segreteria. Se in queste ore si discute di una possibile staffetta a palazzo Chigi, ciò che invece non si discute infatti è che Renzi resterebbe segretario: tutti sono certi, per dirla con Matteo Orfini, che «non farebbe l'errore di D'Alema che cedette la segreteria dei Ds a Veltroni», visto che in quella fase la sua «maggiore fonte di legittimazione politica gli derivava dalla leadership del partito».

Ma ora tutti gli scenari sono legati alla battaglia in aula sulla legge elettorale che avrà inizio martedì alle cinque della sera, per concludersi venerdì. Con una prima vittoria di Renzi o con una sconfitta del Pd e di tutto il Parlamento.

Le ipotesi in campo



VOTARE
NEL 2015

1

Per il segretario Pd si può andare avanti con il governo Letta fino all'autunno per poi votare nel 2015



VOTARE
IN PRIMAVERA

2

Non è ancora esclusa la possibilità del voto quest'anno. Senza però la nuova legge elettorale



SCADENZA
NATURALE 2018

3

L'altra ipotesi in campo è arrivare a fine legislatura riformando anche il Senato e il titolo V della Costituzione



il Giornale

del lunedì

40°



LUNEDÌ 10 FEBBRAIO 2014

Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XXXIV - Numero 6 - 1.30 euro*



www.ilgiornale.it

IL REFERENDUM ANTI BRUXELLES

Bomba Svizzera sull'euro

I cittadini della Confederazione dicono basta all'immigrazione selvaggia. È uno schiaffo all'ipocrita politica europea. E alla moneta unica dominata dai tedeschi, che di quella politica è il simbolo

di Alessandro Sallusti

La Svizzera ha detto sì a un forte giro di vite sull'immigrazione, compresa quella regolare degli italiani (fenomeno assai diffuso, sotto il nome di frontalierato, lungo tutta la fascia di confine). Il risultato del referendum che si è svolto ieri ha sovvertito le previsioni: il 50,5 per cento dei cittadini elvetici ha risposto sì alla proposta di legge che introduce norme più severe per avere diritto a soggiornare o anche solo lavorare nel territorio della Confederazione. E questo a difesa dei livelli occupazionali e della situazione economica del Paese.

Il referendum, che in Svizzera è strumento legislativo usato con molta frequenza per dirimere situazioni politicamente in stallo, era stato proposto da un partito di destra. L'esito è però andato ben oltre il suo piccolo steccato di consenso politico, prova che il voler arginare l'immigrazione selvaggia è ormai un sentimento trasversale e non più relegato in ambienti della destra. Oggi più d'uno sosterrà che la Svizzera è razzista e baggianata simili. Davvero vogliamo pensare che uno svizzero su due nutre sentimenti xenofobi? E poi attenzione. Non esiste un «popolo svizzero» essendo quel Paese una confederazione tra cantoni abitati da cittadini di lingua e cultura italiana, tedesca e francese. La Svizzera, insomma, è il concentrato del sentire degli abitanti dei primite Paesi europei, al netto dei nazionalismi e dei condizionamenti politici e sociali interni a Francia, Germania e Italia. Esoprattutto è una nazione esente dai ricatti dell'Unione europea della quale non fa parte e con la quale ha solo siglato patti bilaterali sulle libertà di circolazione e di commercio (che ora non si sa che fine faranno, ma certo le ripercussioni economiche generali non saranno cosa da poco).

Più che indignarci per razzismi che non esistono, dovremmo compiacerci che ci siano ancora in Europa comunità indisciplinate a rinunciare alla propria sovranità, sicurezza e libertà economiche. Ci volevano gli svizzeri per dare un primo, sonoro schiaffo all'ipocrita politica europea. E all'euro tedesco, che di quell'imbroglione è il simbolo oltre che il braccio armato.

servizi a pagina 11

IL PAESE OSTAGGIO DEI SUOI VETI

Tutti i golpe bianchi di Napolitano

Il Colle vuol tenere in piedi Letta a ogni costo. Ma Renzi si prepara al voto anticipato in ottobre

di Laura Cesaretti e Stefano Zurlo

alle pagine 3 e 4

IL DOSSIER

Rinvire le urne serve solamente alla sinistra

di Renato Brunetta

a pagina 6

LA BEFFA DEI PROCESSI A PAGAMENTO

Se lo Stato stanga chi chiede giustizia

Tra imposte e bolli una banale causa costa più di 2.500 euro. In 7 anni aumenti del 100%

Antonio Signorini

Il diritto di accesso alla giustizia è fondamentale; «invio- labile» quello alla difesa. Peccato che si stiano trasformando sempre più in privilegi concessi a caro prezzo. Servizi a pagamento e non (solo) nel senso che per esercitarli biso-

gna pagare un avvocato. E lo Stato a chiedere un biglietto. Un dazio sempre più salato, visto che l'importo dei vari contributi negli ultimi sette anni ha registrato aumenti che vanno dal 50 al 100 per cento.

a pagina 9

IL GIORNO DEL RICORDO

Le foibe? In Italia vince solo l'oblio

di Marcello Veneziani

Lil giorno del ricordo è l'ultima commemorazione dedicata all'amor patrio istituita nel nostro Paese. Resta lì, orfana spaesata nel calendario dell'oblio, destinata a sopravvivere in un'indeciso semi-clandestinità che volge alla rimozione graduale, fino alla sua definitiva estinzione.

Le altre ricorrenze nazionali, superstiti di vecchia data, galleggiano semi-sommerse nel notropassato: il 4 novembre vivacchia e si rifugia nella domenica più vicina e celebra le Forze armate, il 24 maggio è praticamente sparita, il 17 marzo fu una brevemente meteorica che fece la sua apparizione per i 150 anni dell'unità d'Italia e poi sparì, dopo un indecente manfrina di chi non lo voleva istituire per micragnosali calcoli economici. Sono (...)

segue a pagina 20

Biloslova a pagina 21

LE NUOVE REGOLE In bici contromano

PERCHÉ NO

Un'idea malsana Aumenteranno feriti e incidenti

di Pierluigi Bonora

a pagina 14

PERCHÉ SÌ

Ma così saremo simili a Ginevra e non a Calcutta

di Angelo Allegri

a pagina 14

L'articolo del lunedì

di Francesco Alberoni

Non saranno i fanatici a salvare il Paese

”L'essere umano ha in sé innumerevoli capacità e tendenze spesso in contrasto fra loro. Certe società hanno utilizzato alcune di queste capacità, altre quelle opposte. Sparta era una società guerriera che dava importanza solo alla disciplina militare. La Firenze di Michelangelo la dava all'arte. Vi sono città o gruppi sociali e commerciali dove contano il denaro, e gruppi religiosi dove tutto dipende dal soprannaturale.

Una distinzione fondamentale della nostra mente è quella tra l'orientamento scientifico e quello fideistico. Nel pensiero scientifico il principio guida è la ricerca della verità. Lo scienziato, quando l'esperimento gli dimostra che aveva torto, accetta

il risultato, non lo nega. Tutto il contrario nell'atteggiamento fideistico - religioso o politico - in cui la gente ha una credenza incontrollabile e rifiuta anche l'evidenza se è in contrasto con la sua credenza. I marxisti credevano che, annientando i capitalisti, l'uomo sarebbe diventato buono. Altri, seguendo Hitler, erano convinti che tutti i mali del mondo fossero causati dagli ebrei. Nel nome di queste fedi sono stati compiuti massacri dei nemici e uccise persone di altissimo valore. Nella rivoluzione francese è stato ghigliottinato Lavoisier, il creatore della chimica moderna, Stalin ha fatto morire in Siberia il genetista Vavilov che poteva salvare l'agricoltura sovietica. Hitler avrebbe mandato nelle camere a gas Freud

ed Einstein.

Quando l'uomo razionale incontra il fanatico resta annichilito, si accorge che l'altro lo odia e vorrebbe solo annientarlo. Guardiamo quali sciagure provoca il fanatismo religioso in Medio Oriente. Ma anche la nostra vita politica è stata intollerante ed oggi vi si è aggiunto un movimento carico di odio e di violenza. Per questo è doveroso chiedere agli studiosi, agli intellettuali e ai giornalisti di condannare con decisione tutte le tendenze violente e irrazionali, e di fare ogni sforzo, anche su se stessi, per evitarle la rissa e il disordine. La nostra democrazia ha bisogno di fermezza e di razionalità. Le sole qualità che ci porteranno fuori dalla tempesta in cui ci siamo cacciati.

Anche il tuo

Sogno

saprò trasformare
in **Realtà**

parola di Roberto Carlini

Tel. 06.8549911
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it



immobildream
Non vende sogni ma solide realtà

Roberto Carlini
Presidente della Immobiliare.it SpA

Solo Legale Roma Via Doria 2

Tutti i golpe bianchi di Napolitano

Il Colle vuol tenere in piedi Letta a ogni costo. Ma Renzi si prepara al voto anticipato in ottobre

di **Laura Cesaretti** e **Stefano Zurlo**

alle pagine 3 e 4

Altro golpe bianco del Colle Italia ostaggio dei suoi veti

*Napolitano farà di tutto per salvare il governo perché non vuole le elezioni
Dopo aver estromesso il Cav e imposto Monti, ora piloterà anche questa crisi*

POTERE ASSOLUTO

Re Giorgio commissaria la democrazia e si comporta da monarca

il retroscena

di **Stefano Zurlo**

Ormai è solo a Palazzo Chigi. Ma Enrico Letta non se ne andrà neanche questa volta. Il Colle, che impone il suo metronomo agli italiani, lo puntellerà. Contro il volere dei cittadini che, a questo punto, chiedono un cambiamento. Tutto rimandato a data da destinarsi. Le urne sono commissariate da Giorgio Napolitano che le riprirà quando vorrà.

Così il premier, sempre più imballato, comunica che salirà al Quirinale ed esporrà il suo nuovo programma. Fitto di impegni, di scommesse, di riforme. Insomma, il solito copione che abbiamo già sentito in questi mesi. Letta lo realizzerà? Speriamo di sì. Ma tutti lascia prevedere che invece si procederà a singhiozzo. Fra tasse che cambiano no-

me e diventano sempre più pesanti, annunci di privatizzazioni che privatizzano solo un po', tagli alla spesa che alla fine non diminuisce mai.

Renzi, dipendesse da lui, taglierebbe corto per andare subito alle elezioni. Ma sta accarezzando anche l'idea della staffetta, che fuori dalle convenzioni del Palazzo vuol dire portare via il testimone a Letta. Persino la minoranza del partito, sempre inquieta, sta progressivamente mollando il premier e non vedrebbe male un Renzi di governo. Berlusconi, lo sappiamo, ha rotto le larghe intese e vorrebbe mandare a casa il governo. Grillo, neanche a parlarne. Insomma, sono tutti all'opposizione. Compresa la Cgil e la Confindustria che ormai lancia ultimatum a Letta con cadenza quasi quotidiana.

In un paese normale si tornerrebbe di corsa al voto. Ma in Italia non si può. Napolitano non lo permette. Qualcosa s'inventerà: sarà un rimpasto o sarà un Letta bis, ma qualcosa sarà. Napolitano ha nominato a suo tempo Monti senatore a vita e poi lo ha catapultato a Palazzo Chigi. Il governo Monti non è stato all'altezza

za delle aspettative ed è toccato a Letta provare a fare meglio. In breve si è capito che non sarebbe stato così, ancora una volta l'inquilino del Quirinale lo ha blindato. Ha detto chiaro e tondo, anzi l'ha ripetuto, che le urne restano nel freezer. Non si andrà ai seggi in questa situazione. Certo, la legge elettorale è un grosso problema e non è nemmeno l'unico. C'è la crisi, anche se sul lato finanziario i dati sono meno allarmanti, e ci sono mille emergenze. Ma alla fine il volere della maggioranza è chiaro: ai seggi. E invece no: ecco che dalla cabina di regia Napolitano continua a telecomandare l'eterna transizione italiana. Dopo aver pilotato l'estromissione del Cavaliere (già a luglio 2011, come rivela Alan Friedman nel suo ultimo libro *Ammazziamo il Gattopardo*, Napolitano avrebbe telefonato

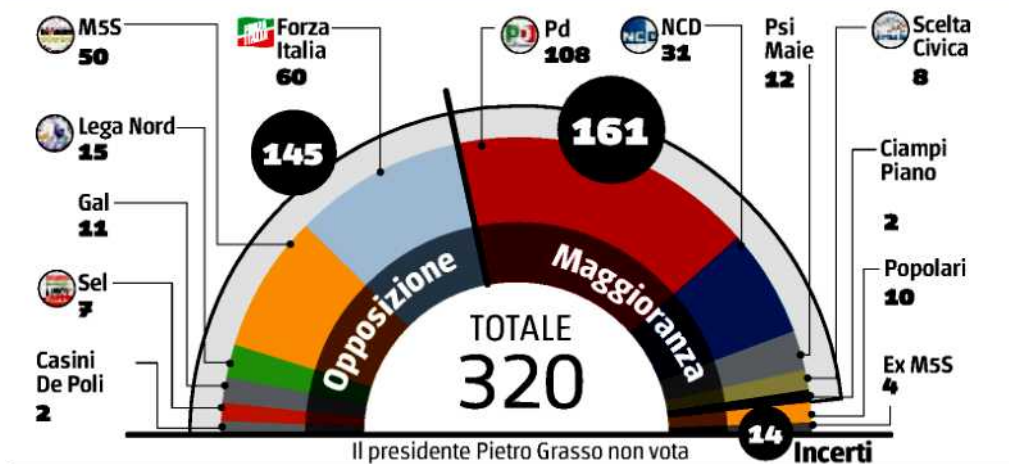


to preallertando Monti, come rivela Dagospia)- ritenuto imprevedibile e colpito dal giudizio durissimo delle agenzie di rating, le stesse sotto processo e a cui la Corte dei conti chiede un risarcimento astronomico - e dopo aver costruito in laboratorio la leadership di Mario Monti, Napolitano continua a gestire col guinzaglio corto la democrazia.

Nomina quattro senatori a vita, pescandoli nel bacino *à la page* della sinistra, e così sposta i numeri della maggioranza e la consolida. Ad ogni colpo risponde offrendo protezione e copertura al presidente del Consiglio. Letta è bersagliato da critiche, lui gli apre un corridoio. Per carità, si può pure pensare che Napolitano sia preoccupato di come vanno le cose e voglia portare a casa qualche risultato prima di ridare la parola agli italiani. Non vuole salti nel buio e ha fatto balenare persino il suo addio nel caso il parlamento non voglia seguirlo. Ma forse Napolitano dovrebbe prendere atto della situazione. No, non se ne esce.

Ci sarà una crisi pilotata, per quanto sia possibile, con il passaggio al Letta bis? Napolitano escogiterà qualche soluzione. L'unica variante è rappresentata da Renzi. Renzi, dopo le diffidenze iniziali, sarebbe entrato nelle grazie presidenziali. E Renzi sta meditando l'idea di dare il colpo del ko all'esecutivo: questa inerzia non fa bene al governo, fa male al Pd, accentua il declino del Paese. Renzi lo sa e ci sta pensando. Ma in realtà anche lui, in prima battuta, vorrebbe andare al voto: «La staffetta? - ha spiegato ad *Agorà* - ma chi ce lo fa fare?». Napolitano respinge queste obiezioni: per lui conta anzitutto la continuità. E dunque farà da parafulmine a Letta. O, in subordine, accompagnerà Renzi sulla pista di lancio. Le urne possono attendere.

I NUOVI EQUILIBRI A PALAZZO MADAMA



L'EGO

Berlusconi resta alla finestra E in settimana rivedrà Matteo

*Il Cav ai suoi: la staffetta del Pd al governo? Non è un mio problema
Riforme e legge elettorale, si va verso un nuovo incontro con il rottamatore*

La strategia azzurra

Sul territorio

«Non ci siamo aperti alla gente»: con queste parole **Silvio Berlusconi** chiede agli azzurri di tornare tra la gente

I delusi M5S

Secondo il Cav, il 56% degli elettori del M5S sono delusi dalle persone mandate in Parlamento: vuole recuperare il loro voto

I libri

Il cav ha scritto un «instant book» sulla magistratura e ha chiesto di far ristampare «Il libro nero del comunismo»

SENATO ADDIO

«Farlo chiudere? Sarei riuscito a cambiare la storia del Paese»

ORGANIGRAMMA FI

La vittoria di Toti sulla fronda dei big azzurri contrari alla rivoluzione

il retroscena

di **Adalberto Signore**
Roma

«**C**hiaro che a Letta preferisco Renzi! È con lui che ho sottoscritto il patto per le riforme e non ci vedo nulla di strano nell'auspicare che il segretario del Pd abbia, politicamente s'intende, la vita più lunga possibile... Detto questo, la presunta staffetta Letta-Renzi non mi riguarda. È un problema loro, si mettano d'accordo. Loro risolvano al più presto e noi ci regoleremo di conseguenza: a seconda delle decisioni che prenderà il Pd e nell'interesse della stabilità e del Paese».

Non si pronuncia **Silvio Berlusconi**. Almeno pubblicamente. Non dice una parola né contro Letta né a favore di Renzi. Ma è chiaro che il leader di Forza Italia vedrebbe con favore un eventuale avvicendamento a Palazzo Chigi. Con Renzi, infatti, il feeling è particolarmente stretto. Soprattutto sul fronte riforme, visto che i due hanno deciso di tirare dritto: non solo riscrivere la tanto vituperata legge elettorale ma pure ridisegnare il

Senato. Un passaggio epocale, qualcosa che se davvero andasse in porto sarebbe una vittoria storica per tutti. Per Renzi, che potrebbe legittimamente sostenere di aver portato a casa una rivoluzione dopo solo qualche mese che si è seduto sulla poltrona di segretario del Pd. Ma pure per **Berlusconi**, che finalmente potrebbe mettere da parte polemiche, gossip e indiscrezioni degli ultimi anni e proporsi come colui che - pur venti anni dopo la sua discesa in campo del 1994 - ha avuto un ruolo determinante nel ridisegnare l'assetto istituzionale del Paese.

Ed è questo a cui pensa il Cavaliere. L'ex premier lo ripete nella maggior parte delle sue conversazioni private. Arrivato a questo punto - è il senso dei suoi ragionamenti - quel che conta è riuscire a «passare dalla Seconda alla Terza Repubblica». Cambiare l'assetto istituzionale del Paese, dunque. Riscrivere la Costituzione in modo che ci sia una legge elettorale «decente» e far sì che finalmente si riesca a mettere fine al bicameralismo perfetto. Con tutti i limiti del nostro sistema istituzionale, infatti, già solo «chiudere» Palazzo Madama sarebbe un suc-

cesso senza pari. «Sarei davvero riuscito - è la riflessione che **Berlusconi** ha affidato alle sue conversazioni private del fine settimana - a segnare il passo, a cambiare la storia di questo Paese».

In effetti, se davvero il patto Renzi-**Berlusconi** andasse in porto non sarebbe certo un dettaglio. I due, d'altra parte, pare che si debbano incontrare nelle prossime ore. Comunque in settimana. Un feeling molto stretto, dunque. D'altra parte, sia il sindaco di Firenze che il leader di Forza Italia ne avrebbero da guadagnare da un eventuale accordo. Non è un caso che la trattativa tra i due vada avanti incessante da settimane e sembri destinata ad andare in porto.

Resta sullo sfondo, invece, il braccio di ferro sull'organigramma del partito. La nomina dell'Ufficio di presidenza - infatti - è ancora congelata. A differenza dei comitati ristretti di Forza Italia cui il Cavaliere ha dato il via, aprendo spazi per i cosiddetti «volti nuovi». La sensazione, insomma, continua ad essere quella di una decisa vittoria di Giovanni Toti sulla fronda dei big azzurri che da settimane fanno le barricate alla rivoluzione su cui spinge il leader di Forza Italia.



IL DOSSIER

Rinviare le urne
serve solamente
alla sinistra

di Renato Brunetta

a pagina 6

il dossier

Perché rinviare il voto
è un assist per la sinistra

Uno studio Usa conferma: governi rieletti se arrivano alle urne dopo un anno di Pil in rialzo. Ma se l'Italia tornasse a crescere gli esiti elettorali sarebbero imprevedibili

di Renato Brunetta

Tra le più ricorrenti critiche che sono state fatte al Parlamento italiano c'è quella che la legge elettorale «non si mangia». Che il tema interessa soltanto i partiti e i palazzi romani. Vero. Ma anche un po' riduttivo, semplicistico, superficiale. Per quanto possano sembrare slegate l'una dall'altra, la legge elettorale necessariamente esplica i propri effetti sull'economia del paese, sul tessuto sociale e, quindi, sulla vita delle persone.

In periodi di grandi squilibri e di turbolenza politica, infatti, diventa fondamentale interpretare in chiave non solo economica, ma anche politica i dati congiunturali. Dallo studio quantitativo delle decisioni di voto degli elettori, portato avanti dagli studiosi americani è emerso che ogni singolo elettore formula le proprie aspettative sulla base dei risultati conseguiti dal presidente uscente, come dimostrati dal livello di crescita del Pil. Ne deriva che è più probabile che l'elettore esprima il proprio voto a favore del presiden-

te uscente quando la situazione macroeconomica del paese è positiva.

Dalla metà del '900 numerosi economisti si sono cimentati nell'analisi dell'impatto delle variabili macroeconomiche, in particolare la crescita del Pil, sui risultati elettorali. È emerso che le forze politiche al governo vincono le elezioni quando queste si svolgono in periodi di crescita dell'economia da almeno un anno, mentre gli elettori «mandano a casa» i propri governanti se la possibilità di esprimere il voto si presenta loro in periodi in cui il Pil è negativo.

Il modello americano: tra i primi, Pearson e Myers, della Cornell University di New York, hanno analizzato i risultati delle elezioni presidenziali americane. Dall'analisi è emerso che quando le elezioni si sono svolte in periodi di crescita inferiore al 3% da almeno un anno, nell'85% dei casi il presidente in carica è stato sconfitto. Mentre quando le elezioni si sono svolte in periodi di crescita economica superiore al 3% da almeno un anno, nell'89% dei casi il presidente in carica è stato rieletto.

La teoria è stata successivamente ripresa (e confermata) prima da Kramer e poi da Fair, entrambi della Yale University: gli elettori votano per il presidente in carica se la performance dell'ultimo anno in termini di crescita economica è stata soddisfacente (superiore al 3%).

Questo comportamento dell'elettore è il risultato della valutazione «inconscia» di due elementi: competenza e persistenza del presidente uscente. I buoni risultati economici di un'amministrazione nel periodo di tempo precedente le elezioni (generalmente un anno) sono il risultato di politiche economiche corrette adottate dal presidente in carica (*competence*). Buoni risultati economici frutto



dipolitichee economichecorrette che ci si aspetta che il presidente in carica continui a portare avanti anche dopo le elezioni (*persistence over time*).

Cosa potrebbe succedere in Italia se la nostra economia tornasse a crescere? Sicuramente, data la situazione economica e sociale in cui versa oggi l'Europa e in cui versa oggi il nostro paese, il discriminare non può essere quello del 3% ipotizzato dai modelli di Pearson e Myers, di Kramer e di Fair. Per il nostro paese, l'anno 2013 si è chiuso con una decrescita del Pil pari a -1,8%. Per il 2014 e il 2015, facendo una media delle stime degli istituti di previsione, è attesa una crescita rispettivamente del +0,7% e del +1,2% nel 2015.

La politica europea. L'ipotesi di un lieve allentamento delle politiche economiche restrittive nell'area euro, per esempio scambiando flessibilità sui parametri del rapporto deficit/Pil con riforme, attraverso i cosiddetti *contractual agreements*; la reflazione da parte della Germania, vale a dire aumento della domanda interna, quindi dei consumi, degli investimenti, dei salari, delle importazioni e, di conseguenza, della crescita per gli altri paesi, a seguito dell'apertura della procedura di infrazione della Commissione europea nei confronti dello Stato tedesco a causa dell'eccessivo surplus della bilancia dei pagamenti tedesca (netta prevalenza delle esportazioni sulle importazioni); la politica moneta-

ria espansiva della Banca centrale europea.

Il contesto nazionale. Dai dati del Centro Studi Confindustria, emerge che in Italia la spinta più robusta viene dall'export (+4,1% nel 2014 e +4,7% nel 2015) e che dal 2014 tutte le componenti della domanda interna riprenderanno a salire: tanto i consumi delle famiglie (+0,2% nel 2014 e +0,8% nel 2015) quanto gli investimenti delle imprese (+1,6% nel 2014 e +2,2% nel 2015).

Tornando al nostro modello americano: confrontando dati macroeconomici e risultati delle elezioni politiche tenute negli anni della crisi (2008-2013) nei principali paesi europei, la tesi per cui gli elettori votano per i partiti che hanno sostenuto il governo uscente quando la situazione macroeconomica è positiva è confermata.

È successo in Spagna alle elezioni anticipate del 20 novembre 2011 e in Francia, alle elezioni presidenziali del 6 maggio 2012. Unico governo europeo uscente confermato dagli elettori: quello tedesco di Angela Merkel il 22 settembre 2013. Perché la Germania è l'unico dei paesi dell'area euro che ha continuato a crescere anche negli anni della crisi.

In Italia, si verifica il paradosso dei paradossi, vale a dire il governo Berlusconi vien mandato a casa grazie ad attacchi speculativi da parte della finanza internazionale sul debito pubblico, pur avendo avuto dati macroeconomici alterni, dipen-

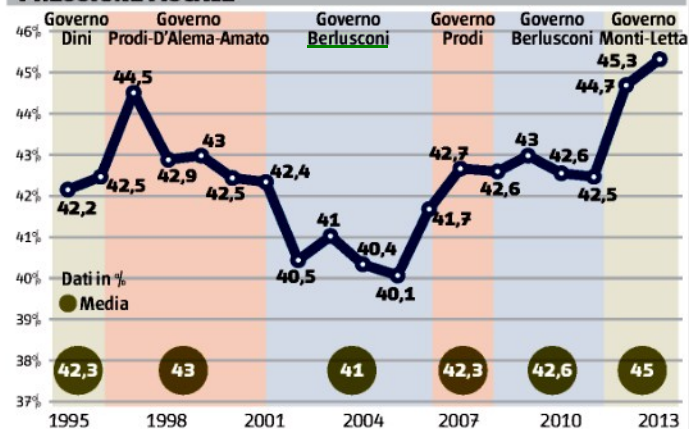
denti totalmente dalla congiuntura internazionale e non ascrivibili alla politica economica del governo Berlusconi, che viene costretto alle dimissioni da un imbroglio.

Che dire dell'attuale governo? Continua a viaggiare con dati economici pessimi, soprattutto in termini di economia reale, con un giudizio assolutamente negativo di famiglie e imprese rispetto alla sua politica economica. Ne deriva che se si andasse a votare per le elezioni politiche a maggio 2014 insieme alle elezioni europee, il modello interpretativo americano potrebbe trovare totale conferma. Mentre se si andasse a votare per le elezioni politiche nella primavera del 2015, l'applicabilità del modello americano sarebbe più dubbia, in quanto la percezione del previsto cambio di segno davanti al Pil forse non riuscirebbe a prevalere sulla memoria della lunga recessione, tanto con riferimento alla durata di quest'ultima, quanto all'intensità. Il nostro dubbio è, infatti, che 4 trimestri di crescita debole non bastino a compensare 8 trimestri di decrescita forte.

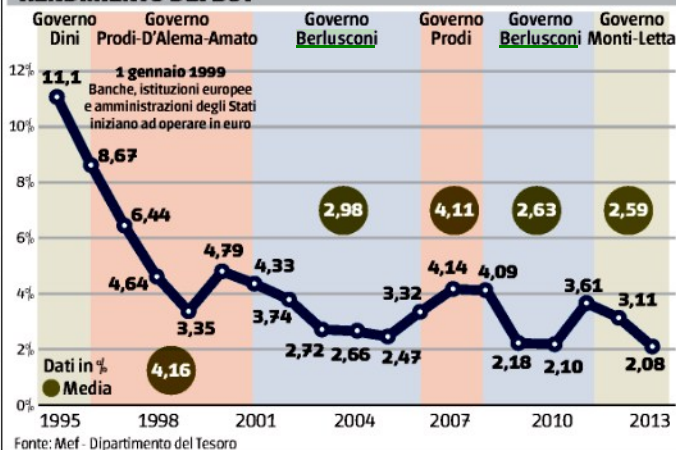
Chiunque si presenterà alle elezioni, quindi, tanto nel 2014 quanto nel 2015, riceverebbe, pur con intensità diverse, un giudizio negativo da parte dei cittadini, elettori, produttori, consumatori. Su tutto dovrebbe prevalere, infine, il dato della disoccupazione, che continuerà a rimanere ai massimi storici. Altra cosa se si andasse a votare nel 2018. Ma questa ipotesi sembra esclusa da tutti. O no?

IL CONFRONTO

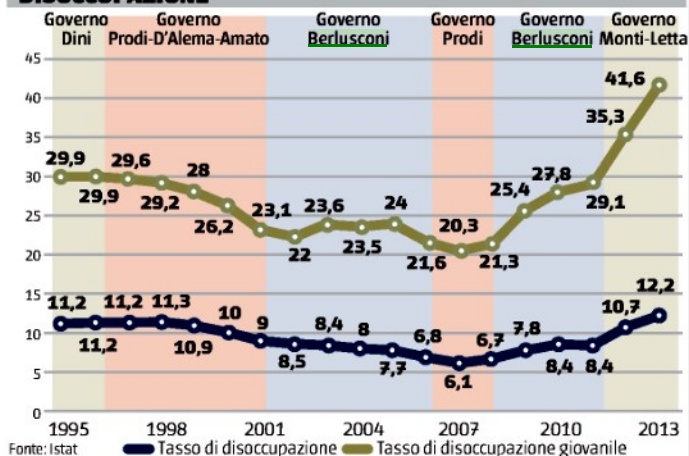
PRESSIONE FISCALE



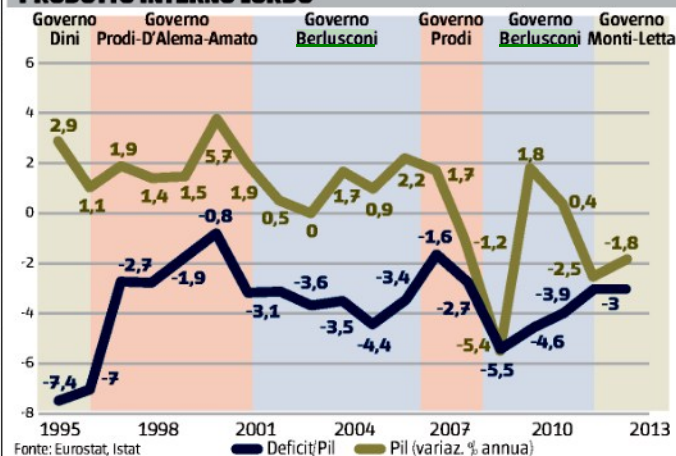
RENDIMENTO DEI BOT



DISOCCUPAZIONE



PRODOTTO INTERNO LORDO



L'E60

Parte la corsa alle poltrone europee

A meno di cento giorni dal voto di maggio è caccia al candidato. Giochi quasi fatti in Forza Italia, caos nel Pd

TOTI CAPOLISTA

Berlusconi ha istituito una commissione ad hoc per scegliere i nomi

INCOGNITA D'ALEMA

L'ex premier vorrebbe scendere in campo al Sud, Renzi contrario

Fabrizio de Feo

Roma È un mosaico ancora tutto da comporre, un gioco a incastro di variabili quello delle candidature per le prossime Europee. Mancano meno di cento giorni all'apertura delle urne e sotto traccia la ricerca dei candidati è già entrata nel vivo tra ambizioni, candidature, autocandidature e ricerca di portatori di voti.

Dentro Forza Italia i lavori sono stati già avviati. È stata varata la Commissione che si occuperà di individuare i candidati di cui fanno parte Renato Brunetta, Denis Verdini, Raffaele Baldassarre, Paolo Romani e Giovanni Toti. **Silvio Berlusconi** ha chiesto ai referenti regionali di scovare personalità dal forte radicamento da aggiungere agli uscenti e i dirigenti di peso sono pronti a misurarsi sulle preferenze.

Giovanni Toti dovrebbe essere capolista ovunque. Al Nord, tra i due collegi Ovest ed Est, si schiererà sicuramente Lara Comi, Licia Ronzulli ed Elisabetta Gardini. Iva Zanichchi dopo un iniziale passo indietro ha deciso di tornare sui suoi passi, potendo contare su un buon bacino di riferimento. Ci sarà anche Stefano Maullu, già assessore regionale lombardo, campione di preferenze, e probabilmente l'assessore piemontese al Turismo Alberto Cirio e l'ex leghista Oreste Rossi. Dovrebbe esserci Giampiero Samorì

nel Nord Est e forse nello stesso collegio Massimo Giorgetti (fratello di Alberto, sottosegretario all'Economia), assessore della giunta Zaia, tornato in Forza Italia dopo il passaggio a Ncd, attraverso la tessitura di Niccolò Ghedini. Si parla anche della candidatura del sindaco di Gaveno, Daniela Ruffino. Molto probabile anche la candidatura di Claudio Scajola che dopo l'assoluzione giudiziaria vorrebbe tornare a confrontarsi con le preferenze.

In Italia centrale ci sarà Antonio Tajani che, in prospettiva potrebbe poi concorrere per un incarico importante nel Ppe. Altri nomi sono quelli dell'euro-parlamentare Paolo Bartolozzi, di Domenico Gramazio, storico dirigente del Msi e di Armando Cusani, presidente della Provincia di Latina. Per il Sud si parla di Caterina Miraglia, professoressa universitaria a Salerno e assessore all'Istruzione in Campania. Secondo alcuni rumors si starebbe anche lavorando a una candidatura di Alessandro Cecchi Paone. Il giornalista conduce una trasmissione giornalistica di grande successo su 4 reti televisive partenopee e in Campania ha un radicamento forte. Nella stessa circoscrizione ci sarà anche il capo delegazione di Forza Italia a Strasburgo, Raffaele Baldassarre. Restando nel centro-destra Fratelli d'Italia dovrebbe schierare Giorgia Meloni capolista, così come Carlo Fidan-

za, Magdi Allam e Marco Scurria. Molto probabile anche una candidatura per Gianni Alemanno (non è del tutto esclusa, se l'ex sindaco dovesse ripensarci, la discesa in campo della moglie Isabella Rauti). Per Ncd saranno sicuramente in campo gli uscenti Giovanni La Via e Roberta Angelilli oltre all'assessore in Regione Piemonte, Claudia Porcietto. L'Udc riflette se schierare alcuni assessori regionali siciliani.

Nel Pd la situazione appare ancora confusa. Massimo D'Alema, secondo alcune voci, avrebbe voluto candidarsi capolista al Sud. Qui, però, Matteo Renzi preferirebbe Paolo De Castro (che potrebbe essere candidato a fare il commissario europeo all'Agricoltura). La situazione appare bloccata e presto il segretario Pd avrà un incontro con gli europarlamentari. Probabile la conferma di Panzeri e Cofferati mentre in Campania si vocifera di una candidatura per Antonia De Mita, figlia di Ciriaco. Si parla di un possibile trasferimento da Montecitorio a Strasburgo per Alessia Mosca, capogruppo Pd in commissione Politiche Ue, così come di un posto in lista per Nicola dall'Olio, capogruppo Pd a Parma. Un'altra traccia porta ad alcuni renziani «doc»: alcuni grandi esclusi della segreteria che starebbero alzando il pressing sul segretario per ottenere un risarcimento «europeo».



I PAPABILI



LARA COMI È tra i candidati certi di Forza Italia al Nord



ALESSANDRO CECCHI PAONE Fi vorrebbe schierarlo al Sud



GIORGIA MELONI È capolista per Fratelli d'Italia



GIOVANNI LA VIA Uscente, sarà in campo con Ncd



PAOLO DE CASTRO Renzi lo preferisce a D'Alema al Sud



SERGIO COFFERATI Probabile la conferma dell'ex leader Cgil



ALESSIA MOSCA Si dovrebbe trasferire in Europa per il Pd



ANTONIO PANZERI Anche lui dovrebbe correre per il Pd

IL REFERENDUM ANTI BRUXELLES

Bomba Svizzera sull'euro

I cittadini della Confederazione dicono basta all'immigrazione selvaggia. È uno schiaffo all'ipocrita politica europea. E alla moneta unica dominata dai tedeschi, che di quella politica è il simbolo

di **Alessandro Sallusti**

La Svizzera ha detto sì a un forte giro di vite sull'immigrazione, compresa quella regolare degli italiani (fenomeno assai diffuso, sotto il nome di frontalierato, lungo tutta la fascia di confine). Il risultato del referendum che si è svolto ieri ha sovvertito le previsioni: il 50,5 per cento dei cittadini elvetici ha risposto sì alla proposta di legge che introduce norme più severe per avere diritto a soggiornare o anche solo lavorare nel territorio della Confederazione. E questo a difesa dei livelli occupazionali e della situazione economica del Paese.

Il referendum, che in Svizzera è strumento legislativo usato con molta frequenza per dirimere situazioni politicamente in stallo, era stato proposto da un partito di destra. L'esito è però andato ben oltre il suo piccolo steccato di consenso politico, prova che il voler arginare l'immigrazione selvaggia è ormai un sentimento trasversale e non più relegato in ambienti della destra. Oggi più d'uno sosterrà che la Svizzera è razzista e baggianate simili. Davvero vogliamo pensare che uno svizzero su due nutre sentimenti xenofobi? E poi attenzione. Non esiste un «popolo svizzero» essendo quel Paese una confederazione tra cantoni abitati da cittadini di lingua e cultura italiana, tedesca e francese. La Svizzera, insomma, è il concentrato del sentire degli abitanti dei primi tre Paesi europei, al netto dei nazionalismi e dei condizionamenti politici e sociali interni a Francia, Germania e Italia. Esoprattutto è una nazione esente dai ricatti dell'Unione europea della quale non fa parte e con la quale ha solo siglato patti bilaterali sulle libertà di circolazione e di commercio (che ora non si sa che fine faranno, ma certo le ripercussioni economiche generali non saranno cosa da poco).

Più che indignarci per razzismi che non esistono, dovremmo compiacerci che ci siano ancora in Europa comunità indisponibili a rinunciare alla propria sovranità, sicurezza e libertà economiche. Ci volevano gli svizzeri per dare un primo, sonoro schiaffo all'ipocrita politica europea. E all'euro tedesco, che di quell'imbroglio è il simbolo oltre che il braccio armato.



il commento

COSÌ IL FISCO SCATENA L'ODIO TRA GLI ITALIANI

di **Magdi Cristiano Allam**

Nell'Italia ricca che si sta trasformando in italiani poveri fioriscono due nuove attività: le agenzie di recupero crediti dovuti allo Stato e alle banche che perseguono come segugi gli evasori e come aguzzini i falliti; e le associazioni di restituzione del malto alle imprese e alle famiglie da parte dello Stato e delle banche. È una guerra intestina che vede contrapporsi gli stessi italiani ridotti in povertà, che pur di sopravvivere si ritrovano nei panni o di chi impartisce il colpo di grazia a chi è più sfortunato di loro, o dei salvatori di cittadini condannati a morte e istigati al suicidio. A ridurre gli italiani a vittime e carnefici di se stessi è innanzitutto l'imposizione del più alto livello di fiscalità al mondo che tra tasse dirette e indirette supera l'80%. Su 100 euro che ci spettano, lo Stato ce ne porta via 80. In secondo luogo è il fatto che le banche restringono sempre di più l'erogazione del credito, ormai a tassi sostanzialmente usurari. Se calcoliamo che la Bce presta il denaro al tasso dello 0,25% e le banche commerciali erogano il credito a un tasso che oscilla dal 6 al 15%, considerando un tasso medio del 10% significa che le banche applicano un tasso d'interesse del 4mila%. La madre delle emergenze è il salvataggio delle piccole imprese, costrette a chiudere pur essendo imprese sane e creditrici, perché non hanno i soldi per pagare le tasse o perché non hanno più accesso al credito. A Cerea, in provincia di Verona, ho visitato il mobilificio Bonfante: una galleria di mobili d'arte capolavori, frutto della creatività e della maestria di artigiani che tutto il mondo ci invidia. Eppure la titolare Monica è preoccupata a causa della stagnazione del mercato interno e della flessione dei mercati esteri. Pur

trattandosi di un prodotto di nicchia destinato a una clientela ricca, l'euro ci penalizza nella competizione con Paesi emergenti in grado di offrire alternative di qualità a prezzi inferiori. A Pordenone ho partecipato alla riunione organizzata dall'imprenditore Massimo Colomban per il salvataggio dell'Electrolux, alla presenza di imprenditori, lavoratori e giornalisti. Colomban, fondatore di Permasteelisa, primo gruppo al mondo negli involucri delle architetture monumentali, ha promosso la Rete Sì, *Salviamo l'Italia* per difendere le imprese e i lavoratori. La proposta «Scacco alla crisi in 3 mosse» chiede l'eliminazione della corruzione pubblica e degli sprechi della spesa pubblica; la riduzione del debito pubblico razionalizzando e valorizzando i beni pubblici non utilizzati, le concessioni, le 48 mila aziende pubbliche o partecipate; il rilancio dello sviluppo e del Pil eliminando le demenziali tasse a carico delle imprese e dei lavoratori a partire dall'Irap. Tutte proposte condivisibilissime perché ispirate al buon senso e finalizzate al bene comune degli italiani. Ma questa classe politica accetterà mai di tradurle in fatti che corrisponderebbero al suo suicidio? E inoltre dobbiamo prendere atto che il tempo è scaduto. Tantissime imprese anche nel ricco Nord hanno ancora pochi mesi di vita. Per ogni impresa che chiude, decine di famiglie vengono devastate e con esse perdiamo sempre di più i nostri valori e la nostra civiltà. Tantissimi italiani non ce la fanno più, ma la loro voce non ha ascolto nei grandi mezzi di comunicazione di massa. Finora hanno fallito perché sono disorganizzati con molti capetti ma non un leader, troppa denuncia ma non una proposta. Ma è un vulcano che sta per esplodere.

Facebook.com/MagdiCristianoAllam



Letta gioca a carte scoperte e fa saltare i conti per salvarsi

Il premier al Quirinale con il piano «Impegno 2014» per il rilancio del Paese e blindarsi a Palazzo Chigi. Ma le risorse non ci sono, a meno di sfiorare gli obiettivi di bilancio Ue

Gli appuntamenti cruciali

1 L'Italicum alla prova dei piccoli partiti

Martedì arriva in Aula la nuova legge elettorale: 300 emendamenti e le insidie dei piccoli partiti

2 Destinazione Italia a marce forzate

Il decreto che contiene tutte le misure volute da Letta per il rilancio va approvato entro il 21

3 Tutte le insidie del Salva Roma

Il testo che scotta per la maggioranza che ha già rischiato il patatrac a Natale. Scade il 28 febbraio

IL LIBRO DEI SOGNI

Taglio del cuneo fiscale sostegno al lavoro e fondi alle grandi opere

DUBBIO INVESTIMENTI

Soldi da spendere non ce ne sono, al massimo si può farlo in deficit

L'analisi

di **Fabrizio Ravoni**

Roma

Delle due, l'una. O Enrico Letta punta a completare da Palazzo Chigi la legislatura (2018), oppure si appresta ad annunciare a Bruxelles che l'Italia non rispetterà gli obiettivi di deficit del 2014. Secondo i documenti ufficiali, quest'anno dovrebbe l'asticella si dovrebbe fermare al 2,5%; sebbene a livello europeo ci sono dubbi che nel 2013 l'indebitamento sia rimasto sotto il 3%.

Il nuovo programma di governo che il presidente del Consiglio vuole verificare con il Quirinale tra oggi e domani, infatti, presuppone due requisiti: risorse a disposizione e tempi lunghi; almeno, una legislatura. In base alle indiscrezioni, il premier conta di spazzare il Pd di Renzi e giocare d'anticipo, rispetto alla direzione del partito del 20 febbraio prossimo che farà un esame dell'attività del governo.

Lo schema d'attacco di Palazzo Chigi, battezzato «Impegno 2014», prevede: una riduzione del cuneo fiscale, misure a so-

stegno dell'occupazione, sblocco dei cantieri, semplificazione normativa e digitalizzazione (soprattutto a favore delle piccole e medie imprese). Un programma di legislatura, insomma. Con uno spazio temporale diverso dai 18 mesi annunciati da Letta con il suo «discorso programmatico» in Parlamento.

Ma al di là delle diversità di programma (nel frattempo è anche cambiata la maggioranza), il problema per Letta sono le risorse finanziarie per portare a termine «Impegno 2014». Lo ricordava nei giorni scorsi Giorgio Squinzi. Con la legge di Stabilità, il governo «ci aveva promesso 10 miliardi di riduzione del cuneo fiscale, poi sono scesi a 5, è arrivato un solo miliardo», osservava il presidente della Confindustria.

C'è un solo modo per allargare il cuneo fiscale in corso d'anno: annunciare a Bruxelles che l'Italia non rispetterà gli obiettivi di bilancio. Il presidente del Consiglio sa benissimo che quest'anno lo strumento della spending review non potrà far risparmiare le risorse necessarie destinate alla riduzione fiscale; e che svi-

lupperà i propri beneficiari a partire dal 2015 e per gli anni successivi.

Quindi, per quest'anno, gli spazi d'azione sono limitati. Anche perché durante un anno solare un governo può utilizzare le risorse soltanto iscritte nel bilancio dello Stato. Oppure varare provvedimenti che contengono al proprio interno le necessarie coperture finanziarie (articolo 81 della Costituzione). Può, se vuole, spendere più del previsto. Ma in tal caso, lo fa «in deficit». E per farlo è necessario concordarlo con Bruxelles. Penale procedura per deficit eccessivo.



Insomma, o il presidente del Consiglio ha un asso nella manica, oppure le carte che vuole giocare sul tavolo di Renzi non gli consentono di vincere la posta. Attuare il programma «Impegno 2014» costa risorse che - al momento - il ministero dell'Economia ha detto non essere presenti nel bilancio dello Stato. E l'andamento delle entrate non è tale da indicare potenziali «tesoretti» da utilizzare al momento opportuno.

I tassi sono in flessione, rispetto al livello del 2013. Ma, di solito, la Ragioneria generale dello Stato (prima) e la Commissione europea (poi) non sono mai state propense ad utilizzare tali risparmi per finanziare maggiori spese; quali quelle indicate in «Impegno 2014». Stesso discorso vale per i maggiori proventi attesi dalla lotta all'evasione. In entrambe i casi, l'insorgenza di maggior gettito deve andare a riduzione del deficit. Soprattutto come nel caso italiano, che quest'anno non rispetta (nemmeno nei documenti ufficiali) la riduzione strutturale del deficit dello 0,5% annuo.



A sinistra il
ministro
Fabrizio
Saccomanni

il retroscena

Prossimo ai saluti anche il bersaniano Zanonato, Saccomanni resta dov'è

Pronto il rimpasto, tutti i tecnici rischiano il posto

Giovannini e la Carrozza vicini alla sostituzione, in bilico Cancellieri e Bray

Gian Maria De Francesco

Roma Come un fisiologo perso nei libri di alchimia. Il premier Enrico Letta, novello *dottor Caligari*, sembra uscito dal film muto di Robert Wiene e conserva scrupolosamente il sonnambulo nella bara. Il *freak* in questione è il governo: ma più che di sonnambulismo si tratta di un coma profondo dal quale pare impossibile risvegliarsi.

E già il fatto che la terapia-choc venga chiamata «rimpastino» la dice lunga. Le possibilità di Enrico Letta, infatti, sono limitate, ma la palla è tornata nel suo campo. Tentare di sorprenderlo l'«avversario» Renzi in contropiede non è fantascienza.

Il modo migliore per consentire la sopravvivenza del «sonnambulo» è renderlo sempre più politico e sempre meno tecnico: iniettargli un po' di vita. Letta, dunque, pensa di continuare a restare a Palazzo Chigi eliminando l'alone «professorale» dal suo gabinetto. I primi a farne le spese, secondo i *rumor* che circolano da tempo, dovrebbero essere il titolare del Lavoro, Enrico Giovannini, e quello dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, il cui curri-

culum professorale prevale su quello più recente di deputata.

I sostituti sarebbero già in campo: *in primis* Pietro Ichino, senatore di Scelta Civica ma molto apprezzato da Letta e Renzi in quanto propugnatore di uno spinto riformismo in tema di mercato del lavoro. Insomma, tutt'un'altra musica rispetto all'inerzia di Giovannini. A Carrozza, invece, non viene perdonato il pasticcio sugli scatti di anzianità dei professori. Non si tratterebbe di una punizione legata alla *querelle* con il ministro dell'Economia, bensì di un castigo per aver «spifferato» il pasticcio a Renzi prima di confessarlo a Palazzo Chigi. Carrozza potrebbe essere sostituita da Mario Mauro (Ncd), attuale ministro della Difesa. Il posto vacante andrebbe a un esponente Pd (magari promuovendo il sottosegretario Roberta Pinotti).

Rimpiazzata la dimissionaria Nunzia De Girolamo con l'esperto europarlamentare piddino Paolo De Castro, vero *dominus* del Pd sulle questioni delle Politiche agricole, il puzzle sarebbe quasi perfetto. Resterebbe solo una casella da siste-

mare: quella dello Sviluppo dove il bersaniano Flavio Zanonato non solo non ha prodotto risultati ma non è nemmeno allineato al nuovo corso lettian-renziano. Eliminato il ministero delle Riforme, che è senza portafoglio (e vale un sottosegretariato), si toglierebbe un altro posto a Ncd e probabilmente non ci sarebbe bisogno di una nuova fiducia. L'equilibrio sarebbe ristabilito e, ottenuto grazie al Quirinale un pacchetto di dimissioni «spintanee», il sonnambulo potrebbe continuare a vivere.

Resterebbero, però, due o tre grane di risolvere. Un governo meno «tecnico» metterebbe in discussione anche i posti di Anna Maria Cancellieri alla Giustizia (sotto tiro dopo il caso Ligresti), di Massimo Bray ai Beni Culturali (cui dopo Pompei è stato risparmiato il «trattamento Bondi» perché di sinistra) e quello di Saccomanni all'Economia (ieri pure Cicchitto lo ha disconosciuto). Ma rinunciare al ministro del Tesoro prima dell'informata di nomine a Eni, Enel, Finmeccanica e Terna non sarebbe certo elegante.

LE POLTRONE CHE SCOTTANO



SVILUPPO ECONOMICO

Flavio Zanonato, ministro Pd



ISTRUZIONE E UNIVERSITÀ

Maria Chiara Carrozza, del Pd



LAVORO E POLITICHE SOCIALI

Enrico Giovannini è un tecnico



RIFORME COSTITUZIONALI

Gaetano Quagliariello, di Ncd

Dietro le quinte Sarà la settimana chiave

Partono le mini consultazioni Il Quirinale detta le priorità

Il capo dello Stato vedrà il premier e quattro ministri di peso. Ma il credito sta finendo

Massimiliano Scafi

Roma Prima Enrico Letta, «ossigenato» da una domenica in famiglia. Poi, quattro ministri di peso, da vedere forse martedì mattina prima di partire per il Portogallo. No, non chiamatele consultazioni. Anzi, nell'agenda ufficiale del capo dello Stato quegli appuntamenti non figurano proprio. Ma siccome la settimana che si apre sembra davvero quella decisiva per la sopravvivenza dell'esecutivo e per l'avvio della riforma elettorale, ecco che la diplomazia del Colle si è messa al lavoro: si va verso un rimpastino senza crisi?

Letta dunque ha ripreso fiato, ha rimesso in circolo l'ossigeno prima di giocarsi l'ultima carta. Ha raccolto le idee e nelle prossime ore proverà ad esporle a Giorgio Napolitano. I due si incroceranno già stamattina alle dieci in Senato, per la giornata in ricordo delle Foibe, malà a Palazzo Madama non potranno certo parlare di ritocchi alla squadra e di rilancio dell'azione del governo. Magari, il presidente prenderà Letta sotto braccio e lo invierà a pranzo al Quirinale. Il programma è incerto, quello che è sicuro è che si dovranno vedere tra oggi e domani.

Ma prima di partite per Lisbona per il simposio Cotec con Spagna e Portogallo, martedì Napolitano potrebbe ricevere pure una serie di ministri-chiave. Si parla di Angelino Alfano, di Emma Bonino, di Anna Maria Cancellieri, di Mario Mauro. Alcuni di loro però smentiscono, altri derubricano l'appuntamento. Ma la comparsa della Guardasigilli è data per probabile, visto che si sta discutendo dello «svuotacarceri». E il ministro della Difesa, a New Delhi per i due marò, ha fatto anticipare i piani di volo per il rientro a Roma.

«Non abbiamo nessun programma - spiegano dal Colle - siamo solo degli osservatori». C'è chi dice che il presidente potrebbe chiedere ai ministri di dimettersi, per favorire un rimpasto senza crisi e non traumatico: in ballo ci sarebbero tre dicasteri e sei tra sottosegretari e viceministri. Che chi invece pensa che lascerà la gestione di questo passaggio nelle mani del premier. La posizione di Napolitano è nota da tempo e si può sintetizzare così: stabilità, conti pubblici sotto controllo, nuova legge elettorale, rilancio dell'attività di Palazzo Chigi, niente salti nel buio o vuoti di potere in vista del semestre italiano di presidenza della Ue. Quanto alla staffetta con Matteo Renzi, Napolitano per ora prende atto che è lo stesso segretario del Pd a tirarsi fuori da un ribaltone senza passare dal voto.

Letta ha ancora la fiducia del capo dello Stato, però il credito si sta esaurendo. La stabilità per la stabilità non è più sufficiente e Napolitano, quando lo avrà di fronte, glielo ripeterà. Il faccia a faccia sarà caratterizzato da due questioni fondamentali. La prima: come ricalibrare la compagine governativa. La seconda: quali interventi sono necessari per «riagganciare la ripresa» che in Italia ancora non si sente.

I suggerimenti del presidente ricalcheranno perciò la gerarchia delle priorità del Belpaese individuate da tempo dal Quirinale. Si va dalla disoccupazione ai giovani, dalle imprese al fisco, dalla ricerca agli enti locali, dalla burocrazia ai decreti inattuati. Servono, secondo il capo dello Stato, misure di «impatto sicuro», capaci di garantire delle veloci «ricadute sociali». Presto e bene, per non affogare nella palude: quello di Napolitano è ancora un consiglio, tra un po' sarà un ultimatum.



Renzi fiuta la trappola: «Non vado al governo senza passare dal voto»

Il segretario Pd respinge l'ipotesi della staffetta con Letta e spera ancora che si vada alle urne entro ottobre, dopo il varo dell'Italicum

LOGORAMENTO

**La strategia del sindaco:
la prossima mossa
tocca al Colle e a Enrico**

Laura Cesaretti

Roma Alla vigilia dell'incontro tra Enrico Letta e Giorgio Napolitano, è Matteo Renzi ad abbassare (per ora) la saracinesca sulla «staffetta» di Palazzo Chigi: «Ma chiacelo fa fare ad andare al governo senza elezioni? Nessuno di noi lo ha mai chiesto».

Enon è l'unico segnale rassicurante che il sindaco invia al premier (e al Colle). Il primo messaggio, affidato a un fedelissimo, è per Alfano, D'Alema, Cuperlo - secondo il quale serve «un nuovo governo» e se Letta «non è in grado se ne faccia carico Renzi» - e tutti quelli che premono per mandare il segretario Pd a Palazzo Chigi: «Chi propone Renzi premier lo fa con lo spirito di quei democristiani che volevano far fuori un leader e lo "promuovevano" al governo», dice Davide Faraone. Il sindaco insomma vede bene la trappola, e non solo il formaggio messo lì per attirarlo. Il secondo messaggio è per Letta e Napolitano: il governo «sembra essersi bloccato» e va rimesso in moto, dice Maria Elena Boschi. Quanto a

Renzi, «il mio augurio è che diventi premier attraverso l'investitura popolare».

Le elezioni restano lo scenario preferito per il segretario Pd, che non fa niente per nascondere. «Lo so che in Parlamento molti vogliono arrivare al 2018. Lo dicano, invece di tirare in ballo me e un mio governo», avverte. Voto quando? «In realtà, la finestra del voto a giugno è aperta fino al 10 aprile», ragiona uno dei suoi, e tecnicamente la strada è percorribile: «Una volta approvata la legge elettorale, l'obiezione principe di Napolitano contro il voto non ci sarà più», e in una situazione di governo sfilacciata e precaria potrebbe diventare un'opzione quasi obbligata.

Ma Renzi sa che le resistenze sono molteplici, e che in tanti sono pronti ad allungare i tempi del ridisegno dei collegi (molti gli emendamenti in questo senso all'Italicum, da votare a scrutinio segreto) per sventare la sciagura. Per questo ripete che, per quel che lo concerne, il suo schema preferito resta quello stabilito: «Un governo c'è già, e per me dura altri 8 mesi». Il che vuol dire fino a ottobre, prossima data utile per il voto. Ed è anche la data utile per giocare il nome di Letta nella partita delle nomine europee. Dalle parti del sindaco c'è la sensazione che il premier stia rinunciando alla resistenza a ogni

costo: anche lui, realisticamente, si rende conto che la sua anomala maggioranza ha esaurito le batterie e non ha più un orizzonte politico, tanto più che il dossier riforme se lo è definitivamente intestato Renzi. Quindi Letta potrebbe essere tentato di «trattare un'uscita onorevole»: un rimpasto per rifare il *makeup* al governo («Ma senza venirmi a dire: ti do due posti, dammi due dei tuoi. Al mercato delle vacche non vado», avverte Renzi), un po' di ossigeno programmatico per consentire al Pd di affrontare le Europee con meno handicap, e dopo l'estate lo scioglimento consensuale del governo. L'obiezione «niente elezioni durante il semestre Ue» sembra ormai archiviata, e Renzi ha ribadito più volte che il voto è «tecnicamente possibile» e che ci sono precedenti illustri. L'ipotesi staffetta, o di «una legislatura fino al 2018 per fare la riforma dell'Italia» resta sul tavolo. Ma è la più difficile, «quella che mi piace meno». E comunque «sono gli altri a doverla proporre», Letta e Napolitano per primi.



L'ex pm in guerra con Al Qaida finito nei guai per uno schiaffo

*Quando Dambruso era all'Antiterrorismo divenne un'icona persino negli Usa
Eletto alla Camera con Monti, è tornato «famoso» per lo spintone alla M5S Lupo*

BAGARRE A 5 STELLE

Per difendere la Boldrini era scattata una rissa
Ma alla fine si è scusato

L'INCIDENTE DEL 2006

A Bruxelles finì in coma:
riacquistò la parola solo dopo lunghe cure

il ritratto

di Giancarlo Perna

Dominato dal suo ego, Stefano Dambruso, il deputato di Scelta civica che ha spintonato la grillina Loredana Lupo, è naturalmente portato all'esuberanza. La scena gladiatoria di una settimana fa nell'aula della Camera è nota.

Quelli del M5S, irati contro Laura Boldrini che aveva «ghigliottinato» la loro *filibustering* su un decreto sgradito, erano balzati in massa dai banchi, irrompendo nell'emiciclo, diretti allo scranno presidenziale. Se fossero arrivati alla Boldrini le avrebbero sicuramente guastato lo *chignon*. Inaccettabile per Dambruso che, in veste di questore-anziano, doveva garantire la presidente nella sua interezza e guidare la marcia antisommossa dei commissi subito accorsi.

Ecco la ragione per la quale il Nostro, uomo d'azione per essere stato un noto pm antiterrorismo, si trovò al centro della barabanda e sulla esatta traiettoria di una furiosa pentastellata che, sconosciuta ai più, fu in seguito identificata per Lupo, non senza delizia per la corrispondenza tra il nome e l'atteggiamento. Vedendo la giovane avviarsi decisa verso lo *chignon* presidenziale, Stefano non esitò a darle uno spintone. La ragazza, barcollante, stava per essere bloccata dai commissi,

quando Dambruso che è ai tante come un eroe omerico, le dette un secondo spintone e, a detta di Lupo, perfino uno schiaffo. L'uno e l'altro ormai superflui spia del vizio che Stefano ha di strafare.

Con ciò, Lupo, fin lì nota solo per un intervento in aula in cui disse, tra la commiserazione dei più, che «la celiachia non è una malattia ma la conseguenza della globalizzazione», è diventata famosa e vezzeggiata come vittima. Dambruso, all'opposto, da celebrato uomo di legge e magistrato pluridecorato, si è fatta fama di brutalone ed è stato sommerso di minacce, estese a moglie e figlio, dai soliti gentiluomini del *web*.

Va detto che il cinquantaduenne (ametà marzo) deputato di prima nomina ha l'istinto un po' questurino tipico degli ex pm - Di Pietro e Grasso, per dirne due - e una ripulsa spontanea per i confusionari, di cui i M5S sono quintessenza. Nell'autunno 2013 ebbe già uno scontro con il pentastellato, Luigi Di Maio, ventisettenne vicepresidente della Camera, tipo peraltro perfettino e tra i pochi dei suoi a parlare con proprietà. L'imberbe voleva raggiungere dei colleghi di partito saliti sul tetto di Montecitorio per una delle loro quotidiane proteste. Il questore Dambruso glielo impedì, spiegando così il divieto: «Ho ricordato il regolamento. Di Maio sosteneva che era un atto politico e quindi poteva salire. Gli ho detto che

in base alle mie conoscenze giuridiche non era così». «E Di Maio?», chiesero i cronisti. «Ha risposto che anche lui conosceva il diritto perché era al terzo anno fuori corso di legge». Il sarcasmo è evidente e indicativo della diffidenza di Stefano per la modesta alfabetizzazione di diversi M5S (non di Di Maio), quasi indizio, per i suoi sensori da ex magistrato, di tendenza a delinquere. Aggiunse poi, travalicando i limiti: «Gli ho anche rammentato che lui (Di Maio, ndr) ha chiesto con insistenza la stanza molto bella liberata dal ministro Lupi (il precedente vicepresidente della Camera, ndr)». Argomento che c'entra come un cavolo a merenda, quasi che uno, avendo preteso una bella stanza, non possa salire sul tetto. Pura spregiudicatezza dialettica del nostro Stefano, pronto a mettere in cattiva luce l'avversario pur di imporsi.

Il barese Dambruso divenne magistrato a 28 anni, nel 1990. Due anni dopo, era sostituto procuratore ad Agrigento. Circostanza irrilevante ma che cito perché lì incontrò sua moglie, la bella parmense Bruna, pure lei magistrato, e perché fu il suo primo aggancio con Angelino Alfano, nativo della città e futuro Guardasigilli di cui diventerà collaboratore. Dopo un tirocinio antimafia a Palermo, Stefano fu catapultato alla Procura di Milano dove si trovò come un pesce rosso che passi dal vaso alla tonnara.

Era il 1996, l'epoca d'oro del celebre *pool* dei Borrelli, D'Am-



brosio, Bocassini e & co. Dambruoso fu accolto, parola grossa, come un ragazzo di bottega. Relegarono il piscello a occuparsi di terrorismo internazionale di cui si infischiarono tutti, impegnati com'erano a sbattere in galera il *gotha* della politica nazionale. Stefano sembrava su un binario morto quando, con l'11 settembre 2001, il suo settore, grazie ai bombardamenti islamici, divenne di gran moda. Ci si buttò a capofitto, ascoltando migliaia di registrazioni lasciate nei cassette e riprendendo piste orientali trascurate. In breve, ottenne ottimi risultati, come l'arresto di Essid Sami Ben Khemis che forse preparava un attentato al Duomo di Strasburgo. In un batter d'occhio, divenne così famoso come magistrato anti al Qaeda che una sua inchiesta fu citata dall'allora Segretario di Stato Usa, Powell, in un discorso al Congresso, e *Time* lo inserì nel

2003 in un lusinghiero elenco di «eroi moderni». Sigillo dei sigilli: gli fu data una bella scorta. Era famoso.

E impazzì. Da allora Stefano, bravo ragazzo schietto, alieno da giri autoreferenziali della sinistra in toga, gran lavoratore, cercò in ogni modo di capitalizzare il successo che gli era caduto in grembo. Celo trovammo a pranzo e cena in tv, dilagò nelle interviste, scrisse libri a quattro mani con noti giornalisti. Soprattutto, non volle più saperne della Procura milanese. Fu a Vienna all'Onu come esperto antiterrorismo, poi a Bruxelles e fu richiesta dagli Usa perché dicesse la sua su questo e quello. Infine, si insinuò anche in lui il serpentello della politica. Ha sempre navigato tra centro e centrodestra. Alfano lo chiamò con sé al ministero della Giustizia nel 2008, la Prestigia-como lo prese all'Ambiente come vicecapo gabinetto, il Pdl

ha pensato a lui come anti Vendola alle regionali pugliesi del 2010, Enrico Letta lo ha invitato alle riunioni di VeDrò in Trentino, Montezemolo lo ha voluto a Italia Futura, Monti lo ha fatto deputato. Per dieci anni, ha voritato come una trottole senza una precisa direzione di marcia.

Vitalità corrusca e smania sfrenata che il 13 settembre 2006, a quarantaquattro anni, gli hanno giocato un brutto tiro. Era a Bruxelles, per uno di quegli incarichi che placavano la sua vanità, quando svenne e batté la testa contro lo spigolo della scrivania. Giacque in coma per otto giorni, trascorse due mesi in ospedale, perse l'uso della parola e la recuperò solo dopo lunghe cure. Il fatto che non abbia imparato nulla da questa esperienza, indica che sta benissimo e che ci darà nuove occasioni di occuparci di lui.

SCHIETTO

Stefano Dambruoso è deputato per Scelta civica e questore della Camera Barese, 52 anni, è in magistratura dal 1990. Nel 1992 è sostituto procuratore ad Agrigento e dal 1994 al 1996 a Palermo. Ha indagato su associazioni mafiose. È stato pm in vari maxi processi a Palermo.



Soluzioni semplici per
proteggere bene la salute,
la casa e il tenore di vita!

Vieni a scoprire
i nostri prodotti su
www.uniqagroup.it

Il Messaggero

UNIGA
Assicurazioni & Previdenza

€1,20* ANNO 136 N° 39
ITALIA

Lunedì 10 Febbraio 2014 • S. Apollonia

IL MERIDIANO

Le notizie su ILMESSAGGERO.IT

Il caso
Ratzinger,
un anno emerito
dopo la stagione
dei veleni
Giansoldati a pag. 13

Olimpiadi di Sochi
Storico bronzo
per Zoeggeler
Innerhofer,
discesa d'argento
Nicolliello nello Sport



L'evaso
È finita
la fuga di Cutri
arrestato
nel suo covo
Guasco a pag. 10



OGNI GIORNO DA MEZZANOTTE
LEGGI IL GIORNALE DI DOMANI

PROVA IL MESE GRATIS. VAI SU
SHOP.ILMESSAGGERO.IT

Riforme urgenti
Senza legge
elettorale
niente ripresa
economica

Romano Prodi

Abbiamo fatto mille analisi sull'economia italiana, sui suoi punti di forza e sulle sue debolezze. Abbiamo visto che di debolezze ne abbiamo tante ma abbiamo anche constatato che, nonostante la mancanza di grandi imprese, vi sono ancora migliaia di protagonisti capaci di lottare nel mondo globalizzato. Tuttavia abbiamo sempre dovuto ammettere che questa residua vitalità della nostra società viene mortificata dalla fragilità delle istituzioni e dalla lentezza e dalle disfunzioni dell'apparato pubblico.

In poche parole possiamo affermare che, anche nei casi nei quali emerge un'indubbia capacità dei singoli protagonisti, il risultato della loro fatica viene annullato dal cattivo funzionamento del nostro apparato pubblico, privo della continuità e della forza sufficiente per produrre i necessari progressi. Infiniti rimedi sono stati proposti ma tutti si sono arenati nell'incapacità di decidere. Il processo di uscita da questa grande paralisi non è breve e non è semplice ma una cosa è certa: esso non può essere portato a termine senza una legge elettorale in grado di produrre un governo efficiente e duraturo. Può essere vero che gli italiani sono sempre più estranei al dibattito sulla legge elettorale, anche perché un dibattito che prosegue da anni e anni senza arrivare ad una conclusione non può che stancare. È tuttavia doveroso ammettere che senza una legge elettorale chiara, accettata e condivisa non si può pensare a cambiare il nostro Paese.

Continua a pag. 16

Governo, avanza l'ipotesi Renzi

► Pressing del Pd e dei leader alleati sul segretario. Domani (o giovedì) il premier vede Napolitano
► Matteo: «Chi me lo fa fare di andare a Palazzo Chigi senza elezioni? Ma se tutti me lo chiedono...»

Il derby. Emozioni senza reti, finisce 0-0



La Roma attacca e non sfonda
il muro Lazio vale il pareggio

Massimo Caputi

È stata la giornata delle occasioni mancate. La Juventus non ha allungato e la Roma non ha accorciato. Entrambe avrebbero potuto sferrare una zampata importante. Conte e Garcia hanno di che lamentarsi. Uno ha visto la propria squadra buttare al vento una vittoria che sembrava fatta.

Continua nello Sport

ROMA Per il governo avanza l'ipotesi Renzi. Che dice: «Andare a Palazzo Chigi, adesso, per me non sarebbe conveniente». Ma aggiunge: «Però se me lo chiedono tutti, ci posso pensare». Tra le tre ipotesi possibili - governo Letta, elezioni in primavera, staffetta con il premier - il sindaco considera quest'ultima la più insidiosa: «Ma non devo pensare ai miei interessi, c'è qualcosa di più grande che conta in questo momento». Domani o giovedì il premier andrà al Quirinale.

Ajello, Oranges, Prudente e Stanganelli alle pag. 2, 3, 4 e 5

Il retroscena
Letta dice no
alla staffetta:
mi sfiducino

Alberto Gentili

Fosse per Enrico Letta, quella che si apre oggi dovrebbe essere la settimana «del nuovo inizio», del rilancio del governo.

Continua a pag. 3

Gli scenari

Il Colle prudente:
salvaguardare
riforme e decreti

Paolo Cacace

Sul Colle il clima è sempre di prudente attesa, ma senza alcuna volontà di forzatura o di drammatizzazione.

Continua a pag. 3

La Svizzera chiude agli immigrati L'ira della Ue: «Trattati a rischio»

► Al referendum sulle quote d'ingresso vincono per un soffio i sì

ROMA Con un referendum, la Svizzera chiude la porta agli immigrati introducendo forti limiti al loro ingresso. I sì hanno vinto con il 50,3% dei voti. Verrà quindi limitato non solo il numero degli immigrati ma di fatto anche i permessi di lavoro per migliaia di frontalieri e pendolari italiani e tedeschi. Il governo avvierà quindi una serie di trattative con l'Unione europea. Dura è stata però la reazione di Bruxelles: il voto degli svizzeri «va contro il principio della libera circolazione delle persone» e rimette in questione i trattati e l'insieme delle relazioni bilaterali.

Mercuri e Rauhe a pag. 9

Il piano

Spending review, ecco tutti i tagli
alla giungla delle partecipate



Il tavolo di lavoro della spending review sulle «società partecipate dalle amministrazioni locali» ha raggiunto le sue conclusioni. Si preannuncia una cura a base di tagli. Le società che non perseguono fini di interesse pubblico saranno chiuse grazie anche a incentivi fiscali.

Bassi a pag. 7

È lunedì, coraggio
Le meraviglie
della nuova
mano bionica

Antonello Dose
e Marco Presta

Dopo Mani Pulite, in Italia è il momento di Mani Bioniche. È stato sperimentato con successo, qualche giorno fa, l'arto robotico made in Italy. Ci hanno lavorato medici e bioingegneri dell'Università Cattolica, del Campus Bio-Medico e dell'Istituto San Raffaele di Roma in collaborazione con il Sant'Anna di Pisa, insieme a gruppi di ricercatori di Losanna e Friburgo.

Continua a pag. 16

DoDo
LUCKY VALENTINE'S DAY

every Dodo says something
Shop at dodo.it

baci...
baci!!

coccinella
che fortuna
averti con me

Info Dodo: 800 018015

IL SEGNO DEL CANCRO VINCE CON IL LAVORO

Buongiorno Cancro! «Glove ci impone due bisacce. Ci mise dietro quella piena dei nostri difetti, e davanti, sul petto, quella con i difetti degli altri. Perciò non possiamo scorgere i nostri difetti». Questa citazione di Fedra, celebre favolista del I secolo, arriva nel momento in cui Gieve nel segno comincia a dare il massimo, per ricordarvi che il buon pianeta non dà niente per niente. Dovete lavorare. Solo l'amore arriva all'improvviso, un'onda alta che vi porterà via... Auguri.

IL GIORNO DI BRANKO

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 27

Droga, a rischio la Fini-Giovanardi

► A breve la Consulta deciderà sulle norme che equiparano lo spaccio della cannabis a quello degli stupefacenti pesanti ► Possibile la bocciatura, che alleggerirebbe le pene e avrebbe conseguenze sia sui processi in corso sia su quelli già definiti

**ALLA FINE DEL 2013
SU CIRCA 23 MILA
IMPUTATI IN ITALIA
BEN 8 MILA ERANO
ACCUSATI PER QUESTO
TIPO DI REATI**

L'UDIENZA

ROMA Potrebbe avere i giorni contati la legge Fini-Giovanardi che nel 2006 ha equiparato le droghe pesanti e quelle leggere, aumentando le pene per lo spaccio di cannabis o hashish e parificandole a quelle per cocaina o eroina. La questione di legittimità delle norme, che hanno contribuito a far crescere il numero di detenuti per droga nelle già sovraffollate carceri italiane, arriverà domani all'attenzione della Corte Costituzionale. E - stando ai rumors della vigilia a Palazzo della Consulta - ci sarebbero buone probabilità di una bocciatura della Fini-Giovanardi per violazione dell'articolo 77 della Costituzione, e cioè per disomogeneità tra le norme previste dall'originario decreto legge e quelle poi approvate in sede di conversione parlamentare.

GLI EFFETTI

Se le previsioni della vigilia fossero confermate, una simile pronuncia della Consulta avrebbe effetti sia sui processi in corso sia su quelli già definiti, facendo rivivere le pene più lievi (da 2 a 6 anni di carcere) per lo spaccio di droghe leggere, anziché la reclusione da 6 a 20 anni (e la multa da 26mila a

260mila euro) prevista dalla Fini-Giovanardi. Cosa accadrebbe in caso di bocciatura è difficile prevederlo, tenuto conto che le successive valutazioni, caso per caso, spetteranno al giudice di merito. Ma è bene ricordare che i numeri sono elevatissimi: alla fine del 2013, su circa 23mila imputati ben 8mila risultavano ristretti per violazione della legge sugli stupefacenti, mentre su oltre 40mila condannati, circa 15mila erano in carcere per lo stesso tipo di reati.

IL RICORSO

A portare la questione alla Consulta è stata la terza sezione penale della Cassazione, cui aveva fatto ricorso un uomo che, per il trasporto di 3,8 chilogrammi di hashish, era stato condannato, a Trento, a quattro anni di reclusione e 26mila euro di multa, senza dunque poter ottenere la sospensione condizionale della pena. Secondo la Corte di Cassazione, la Fini-Giovanardi mancherebbe del necessario «nesso di interrelazione funzionale tra decreto legge, formato dal governo, e legge di conversione» parlamentare. A ben guardare, l'originario provvedimento d'urgenza varato dall'allora esecutivo **Berlusconi** riguardava diversi temi: lo svolgimento delle Olimpiadi invernali di Torino, misure per prevenire e combattere la criminalità organizzata, altre per assicurare il diritto di voto degli italiani residenti all'estero e, infine, norme per favorire il recupero dei tossicodipendenti. L'aumento delle pene e l'equiparazione tabellare tra droghe pesanti e leggere, invece,

erano stati introdotti successivamente in aula, con un maxi emendamento "monstre" che aveva riscritto il testo e su cui il governo aveva posto la fiducia. Un abuso, questo, contro il quale il Quirinale ha tuonato di recente e che, dal 2010, è stato oggetto di diverse pronunce di illegittimità. I giudici costituzionali, che affronteranno la questione in camera di consiglio tra martedì e mercoledì, potrebbero bocciare due articoli (il 4-bis e il 4-vicies ter) della legge Fini-Giovanardi perché adottati eccedendo i limiti del legittimo esercizio del potere legislativo in sede di legge di conversione.

IL GOVERNO LETTA

In udienza, domani, dopo che il giudice Marta Cartabia avrà riassunto i termini della questione sollevata dalla Cassazione, interverrà anche l'avvocatura generale dello Stato, che si è costituita per conto del governo Letta. Le memorie scritte non lasciano spazio a dubbi: l'esecutivo ha chiesto alla Consulta di pronunciarsi a favore della legge, rigettando il ricorso della Cassazione (ma anche altri analoghi presentati dal gip di Torino e dalla Corte di Appello di Roma). Motivo: l'intervento governativo del 2006 rispondeva, tra l'altro, «a una esigenza di straordinaria urgenza e necessità nel disciplinare una materia di fondamentale importanza ai fini della tutela della salute individuale e collettiva, nonché ai fini della salvaguardia della sicurezza pubblica».

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge

Così **Berlusconi** ha aumentato le pene per lo spaccio



La Fini-Giovanardi, che ha modificato il testo unico sulle sostanze stupefacenti del 1990, è stata definitivamente approvata il 21 febbraio del 2006, con la legge n. 49. La norma ha abolito qualsiasi distinzione tra droghe leggere (ad esempio hashish o cannabis) e droghe pesanti (eroina o cocaina). La precedente pena prevista nel caso di produzione e traffico di stupefacenti "leggeri" era da due a sei anni di carcere e da 5.164 a 77.468 euro di multa, mentre con la legge Fini-Giovanardi si è passati a un indistinto aumento da 6 a 20 anni di reclusione e da 26mila a 260mila euro di multa.

Il ricorso

La Cassazione si è rivolta alla Consulta



La Corte di Cassazione, chiamata a decidere sul ricorso di un uomo che a Trento era stato condannato a quattro anni di reclusione (senza sospensione della pena) per il trasporto illecito di 3,8 kg di hashish, si è rivolta alla Corte Costituzionale. E ha lamentato almeno due profili di illegittimità della Fini-Giovanardi: 1) la violazione dell'art. 77 della Costituzione per «difetto di omogeneità materiale e teleologica rispetto a contenuto, finalità e ratio dell'originario testo del decreto legge» sulle Olimpiadi di Torino; 2) la mancanza del requisito della necessità e urgenza delle norme della Fini-Giovanardi.

Il governo

L'esecutivo di Letta difende in udienza la legge in vigore



Domani si svolgerà l'udienza pubblica della Corte Costituzionale e mercoledì prossimo, in camera di consiglio, saranno presi in esame anche altri ricorsi (della Corte di Appello di Roma e del gip di Torino), tutti dello stesso tenore di quello presentato dalla Cassazione. L'avvocatura generale dello Stato, per conto del governo Letta, ha già chiesto alla Consulta di rigettare le questioni sollevate, dichiarandole inammissibili o infondate. Nelle sovraffollate carceri italiane, ben 8mila persone (su un totale di oltre 23mila imputati) sono reclusi per violazione delle norme sugli stupefacenti.

Letta: «Dico no alla staffetta» Ma la maggioranza si sfalda

► Il premier domani o giovedì al Quirinale per la fase 2: se non mi vogliono mi sfiducino
► Centristi e Alfano allettati dall'ipotesi del sindaco di una nuova squadra fino al 2018

Il retroscena

Letta dice no alla staffetta: mi sfiducino

IL CAPO DELL'ESECUTIVO LAVORA AL PROGRAMMA PER IL 2014 «SENZA PIÙ ASPETTARE I DEM» RIMPASTO PIÙ PROBABILE DEL BIS

Fosse per Enrico Letta, quella che si apre oggi dovrebbe essere la settimana «del nuovo inizio», del rilancio del governo.

Il problema è che la nuova offerta politica gettata sul tavolo da Matteo Renzi, vale a dire la possibilità di arrivare al 2018 con un esecutivo guidato dal segretario del Pd, fa venire l'acquolina in bocca a molti. Piace a Mario Monti e a Pier Ferdinando Casini. Tenta Angelino Alfano, che avrebbe il tempo per organizzare il partito. E' gradita perfino a Silvio Berlusconi, che tra quattro anni potrebbe aver messo alle spalle le grane giudiziarie. Incandidabilità inclusa.

LA STRATEGIA DEL PREMIER

Eppure, Letta non si scompone. Non maledice la concorrenza sleale di Renzi, anche se viene descritto determinato ad opporsi alla "staffetta" e a farsi sfiduciare, piuttosto che lasciare il campo al segretario. Così la linea di palazzo Chigi è improntata al fair-play. Lo staff del premier fa sapere che «Enrico mantiene piena fiducia nei vertici del Pd». E che, esattamente come Renzi, lega la sorte dell'esecutivo al procedere della riforma elettorale che domani approderà nell'aula della Camera. Evitare di andare allo scontro aperto, per Letta è soprattutto una mossa tattica: non offrire pretesti al segretario.

Il passaggio decisivo è l'incontro con Giorgio Napolitano. Potrebbe essere domani mattina, oppure giovedì quando il capo

dello Stato sarà rientrato dalla trasferta di Lisbona. Letta con Napolitano dovrà decidere se rilanciare il governo con un nuovo patto programmatico e un piccolo rimpasto. Oppure, se tentare la strada di un governo tutto nuovo con dentro esponenti renziani, il famoso Letta-bis. L'opzione migliore ma anche la più rischiosa e quella contro cui, sotto traccia, lavora Renzi.

PIÙ RIMPASTO CHE BIS

Così al momento l'ipotesi più probabile è quella del piccolo rimpasto, con la nomina di nuovi ministri nei posti rimasti vacanti: l'Agricoltura, il viceministero all'Economia, più qualche sottosegretario. «Se ci limitiamo a coprire gli incarichi liberi», ragionano a palazzo Chigi, «non ci sarà bisogno di passaggi rischiosi». Non sarebbero necessarie le dimissioni e il reincarico: «In questi casi sai come entri, non sai come esci...». E c'è da dire che anche il Quirinale preferisce, al momento, una linea improntata alla prudenza.

Nell'attesa di capire cosa fare, Letta sta mettendo a punto "Impegno 2014", la nuova agenda programmatica. «Senza aspettare le proposte del Pd» che tardano ad arrivare. «Finora abbiamo atteso», dice un collaboratore del premier, «ma da oltre un mese assistiamo alla melina di Renzi che sta bloccando il rilancio del governo. Dunque Enrico presenterà il programma e deciderà con Napolitano con quale formula rilanciare l'esecutivo».

IL PUNTO DI SVOLTA

Il problema è che il lavoro di Letta rischia di risultare inutile. Renzi, con maestria da guastatore, gli sta letteralmente togliendo la terra sotto i piedi. Facendo balenare la possibilità di mettere su un governo che duri fino al 2018, il segretario di fatto sta sfal-

dando la maggioranza che sostiene Letta. E poco importa se, ricorrendo all'antica arte democristiana, Renzi faccia sapere di essere contrario ad andare a palazzo Chigi senza passare per le elezioni. Tutti hanno capito che il segretario democratico aspetta solo l'invito a varcare il portone del governo. Per acclamazione.

Ebbene, se la standing ovation dei centristi e di Alfano non è ancora scattata, è solo perché temono che Renzi trascini tutti alle elezioni una volta che avrà in pugno il bastone del comando.

Ma la svolta potrebbe avvenire tra domani e mercoledì. Se dovesse passare l'emendamento che lega l'entrata in vigore della nuova legge elettorale al completamento della riforma costituzionale del Senato, il rischio-elezioni sarebbe sventato. O quasi. «E tutti i centristi passerebbero armi e bagagli con Renzi, l'unico a garantire la legislatura fino al 2018», dice un esponente di alto rango di Scelta civica, «del resto tra il vaso di coccio-Letta e vaso di ferro-Renzi, è inevitabile preferire il secondo. Anche perché il dualismo tra Enrico e Matteo non è sostenibile: bene che vada, Letta potrebbe soltanto vivacchiare sotto le continue bordate del Pd». Segue postilla pro-Renzi: «Per favore non si faccia il paragone con Prodi e D'Alema. Prodi era stato eletto premier, Letta no». Amen.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le prossime tappe



10 febbraio
DECRETI LEGGE
IN PARLAMENTO

All'esame del Parlamento i decreti Destinazione Italia, Salva Roma e Finanziamento dei partiti



11 febbraio
INCONTRO
LETTA-NAPOLITANO

Probabile incontro del premier Enrico Letta con il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Oggetto della conversazione il rilancio dell'azione di governo



11 febbraio
LEGGE ELETTORALE
ALLA CAMERA

La riforma della legge elettorale approda nell'Aula della Camera: l'esordio del provvedimento sul nuovo sistema di voto è previsto per il pomeriggio



17-18-19 febbraio
INCONTRO LETTA
CON CONFINDUSTRIA

Data da definire: il presidente del Consiglio, se vorrà evitare la rottura con Viale dell'Astronomia, dovrà presentarsi con delle risposte alle richieste che arrivano da questo fronte



20 febbraio
DIREZIONE
PD

Incontro clou per Enrico Letta: il suo partito potrebbe essere chiamato a scegliere se togliere l'appoggio all'Esecutivo aprendo in questo modo la via a un rimpasto



ANSA **centimetri**

L'agenda 2014

Tasse

Riduzione del peso fiscale che grava su famiglie e imprese

Giovani

Previste nuove misure, anche con il co-finanziamento Ue, per combattere la disoccupazione giovanile

Imprese

Previsto anche un "pacchetto" per favorire la digitalizzazione e l'internazionalizzazione delle piccole e medie imprese

Investimenti

Nuovi investimenti pubblici in opere infrastrutturali

Semplificazioni

lotta alle lungaggini burocratiche attraverso le semplificazioni

L'intervista **Dario Nardella**

«Ormai è evidente che molti vorrebbero un governo guidato dal segretario pd»

IL PARAGONE CON D'ALEMA DEL 1998 NON REGGE: PRODI ERA STATO VOTATO DAI CITTADINI LETTA NO

MATTEO SI È GIÀ ESPOSTO MOLTO ORA NON POSSONO CHIEDERGLI PURE DI AUTOCANDIDARSI

L'INTERVISTA

ROMA Onorevole Nardella, a quali condizioni Renzi potrebbe andare a Palazzo Chigi?

«E' ormai evidente che molti vorrebbero un governo a guida Renzi. Alcuni per metterlo in difficoltà, altri per convinzione. E' evidente che il segretario del Pd sia oggi il politico più credibile e con il più alto consenso tra i cittadini. Ma non ha fatto le primarie chiedendo di diventare premier tramite un'operazione di Palazzo».

D'Alema però arrivò al governo senza neppure l'investitura popolare delle primarie.

«E' vero. Questa è una differenza sostanziale. E un'altra differenza è che Prodi, al contrario di Letta, fu scelto dagli elettori. Comunque, l'accelerazione verso Palazzo Chigi è rischiosa per Renzi e per il Pd».

E se glielo chiedono tutti, a cominciare da Napolitano?

«Stiamo a vedere. Ma al momento non mi pare che glielo stiano chiedendo proprio tutti. Certo, è assurdo però tirare per la giacchetta il segretario chiedendo a lui di autocandidarsi, quando già si è esposto a tutto campo sui fronti più difficili, a partire dalle riforme».

Domani Letta andrà sul Colle. Chiederà aiuto a Napolitano perché si sente scaricato dal Pd?

«Sono certo che il Pd, come ha sempre dimostrato finora, farà la sua parte lealmente al fianco del governo Letta. Ma smettiamola per favore, una volta per tutte, con questa litania secondo

cui il nostro partito non sostiene abbastanza l'esecutivo in carica. E' vero l'opposto».

Non sembrerebbe, a sentire le frecciate di Renzi verso Palazzo Chigi.

«Non c'è stato momento significativo, né prima quando era segretario Epifani, né poi con la leadership di Renzi, in cui è mancato il nostro supporto decisivo all'azione del premier Letta e dei suoi ministri. Alla Camera abbiamo votato per ben sei volte, in meno di un anno, la questione di fiducia. Anche sulla legge di stabilità».

Ma allora di che cosa si lamenta Letta?

«Non si può considerare lesa maestà ogni critica e ogni richiesta di una svolta della politica dell'esecutivo nel bene del Paese».

Quindi è Letta che non si fida più della propria forza e scarica la colpa su Renzi?

«Penso che Letta possa fare uno scatto. Ma deve volerlo e dimostrarlo. Per esempio, il governo ponga uno stop a questa alluvione di decreti. E cambi rotta sul modo di legiferare. Sarebbe un segnale concreto anche contro il peso della burocrazia. Tra qualche giorno dovremo convertire l'ennesimo decreto milleproroghe. Al suo interno ci sono provvedimenti prorogati fino a venti volte. Questo è il cambio di passo? Se tacessimo su questi aspetti faremmo il bene del nostro governo e del nostro Paese?».

Ora, sulla legge elettorale, temete imboscate alla Camera?

«E' bene essere vigili. Certo, mi fa sorridere il Movimento 5 stelle che usa lo streaming sui tetti della Camera e accetta il voto segre-

to sulla riforma elettorale. Se qualcuno sabotasse l'accordo, altro che verifica di governo. A rischio ci sarebbe la legislatura».

Delle tre opzioni - ancora Letta, elezioni, Renzi premier - quale preferisce?

«L'opzione unica è quella che dovrebbe interessare tutti. Ed è quella che rimette in piedi l'Italia più velocemente. Secondo noi, non servono rimpastini o camineti da Prima Repubblica. Ridurre la vittoria di Renzi, e del gruppo dirigente che sta intorno a lui, all'innesto di un paio di ministri cosiddetti renziani sarebbe uno sconcertante tradimento delle aspettative dei nostri elettori».

Non avete paura di deluderli anche con una legge elettorale forse favorevole al centrodestra?

«E' una legge che premia chi prende più voti. Non capisco il panico per la scelta di Casini di tornare da Berlusconi, in presenza del fatto che dal 1994 ad oggi abbiamo cinque milioni di voti in più in libera uscita di persone che non sono più andate alle urne. Il Pd di Renzi è nato per conquistare questi elettori, per sconfiggere l'astensione e per guardare al 40 per cento dei consensi».

M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma elettorale spunta la norma dem che ritarda le urne

► Domani l'Italicum torna in aula. Sinistra pd in azione, Cuperlo: niente cecchinaggi. Ma un emendamento lega la legge all'abolizione del Senato

**I CENTRISTI
ANNUNCIANO
BATTAGLIA SULLE
PREFERENZE: ANCHE
BERLUSCONI CONTRO
LE LISTE BLOCCATE**

IL CASO

ROMA Da domani la legge elettorale torna in Aula. Il testo in esame sarà quello uscito dalla commissione Affari costituzionali, nella sua formulazione originaria. Ma se sul passaggio dal 35 al 37% della soglia per il premio di maggioranza e dal 5 al 4,5% di quella per i partiti coalizzati, c'è già l'accordo tra Pd e FI, restano aperte tutte le altre questioni. Dalle liste bloccate alle eventuali preferenze, dalla effettiva parità di genere nelle liste alla rappresentanza parlamentare dei piccoli partiti che, pur contribuendo al risultato delle coalizioni, non si vedrebbero - secondo il testo attuale - attribuire alcun seggio alle Camere, se non superassero lo sbarramento del 4,5.

Tra gli altri temi più rilevanti verrà posto - in particolare dalla minoranza del Pd - quello della riforma del Senato, che figura sì co-

me uno dei punti cardine dell'accordo tra Renzi e il Cavaliere, ma che si intende fissare come prioritaria rispetto all'entrata in vigore della legge elettorale. E' infatti solo con la trasformazione dell'assemblea di palazzo Madama in Camera delle Autonomie che si passerebbe a un effettivo monocameralismo, evitando pericolosi doppioni che potrebbero portare a risultati elettorali opposti nelle due Camere. Un emendamento per far precedere la riforma del bicameralismo paritario alla legge elettorale è stato presentato dal deputato dem Giuseppe Lauricella, con la conseguenza che, essendo quella del Senato una riforma costituzionale con tempi più lunghi di quella elettorale con legge ordinaria, un ricorso anticipato alle urne non sarebbe possibile non solo in questa primavera ma difficilmente anche in autunno. A meno che non si vada al voto con il sistema proporzionale uscito dalla sentenza della Consulta, che assai difficilmente consegnerebbe una maggioranza certa al prossimo Parlamento.

E' stato lo stesso Gianni Cuperlo, ospite ieri a "In mezz'ora", a sottolineare che per rendere applicabile l'Italicum bisognerà preliminarmente superare il bicamerali-

simo. Il leader della minoranza dem ha comunque assicurato che nel Pd «nessuno farà giochi sporchi nel segreto dell'urna» e che da parte della sua corrente non c'è da temere «nessun cecchinaggio, nessuna trappola alla legge elettorale». Il «senso di responsabilità» della sinistra pd sottolineato da Cuperlo, non può però diradare del tutto la suspense che grava sui lavori di questa settimana alla Camera. Numerosi saranno i voti a scrutinio segreto che si succederanno nella maratona d'aula che dovrebbe portare all'approvazione del testo entro venerdì. Un saggio, sia pure limitato, della presenza di franchi tiratori si è avuto in occasione del voto sulle pregiudiziali di costituzionalità della legge in cui una trentina di cecchini sparò sull'Italicum. Sempre dichiarata è l'opposizione, che nei giorni scorsi si è espressa anche in modi esagitati, del M5S alla legge, mentre numerosi sono i mal di pancia, soprattutto tra i partiti minori, sulle soglie di sbarramento e le preferenze. Su quest'ultimo punto Pier Ferdinando Casini ha osservato: «Il fatto che Berlusconi si sia espresso negativamente sulle liste bloccate, rilancia la nostra battaglia per le preferenze».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma elettorale: le varianti

☐ ITALICUM APPROVATO

■ POSSIBILI VARIANTI ALLO STUDIO DELLA CAMERA



CANDIDATURE

Niente candidature multiple
nei collegi plurinominali

Candidature multiple
concesse in alcuni collegi



SOGLIE SBARRAMENTO

Niente candidature multiple
nei collegi plurinominali

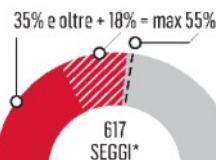
●●● Coalizioni	12%
●○○ Partiti in coalizione	5%
● Partiti non coalizzati	8%
●○○ Partiti in coalizione	4,5%

ANSA centimetri

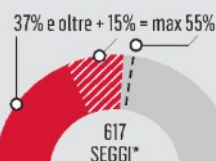


PREMIO DI MAGGIORANZA

Soglia al 35% per far scattare il premio
di maggioranza di 18 punti percentuali



Soglia al 37% per un premio di maggioranza
di massimo 15 punti percentuali



*Escluse circoscrizioni estere



L'aula della Camera

Berlusconi: Matteo premier per logorarlo

►Vertice in serata ad Arcore con Toti per fare il punto di fronte all'accelerazione sul governo: così più facile che Renzi si bruci

►In un editoriale sul Giornale, Feltri avverte: a nessuno conviene votare ora, nemmeno a Silvio. Dubbi dei falchi

**INCONTRO A FIRENZE
TRA VERDINI
E BOSCHI: L'ACCORDO
SULLA LEGGE
ELETTORALE
È BLINDATO**

IL CENTRODESTRA

ROMA Vertice ad Arcore, alla vigilia di una settimana cruciale per definire il destino del governo e della legislatura. Ieri sera **Silvio Berlusconi** ha fatto il punto con il consigliere politico di Forza Italia, Giovanni Toti, e pochi altri fedelissimi sulla prospettiva forzista all'avvicinarsi della ridefinizione dell'esecutivo. Che il Cavaliere non disdegnerebbe fosse guidato da Matteo Renzi. Non a caso, ieri, dalle colonne del Giornale, Vittorio Feltri si diceva «curioso» di vederlo alla prova a Palazzo Chigi, per «verificare se egli sia in grado di trasformare i suoi buoni propositi in realtà palpabile». «Le elezioni anticipate non vanno a genio a nessuno», continua Feltri, «Il Cavaliere, pur avendo qualche chance in più del Pd, preferisce attendere ancora un annetto prima di misurarsi col voto politico, al fine di riorganizzare nel frattempo Forza Italia...».

Di certo, il segretario democratico sarebbe un capo del governo con cui **Berlusconi** potrebbe dialogare meglio di quanto non faccia con Enrico Letta, offrendo un orizzonte di legislatura più ampio che gli garantirebbe il tempo utile a risolvere il problema della sua candidatura, senza contare l'indubbio vantaggio di poterlo logorare ben bene, è la vulgata forzista. La stessa che assicura che Forza Italia mai e poi mai entrerebbe in un esecutivo Renzi: «Esclusa una replica delle larghe intese», assicurano fonti forziste. Ma, la storia insegna, con **Berlusconi** nulla è mai certo fino in fondo prima che accada, come pure che gli strappi del

Cavaliere avvengono sempre ai tempi supplementari, nell'ultimo minuto utile. Insomma, nulla assicura che in extremis non si proponga come alleato di governo, rivendicando per sé qualche poltrona in cambio del sostegno alle riforme, e incastrando il vertice democratico per picconarlo dal di dentro.

ALLA FINESTRA

Per ora, comunque, Il Cavaliere sta alla finestra, e ha dato mandato ai suoi di non muovere foglia: «La cosa non ci riguarda. E' il Pd che deve decidere quello che vuole fare», ripetono in casa forzista. Dove, però, non si scommette ancora su Renzi a Palazzo Chigi: la considerazione del leader piddino è alta, come troppo alti appaiono i rischi dell'operazione. «Rimarrebbe incastrato», è l'opinione comune, anche a proposito di un possibile ingresso di suoi uomini nell'esecutivo di Letta (attuale o futuro poco importa), consegnando il sindaco fiorentino a quello che, i berlusconiani ne sono certi, sarà un esperimento fallimentare. Destinato a portare il Paese alle urne, comunque, entro la fine dell'anno. La tentazione del voto, per il Cavaliere, resta forte, anche se le variabili che la condizionano sono molteplici e non si definiranno nel brevissimo periodo, primo fra tutti l'esito delle elezioni europee. Meglio, dunque, concentrarsi sulla prima prova dell'Italicum.

Sabato Denis Verdini ha incontrato a Firenze Maria Elena Boschi, in vista dell'appuntamento con l'aula di Montecitorio, domani. L'ordine di scuderia partito da Arcore per i parlamentari, è di rispettare e difendere il mandato dell'accordo con il Pd fino alle virgole. Se qualcuno tradirà, insomma, non sarà Forza Italia. Ma se il Pd non rispetterà gli impegni, allora sì, si aprirà un'autostrada che porterà il Paese direttamente dentro le urne d'autunno.

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marò a processo Bonino: l'Italia ha molti assi nella manica

**I DUE MILITARI
RISCHIANO 10 ANNI
DI CARCERE
L'ITALIA POTREBBE
RICORRERE
AL TRIBUNALE DELL'AJA**

► Oggi a New Delhi
udienza decisiva
c'è il ministro Mauro

IL CASO

ROMA «In India per essere vicino ai miei uomini». Il ministro della Difesa, Mario Mauro, vola al fianco dei marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone alla vigilia del giorno più importante, oggi, per l'udienza davanti alla Corte Suprema che deve decidere come processarli e se escludere o no la pena di morte. Un gesto forte. Il fuoco di sbarramento è partito ieri già con Emma Bonino, ministro degli Esteri. Terroristi i nostri fucilieri di Marina? «No, rappresentavano l'Italia. E l'Italia non è uno Stato terrorista». La pena di morte? «Non basta escluderla, questo dev'essere scontato», non dev'essere neppure applicata la legge anti-terrorismo e anti-pirateria, il Sua Act, che ne prevede l'automatismo in caso di omicidio. «Sarebbe inaccettabile, lo Stato italiano non può accettare d'esser preso per terrorista». Quanto alla formulazione del

capo d'imputazione: «Dopo due anni ancora non c'è e anche questo è inaccettabile». Un altro rinvio? «Dovrà essere breve, ma intanto tutta la nostra macchina di reazione si metterà in moto».

LA CORTE INDIANA

La più alta magistratura indiana dovrà stabilire se il tribunale speciale potrà usare il famigerato Sua Act, se la fucilazione sarà esclusa e se Latorre e Girone potranno tornare in Italia in attesa del processo (sono accusati di aver ucciso due pescatori del Kerala scambiati per pirati). La Bonino minaccia, senza entrare nel dettaglio, un'offensiva politico-giuridico-diplomatica. «Abbiamo molti assi nella manica, tutte le carte sono sul tavolo. A partire dalla forte alleanza internazionale, europea e non solo, per nulla scontata, costruita con un grandissimo lavoro in questi mesi e che vorremo utilizzare a fondo». Le indiscrezioni dall'India parlano con insistenza di applicazione del Sua Act, ma non della pena di morte. E resta la possibilità del ventisettesimo rinvio in due anni. Le premesse non sono le migliori. Nessuno di questi scenari soddisferebbe l'Italia, che potrebbe ricorrere alla Corte permanente d'arbitrato dell'Aja contestando la giurisdizione di Delhi (l'incidente è avvenuto fuori dalle acque territoriali indiane e riguarda militari coperti dall'indennità "di funzione") oppure al Tribunale dell'Onu per la legge del Mare ad Amburgo.

LA STRUMENTALIZZAZIONE

La Bonino ammette che c'è una strumentalizzazione politica: «plausibili» le ricostruzioni che vogliono Latorre e Girone ostaggi dell'offensiva nazionalista contro "l'italiana" Sonia Gandhi, leader del Partito del Congresso al governo. In India si voterà ad aprile-maggio. Per il pentastellato Alessandro Di Battista, solo dopo le elezioni «si sbloccherà definitivamente la situazione», i marò non sono colpevoli di nulla, sono «obbedienti e l'ubbidienza» tra i militari «è un valore». Al fuoco di sbarramento partecipano Forza Italia, Udc e Fratelli d'Italia. Un riferimento esplicito alla battaglia dell'India per il seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu lo fa Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri del Senato: «L'India spieghi all'opinione pubblica mondiale se è un grande Paese che legittimamente aspira a quel seggio, o se è uno Stato in cui le regole sono calpestate dagli interessi dei partiti e dalla prossima campagna elettorale». Anti-governativo il tweet di Mara Carfagna (Forza Italia): «Letta voli a New Delhi, no al Quirinale. Si occupi degli italiani, non di se stesso». E Carlo Fidanza, il capodelegazione di Fratelli d'Italia al Parlamento europeo a cui è stato negato il visto per Delhi, chiede l'intervento del presidente dell'Europarlamento, Martin Schulz.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda dei due marò

**15 FEBBRAIO
2012**

Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, imbarcati a protezione

della petroliera Enrica Lexie, sono accusati della morte di due pescatori indiani avvenuta durante una sparatoria al largo delle coste del Kerala, in India

**22 FEBBRAIO
2012**

Ricorso all'Alta corte del Kerala dei legali dei due marò:

l'incidente sarebbe avvenuto in acque internazionali fuori dalla giurisdizione indiana

**1 GIUGNO
2012**

Inizia il processo per omicidio davanti al tribunale di Kollam

(Stato del Kerala)

**18 GENNAIO
2013**

Lo Corte Suprema non si pronuncia sulla giurisdizione ma

esclude dal processo lo Stato del Kerala e stabilisce che venga istituito un apposito tribunale a New Delhi

**23 FEBBRAIO
2013**

Latorre e Girone arrivano in Italia per una licenza di 4

settimane concessa dall'India

**21 MARZO
2013**

Dopo aver annunciato che i due marò non rientreranno in India,

il Governo italiano, dietro garanzia che non rischiano la pena di morte, acconsente a far ripartire Latorre e Girone

**15 GENNAIO
2014**

I legali dei due marò presentano ricorso alla Corte Suprema:

in assenza di un'accusa formale, siano rimandati a casa

**20 GENNAIO
2014**

La Corte Suprema indiana chiede al governo di trovare

una soluzione entro due settimane allo stallo amministrativo che sta ritardando il processo

OGGI

Udienza della Corte Suprema di New Delhi: il ministero degli

Interni indiano ha autorizzato a perseguire i due marò "in base al Sua Act, ma senza invocare l'articolo che prevede la pena di morte": Girone e Latorre rischiano una pena massima di 10 anni

ANSA centimetri

Presidenze delle Camere a confronto Laura in aula solo una seduta su quattro

**IN SENATO GRASSO
PRESIEDE IL 40% DELLE
DISCUSSIONI
LA SUA COLLEGA
A MONTECITORIO
APPENA IL 24%**

I PERSONAGGI

ROMA La premessa è d'obbligo: la seconda e la terza carica dello Stato hanno un'agenda fittissima di impegni istituzionali, che vanno ben oltre la presidenza delle sedute parlamentari. Pietro Grasso e Laura Boldrini rappresentano Camera e Senato nelle loro relazioni esterne oltre a fare le veci del presidente Napolitano in diverse occasioni pubbliche. Qualche esempio? Oggi Boldrini sarà impegnata nelle celebrazioni ufficiali in ricordo delle vittime delle foibe, poi discuterà di politica estera e questioni umanitarie con l'ambasciatrice pachistana e infine riceverà il sindaco e la giunta di Jesi per essere aggiornata sui dossier cari alla cittadinanza. Quanto a Grasso, per il Giorno del Ricordo è atteso direttamente a Trieste dopo che giovedì e venerdì scorsi li ha passati in Tunisia, in rappresentanza del capo dello Stato alle cerimonie per l'entrata in vigore della nuova Costituzione, frutto della primavera araba. Così si capiscono meglio i dati sulla presenza in aula dei due leader, che sono affiancati rispettivamente da quattro vicepresidenti.

GIACHETTI IL RECORDMAN

Stando alle cifre comunicate da Camera e Senato - con i dati aggiornati alla seduta del 5 febbraio scorso - Boldrini ha presieduto esattamente 218 ore e otto minuti sul totale dei lavori di assemblea dall'inizio della legislatura (920 ore e 40 minuti). Andando a calcolare le proporzioni, risulta che l'ex alto funzionario dell'Onu ha diretto i lavori d'aula per il 24% della loro durata. A sostituirla, come da regolamento, sono stati i quattro vice, che per prassi a Montecitorio si alternano a coppie, settimana dopo settimana.

Giachetti del Pd fa i turni con il pentastellato Di Maio, l'altra democrat Sereni presiede a ruota

ta con il forzista Baldelli. Il più presenzialista è il barracadero Roberto Giachetti, che non a caso i grillini hanno spesso definito «il migliore» a dirigere i lavori di assemblea e vanta il record assoluto con il 26%. Lo segue a stretto giro la compagna di partito Marina Sereni (24%), anche in virtù del suo ruolo di vicario: è stata eletta con il maggior numero di voti ed è quella a cui Boldrini passa più facilmente il testimone. Luigi Di Maio - che essendo nato nel 1986 è il più giovane vicepresidente di tutti i tempi - ha diretto il 18,5% dei lavori mentre Simone Baldelli, con 68 ore e 29 minuti, arriva ultimo ma soprattutto perché è entrato in carica soltanto il 25 settembre scorso, e quindi sei mesi dopo i colleghi.

A palazzo Madama, l'ex procuratore nazionale antimafia è riuscito finora a presiedere il 40% dei lavori d'aula: 212 ore e 28 minuti (con dati aggiornati alla mattina del 6 febbraio) sul totale di circa 530 ore. E i suoi vice si sono distribuiti il tempo restante in modo equo: Maurizio Gasparri (Forza Italia) conta il 16,2% di presidenze d'assemblea, il leghista Calderoli il 15%, Linda Lanzilotta di Scelta Civica il 14,6% e Valeria Fedeli del Pd - su cui gravano anche mansioni amministrative - il 12,5%. Il restante 1,7% spetta all'ormai defunto senatore a vita Emilio Colombo che direbbe le prime nove ore di assemblea nell'attuale legislatura.

LE DENUNCE

Denunce di assenteismo furono agitate l'estate scorsa nei confronti di Boldrini, quando alcuni quotidiani fecero notare che «non vi è luogo, occasione o manifestazione in cui la presidente non si faccia vedere, mentre l'aula di Montecitorio è l'unico posto in cui fa fatica a metter piede». Il contesto era il rifiuto che la terza carica dello Stato aveva opposto a un invito dell'ad Fiat Marchionne, motivandolo con un'agenda sovraccarica. In quell'occasione, il portavoce di Boldrini fece notare che la percentuale di presenze era in linea con quella di Fini e Casini «nei corrispondenti periodi delle legislature precedenti».

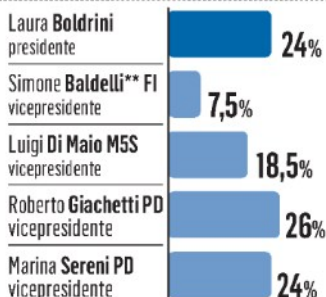
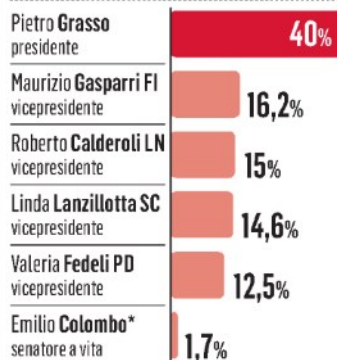
Stella Prudente

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto

Percentuale delle ore di aula presiedute dall'inizio legislatura (15 marzo 2013) al 5 febbraio 2014



*ha presieduto le sedute d'aula di inizio legislatura

**in carica dal 25 settembre 2013 7,5%

centimetri



Laura Boldrini



Piero Grasso



Intervista **Leonardo Becchetti**

«Un fenomeno che ci costa il 5% del Pil»



**«PER LORO
CI VORREBBE
UN SISTEMA
DI AIUTI
ECONOMICI»**

Leonardo
Becchetti
economista

ROMA «C'è alla base un duplice problema: la completa assenza di un sistema di aiuti economici per i giovani volta a permettere anche ai meno fortunati di proseguire gli studi, cui si aggiunge il fattore culturale che spinge molti genitori a tenere a casa i propri figli, impedendo loro soggiorni o master all'estero». Leonardo Becchetti, ordinario di Economia politica all'università romana Tor Vergata, riconduce a questi due aspetti il dato elaborato dall'Istat sui sette milioni di under 35 che vivono ancora a casa con i genitori.

Professore, quando parla di assenza di aiuti economici a cosa si riferisce?

«Nei paesi anglosassoni gli istituti di credito concedono dei prestiti ai giovani che da soli non possono proseguire gli studi. Questo permette di aumentare la loro competitività sul mercato del lavoro. In Italia tutto ciò non accade e il risultato ultimo è un impoverimento sia del singolo che dell'intero Paese».

In Italia, però, oltre alle agevolazioni manca il lavoro.

«Assolutamente, la disoccupazione giovanile oltrepassa il 40%, ma non è la sola causa che spinge gli under 35 a vivere con i genitori. Per generare una domanda serve un'offerta. In Italia manca una progettualità, sia da parte dei privati che del pubblico, per investire sui giovani».

Quanto incidono questi sette milioni di under 35, che vivono a casa con i genitori, sul benessere complessivo del Paese?

«La maggior parte di loro non crea reddito e di conseguenza non contribuisce fiscalmente al benessere dello Stato; giovani che, inoltre, non consumano o consumano poco; se questi sette milioni fossero comunque lavoratori, con un salario minimo di 25mila euro l'anno, che vivono in famiglia solo per comodità, potremmo ipotizzare un contributo annuo al Pil del +5%».

C. Moz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Intervista **Francesco Caio**

«Con la fattura elettronica risparmi fino a 10 miliardi»

**IL BILANCIO
DEL MANAGER
INCARICATO DA LETTA
DI ACCELERARE
I PROGRAMMI
DELL'AGENDA DIGITALE**

**«È QUESTA LA VERA
RIFORMA DELLO STATO
LA BANDA ULTRALARGA
È ANCORA IN RITARDO
MA I PIANI VANNO
IN DIREZIONE GIUSTA»**

ROMA Ora che statuto e risorse per l'Agenzia digitale hanno ottenuto il placet ufficiale; e ora che il rapporto sulla banda larga è stato consegnato a Enrico Letta, Francesco Caio si siede sulla sua poltrona, nell'ufficio di Largo Chigi a Roma, e tira un bel respiro con la soddisfazione di chi può legittimamente parlare di «missione compiuta». Può anche pensare - e lo fa - a concludere il mandato temporaneo che aveva accettato a giugno del 2013 quando il premier lo chiamò per dare una forte accelerata ai programmi dell'agenda digitale; programmi da tutti invocati ma italianamente, cioè senza troppo affrettarsi. La scadenza è per marzo, poi si vedrà e c'è già chi lo vede coinvolto nel giro di poltrone che ridisegnerà in primavera i vertici delle grandi Spa pubbliche. Ma intanto Mr Agenda digitale coglie l'occasione per tracciare un bilancio del suo mandato, mostrare «un moderato ottimismo» sul futuro della rete e sottolineare che «l'attuazione dell'Agenda digitale è «la» riforma dello Stato, da qui arriveranno forti risparmi di spesa e opportunità di occupazione. Da qui si parte per trasformare l'amministrazione pubblica da fardello per imprese e cittadini, a fattore di competitività per il Paese. Penso che il lavoro sia ben avviato - afferma - e che l'Italia ora possa fare un vero salto di qualità. Nel percorso della spending review un passaggio fondamentale sarà la fatturazione elettronica: diventerà il meccanismo principe nella gestione della spesa dello Stato anche per superare le incertezze sui pagamenti».

Meccanismo sofferto, è in ballo dal 2008.

«Da quando sono arrivato l'abbiamo selezionato tra i progetti prioritari per l'attuazione della strategia di governo. E dal 6 giugno 2014 tutte le imprese che stipulano contratti con le amministrazioni cen-

trali, incluse scuole, uffici giudiziari e le varie diramazioni locali, dovranno fatturare in formato elettronico. Siamo nel cuore dell'Agenda che è soprattutto uno strumento di politica industriale e di controllo di gestione dello Stato. E, senza esagerazioni filosofiche, è anche un vettore etico e di trasparenza non secondario».

Ovvero?

«Siamo nel 2014, la tecnologia rende disponibili questi strumenti di progresso. Gestire il processo amministrativo ignorandoli è veramente difficile da giustificare nei confronti della pubblica opinione. Certamente non si è partiti da zero: Cassese, Bassanini, Stanca, Brunetta, tutti si sono impegnati nel processo di ammodernamento della macchina amministrativa. Con Letta è stato fatto un salto di qualità: l'Agenda Digitale è diventata materia della Presidenza del Consiglio. È cambiato l'approccio e la politica conta, moltissimo, in questa come in altre riforme. E poi abbiamo valorizzato le risorse interne alla Pa, impostando un lavoro di team con tutti le istituzioni coinvolte. Non è stato semplice ma mi auguro di essere riuscito a realizzare quel lavoro di raccordo istituzionale necessario per trasformare i progetti in realtà».

Quali benefici concreti ci possiamo attendere?

«In questo campo, ha senso darsi un orizzonte di 12-18 mesi quando la fatturazione elettronica si estenderà a Regioni e Comuni. Allora si che i vantaggi saranno più consistenti: 8-10 miliardi di minori costi della macchina pubblica nel 2015-16 includendo anche i pagamenti elettronici e il fascicolo sanitario elettronico in fase di decretazione».

Tutto questo ha bisogno di una rete di telecomunicazioni moderna, veloce, con un'ampia copertura nel Paese. Invece 2 milioni di italiani non hanno ancora la banda larga a 2 Megabit,

per arrivare al 50% di connessioni a 30 Mega occorrerà aspettare il 2017. Lo dice il suo rapporto. Fino a quella data resta congelato il nodo della rete Telecom? Letta ha minacciato lo scorporo come ultima ratio.

«Per la prima volta, dopo molti anni, abbiamo constatato investimenti avviati e piani coerenti. Questo giustifica un moderato ottimismo. Ma è chiaro che il monitoraggio deve proseguire: così se il processo rallenterà o si interromperà lo sapremo subito, non a fine periodo».

E chi controllerà?

«Abbiamo proposto che sia l'Agcom, con rapporti semestrali o trimestrali. La cabina di regia resterà a Palazzo Chigi».

Al momento stanno investendo solo Telecom, Fastweb e Vodafone. I bandi per il digital divide vanno deserti o hanno vita difficile. Come se ne esce?

«È importante presentare un piano nazionale per la digitalizzazione, coinvolgendo le Regioni, puntando a raccogliere 8-9 miliardi di fondi strutturali europei. Si possono creare 250.000 posti di lavoro qualificati nel digitale».

L'Agenda digitale dipende in larga misura dalla rete fissa di tlc. È giustificata l'attenzione su Telecom?

«Dal lavoro fatto emerge con chiarezza che sulla banda ultralarga l'Italia è in ritardo rispetto agli altri Paesi Europei. I piani di investimento in attuazione vanno nella direzione giusta ma la strada da percorrere è ancora lunga. E l'attenzione su Telecom è giustificata. A differenza di altri paesi manca in Italia l'alternativa di una rete Tv via cavo e il futuro della banda larga dipende più che altrove dagli investimenti sulla rete fissa».

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA





E il Carroccio si adegua: presto un confronto anche in Italia

**I LAVORATORI
CHE FANNO
I PENDOLARI
DALLA LOMBARDIA:
«LE LORO AZIENDE
HANNO BISOGNO DI NOI»**

IL CASO

ROMA Il Canton Ticino ha fatto la parte del leone: nella regione di lingua italiana i sì all'introduzione del limite per i lavoratori stranieri hanno toccato il 68 per cento. E contro chi alzano la voce i ticinesi? Chi sono gli stranieri che «rubano il lavoro» agli svizzeri di lingua italiana? Sono gli italiani, soprattutto i circa 60 mila frontalieri che fanno i pendolari dalle province di Como, Varese, Sondrio e Verbania.

ITALOFONI CONTRO ITALIANI

Il partito che più degli altri ha urlato slogan forti contro gli italiani è stata la Lega Ticinese, omologo svizzero del Carroccio. «Via gli italiani» dalle nostre città, ha ripetuto ossessivamente. Il Canton Ticino ha una popolazione di circa 337 mila abitanti di cui 185 mila in età lavorativa. A questi numeri si aggiungono, ogni giorno, circa 50 mila frontalieri italiani (dei 60 mila totali) che vanno in Svizzera per lavorare e che la sera ritornano a casa, in Italia. Spiega Maria Carla Di Noia, comasca di 62 anni, da 40 impiegata in una società fiduciaria in Svizzera: «In Ticino sono esasperati - dice - Lo sento dai miei colleghi, dai clienti. L'esplosione dei frontalieri ha peggiorato la situazione del traffico, ma quello che ha fatto la differenza è che negli ultimi tempi le imprese non assumevano più operai non specializzati, ma iniziavano ad arrivare gli italiani laureati. E posso anche capire che per uno svizzero questo sia un problema». Un problema tutto italiano è invece, a parte naturalmente la possibile perdita del posto di lavoro, il fatto che molti dei frontalieri penalizzati dal referendum siano elettori della Lega Nord. «C'è sempre un leghista più a Nord di noi», titolò qualche tempo fa un giornale di Como. In effetti la crociata dei leghisti ticinesi contro i leghisti lombardi imbarazzò Umberto Maroni, che invitò i suoi omologhi d'oltralpe a sostenere l'immigrazione, lui che in Italia si era sempre battuto per il pugno di ferro nei confronti degli irregolari. Maroni non ha ottenuto successo, tant'è vero che il nuovo segretario del Carroccio, Matteo Salvini, ha cambiato registro e ha annunciato che «presto ci sarà un referendum anche in Italia, promosso dalla Lega». E' una catena: se i ticinesi cacciano i lombardi, i lombardi si rifanno tentando di cacciare gli altri. Ora però gli svizzeri, come dice la signora Di Noia, «se troveranno frontalieri sottopagati inviteranno le aziende a regolarizzarli. Ma le aziende avranno interesse farlo?».

Carlo Mercuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governo, avanza l'ipotesi Renzi

- Pressing del Pd e dei leader alleati sul segretario. Domani (o giovedì) il premier vede Napolitano
- Matteo: «Chi me lo fa fare di andare a Palazzo Chigi senza elezioni? Ma se tutti me lo chiedono...»

ROMA Per il governo avanza l'ipotesi Renzi. Che dice: «Andare a Palazzo Chigi, adesso, per me non sarebbe conveniente». Ma aggiunge: «Però se me lo chiedono tutti, ci posso pensare». Tra le tre ipotesi possibili - governo Letta, elezioni in primavera, staffetta con il premier - il sindaco considera quest'ultima la più insidiosa: «Ma non devo pensare ai miei interessi, c'è qualcosa di più grande che conta in questo momento». Domani o giovedì il premier andrà al Quirinale.

Ajello, Oranges,
Prudente e Stanganelli
alle pag. 2, 3, 4 e 5

I paletti di Renzi: io a Palazzo Chigi solo a condizione che lo chiedano tutti

- Telefonate con i leader alleati: «Chi me lo fa fare di subentrare senza elezioni? Con un altro esecutivo però il rilancio è possibile»

**COMUNICAZIONI
INTERROTTE
DA GIORNI CON
IL PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO, DEL RIO
SONDA IL QUIRINALE**

Sinistra pd

Cuperlo ha chiesto una ripartenza del governo con un Letta bis: «Sennò tocca a Renzi fare una proposta»

Centristi

Dai centristi di Casini un'apertura di credito nei confronti di un possibile governo Renzi

Scelta Civica

Ha chiesto formalmente un azzeramento dell'attuale esecutivo e non esclude un tentativo Renzi

IL PROTAGONISTA

ROMA «Andare a Palazzo Chigi, adesso, per me sarebbe sconvolgente. Ma se me lo chiedono tutti, ci posso pensare. Significa che una diversa alternativa non c'è. E comunque, un governo che duri fino al 2018 può avere il tempo di dare al Paese ciò di cui l'Italia ha bisogno. Riforme. Aggressione della crisi economica. Ripartenza. Sennò, non rischia il sottoscritto, o l'attuale premier, o il Pd. Rischiano tutti». Matteo Renzi tra le tre ipotesi possibili - governo Letta che governi davvero, elezioni in primavera, staffetta

tra lui e Enrico alla guida dell'esecutivo - considera quest'ultima la più insidiosa e la meno allettante. «Ma io non devo pensare ai miei interessi, c'è qualcosa di più grande che conta in questo momento e sono i destini di un Paese che va sbloccato e cui va data una direzione». Sta proponendo se stesso per il post-Letta, il leader del Pd? No. Ma è abituato a ragionare tenendo tutte le carte sul tavolo, e l'asso della staffetta - non da lui prediletto e guai a proporgli l'espressione «staffetta che gli produce le bolle» come tante altre formule di questo tipo da gergo politico

d'antan - non solo fa parte del mazzo ma sembra avanzare sul tavolo di gioco. Se non altro perché il pressing del «Matteo tocca a te» ormai è diventato molto insistente.

Contatti con il presidente Napolitano il leader del Pd in queste ore non ne ha avuti. Il fedelissimo ministro Del Rio l'altroieri è andato a parlare con il Capo dello Stato. E la sensazione di tutti è che la supposta rigidità di Napolitano, nei confronti di un eventuale governo Renzi, non esista più di tanto. Quindi? Ieri Matteo è stato chiamato per telefono da diversi leader, da Casini a Alfano



ad altri, da colleghi degli altri partiti, e da compagni e amici del Pd: con Letta invece zero contatti. Tutti vogliono sapere: «Allora, che cosa si fa? Davvero Enrico può rilanciarsi dopo il colloquio di martedì con Napolitano, oppure tocca a te caro Matteo?». Si sa com'è Renzi: «Io ce la posso fare», è la riposta che somministra ai suoi interlocutori. Ma non nasconde le difficoltà della cosa. Le sue condizioni per accettare la possibilità di succedere a Letta sono semplici: «Non servono forzature, non farò mai niente che possa accelerare o indurre questa scelta. Tutto il processo deve essere naturale e condiviso. Se tutti mi vogliono, bene. Ma non sarò certo io a imporre alcunché». Ecco, Renzi non lavora per arrivare a Palazzo Chigi, ma sa bene di non poter fare quello che dice di no. Se anche il presidente Napolitano si convince che la carta Matteo è l'unica da giocare, lui potrà mai toglierla dal tavolo di gioco chiamandosi fuori perfino dicendo di no al presidente Napolitano?

GIOCO D'ANTICIPO

La linea di Renzi è quella, come dirà oggi nella trasmissione di RaiTre, Agorà, dell'«io a Palazzo Chigi? E chi me lo fa fare?». Ma con questa convinzione sincera convive la certezza, in Renzi ma non soltanto in lui, che il rilancio del governo Letta non è cosa facilissima e arrivare a ottobre sarà un percorso a ostacoli molto alti; che il voto subito ha in

Napolitano un avversario esplicito e motivato; e che, viceversa, un governo di legislatura - quello che serve anche al Nuovo centro-destra di Alfano per consolidare la propria proposta e per vedere che fine giudiziaria avrà la leadership di Berlusconi - può essere quello che ha il tempo per prendere le misure della tragedia italiana. La trattativa per trovare una soluzione e uscire dall'impasse in queste ore è febbrile. E in questo negoziato, l'ipotesi governo Renzi prende sempre più forma e sostanza nonostante le evidenti controindicazioni. Le convenienze di Matteo premier - ragionano alcuni dei renziani - per lui sono poche. L'unica vera è che, in assenza di elezioni, stare come minimo un anno a fare il tiro e molla con Letta può logorare il segretario dem. In più, Renzi giocherebbe d'anticipo arrivando subito a Palazzo Chigi. Dove può far passare, da dentro, cose che da fuori non riuscirebbe. A cominciare dal job act, che è il cuore della politica renziana insieme alla legge elettorale. Una cosa è spingere la madre di tutte le riforme - quella che di gran lungo sta più a cuore ai cittadini - attraverso il pressing sul governo in carica e un'altra cosa è fare della riforma del lavoro il fulcro del nuovo governo che Matteo sarebbe determinato a guidare se tutti lo vogliono. Visto che: «Io non cerco né pennacchi né poltrone».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Unità

Il principale problema delle carceri in Italia è la legge sulla droga. Se si riuscissero a cancellare gli aggravamenti di pena che ha comportato, le carceri potrebbero respirare.

Stefano Anastasia
presidente onorario di Antigone

CAFFÈ & GINSENG
ristora

1,30 Anno 91 n. 39
Lunedì 10 Febbraio 2014

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

Se la cultura diventa superficiale
Canali pag. 18

Von Trier porno spara su Cannes
Crespi pag. 17



Campionato Juve e Roma solo pareggi
Pag. 22-23

U:

Renzi: «Chi me lo fa fare?»

- Il segretario esclude la staffetta: «A Palazzo Chigi solo col voto»
- Prodi: «Suicidio ripetere il '98»
- Cuperlo: «Ma serve un nuovo governo»
- Le carte di Letta: fisco, competitività, meno burocrazia

Matteo Renzi sembra escludere la staffetta a Palazzo Chigi: «Io premier senza il voto? E chi me lo fa fare?», dice il segretario Pd. Ma la partita resta aperta.

ta. Letta domani al Quirinale presenterà i provvedimenti per fisco, competitività, sburocratizzazione.
DIGIOVANNI FRUZZETTI/LOMBARDO A PAG. 2-3

È il Pd che deve decidere

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

Ora però, dopo tante parole, bisogna decidere. L'Italia non può aspettare: ha bisogno di un governo dotato di forza parlamentare ed energia politica per affrontare la drammatica crisi sociale, la troppo fragile ripresa, la sfiducia crescente verso le istituzioni democratiche. E il Pd non può essere spettatore, o arbitro. Non può permetterselo.

SEGUE A PAG. 3

Legge elettorale ecco cosa manca

L'ANALISI

MASSIMO LUCIANI

C'è qualcosa che non va nella discussione sulla riforma della legge elettorale. Noi giuristi ci siamo preoccupati di capire se le varie ipotesi fossero legittime e non corressero rischi di una nuova bocciatura da parte della Corte costituzionale. I politologi di verificare che i meccanismi di volta in volta congegnati fossero funzionanti.

SEGUE A PAG. 15

Quote agli immigrati: metà Svizzera dice sì

- Paese spaccato dopo il referendum: il tetto per i lavoratori stranieri approvato con il 50,3%
- Ue: accordi da rivedere

La Svizzera si divide a metà ma dice sì alle quote per gli immigrati. Il tetto riguarderà tutti i lavoratori stranieri, compresi i «frontalieri» italiani che attraversano il confine ogni giorno per andare a lavorare nel Canton Ticino. Il governo di Berna preoccupato per gli effetti sulla economia della Confederazione e sui rapporti con la Ue.

A PAG. 12

IL REPORTAGE

La Sardegna messa ko da Cappellacci

- La sfida di Pigliaru e del Pd per rilanciare l'isola colpita dalla crisi più grave

BUCCIANTINI MADEDDU A PAG. 6



Tribunale dei minori: muffa, topi e fascicoli

Negli archivi di Roma pile di documenti accatastati in locali umidi per i continui allagamenti
MICCOLIS A PAG. 10



«Scusaci, principessa» E fu bufera

PEPPINO CALDAROLA

ERA UN SABATO QUEL 30 AGOSTO CHE AVREBBE SCONVOLTO L'OPINIONE PUBBLICA MONDIALE E CHE L'UNITÀ RACCONTÒ «SCANDALOSAMENTE». Verso mezzanotte parti dall'Hotel Ritz di Parigi su una Mercedes S280 la coppia più discussa del momento. Le immagini dei giorni successivi li inquadravano mentre attraversavano la porta girevole dell'albergo, lei Diana Spencer, fascinosissima principessa, abbandonata da Carlo d'Inghilterra per un antico e bruttino amore di gioventù e al centro di nuove relazioni contrastate e di iniziative benefiche mondiali, anche con madre Teresa di Calcutta, lui Dodi Al-Fayed, rampollo di una dinastia miliardaria insediata a Londra nel cuore del potere economico. Con loro c'era un ometto piccolo e rotondo che li seguiva ad un passo e si mise alla guida della vettura. L'auto scattò veloce, seguita da un codazzo di giornalisti e di paparazzi con i lampi di flash che rischiavano a giorno la macchina, e c'è chi dirà che accecheranno anche il conducente.

SEGUE A PAG. 7

Staino

MARONI CONTRARIO DAL VOTO DEGLI SVIZZERI!?

CERTO. LE «BOSSI-FINI» GLI PIACCONO SOLO QUANDO GLI IMMIGRATI NON SONO PADANI.

L'INTERVISTA



Pannella: la piazza era con me, tranne tre energumenti

TARQUINI A PAG. 11

I GIOCHI INVERNALI

Italia, argento e bronzo

- Innerhofer secondo nella libera. Zoeggeler terzo nello slittino entra nel mito

Comincia bene l'avventura italiana a Sochi. Christof Innerhofer conquista l'argento nella discesa libera alle spalle del campione austriaco Mayer. Poi è Armin Zoeggeler, 40 anni, a ottenere il bronzo nello slittino: è la sua sesta medaglia in sei Olimpiadi, un record.

RIGHI A PAG. 21



Armin Zoeggeler FOTO REUTERS

CHIARI DI LUNEDÌ

Accipicchia! Il grande stratega Berlusconi ha già vinto

Enzo

Costa

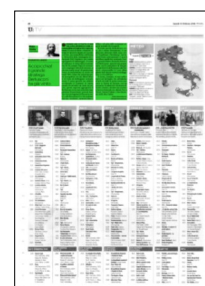
Giornalista

● DUNQUE, ORA SI TRATTA DI DIRE CHE, CON IL RITORNO DI CASINI ALLA BASE, BERLUSCONI È IN TESTA NEI SONDAGGI. Si tratta di dirlo e ribadirlo. Si tratta di ripeterlo dando per assodato il fatto, per scientifiche e definitive le rilevazioni della sondaggista di fiducia del (fu?) Cavaliere, per svanita ogni ipotesi di ballottaggio. Si tratta di celebrare le virtù tattico-strategiche del fu premier Papi, di rievocarne le campagne elettorali vincenti, al più riservando un po' di ammiccante ironia al trasformismo di centro del leader Udc, reduce da solenni propositi terzopolisti con tale Mario Monti. Si tratta di sbeffeggiare comodamente il pesce piccolo per adulare servilmente il Caimano. Si tratta, quindi, di sorvolare su come, in passato, questa capacità aggregativa di Berlusconi avesse poi generato maggioranze Brancaleone, governi inermi e rissosi (leggi ad berluscam a parte), «che fai, mi cacci?» e via scannandosi fra «traditori», futuristi liberi e follini, e al netto delle campagne acquisti modello De Gregorio.

Si tratta, perciò, di deplorare, certo, più o meno fermamente, le pagliacciate anti-euro della Lega contro Napolitano a Strasburgo, ma badando bene a non annotare «e questi sarebbero quelli che, sommati a Casini, garantirebbero il trionfo elettorale di Berlusconi», giacché tale annotazione, con la prospettiva di Borghezio agli Esteri o di Buonanno alla Giustizia, attenuerebbe la Luce abbagliante dell'attuale vittoria sondaggistica a reti unificate.

Si tratta, pertanto, di non soffermarsi sul dettaglio che all'odierno trionfo virtuale al primo turno concorre la Destra di Storace, così da preparare il palato del teleutente distratto a future, decisive ma occultate intese elettorali con, chissà, Forza Nuova, Nazisti Padani e Neo-Borbonici delle Due Sicilie.

*www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net*



Riforme e nuova squadra Letta ora gioca le sue carte

- Nelle prossime 48 ore l'incontro al Quirinale e la presentazione delle misure per il rilancio
- Prodi: «Quel che avvenne nel '98 fu un suicidio politico, non si ripeta»

**Tra i cambiamenti
il renziano Delrio
al ministero dell'Interno
Cancellieri fuori**

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

Si apre una settimana decisiva per il destino del governo. Domani in tarda mattinata, ma non è certa la data, il presidente del Consiglio Enrico Letta potrebbe salire al Quirinale per portare al Capo dello Stato il programma di rilancio del governo e per cominciare a parlare della nuova squadra. Sia prima che dopo avverranno i colloqui con i vari leader della maggioranza che sostiene l'esecutivo, anche se non formalizzati come vero e proprio giro di consultazioni. Ma l'incontro al Colle (che potrebbe essere anche mercoledì sera dopo il ritorno da Lisbona del Capo dello Stato) è necessariamente influenzato dalla variabile Italicum. Perché domani, nello stesso tempo, alla Camera va in aula la legge elettorale, per la cui accelerazione impressa da Matteo Renzi, osservano nell'entourage del premier, anche il governo è stato fermo quasi un mese. E se dovesse saltare l'accordo le conseguenze potrebbero portare al voto anticipato, ma con la legge attuale, svuotata del Porcellum, quindi con un sistema tutto proporzionale.

LA TRAPPOLA «STAFFETTA»

Nella domenica familiare trascorsa ieri da Letta è arrivata però una schiarita che allontana la possibilità della «staffetta» che incombe sulla sua permanenza a Palazzo Chigi. Lo stesso Matteo Renzi ha fermato il pressing su di lui associandosi al coro della base che gli dice «ma chi ce lo fa fare?» di andare al governo senza una legittimazione del voto popolare. A mettere sull'avviso il leader del Pd è stato anche Romano Prodi, che in un'intervista al *Mattino* ieri ha ricordato quanto capitò nel '98, la «staffetta» con Massimo D'Alema che sostituì il leader dell'Ulivo senza essere passato per il voto: «Quello fu un suicidio politico e spero che stavolta non si ripeta. Allora non fu ucciso solo un disegno di governo ma anche la speranza

di un Paese», ha detto il Professore, che piuttosto invita Letta a fare di più ad avere il coraggio di fare uno «scatto» in avanti sulle riforme, soprattutto quella elettorale e il superamento del Senato.

Qualche lettiano sospetta una tattica del leader Pd per «mettere le mani avanti», non farsi vedere ansioso di andare al governo. Però lo spettro della «staffetta» si allontana, quindi Letta deve necessariamente dare nuovo lustro al suo governo. Con le proposte che porterà sul Colle. Pressato anche all'interno della maggioranza dalla richiesta di un nuovo sprint, perché dia segni visibili di «una nuova vitalità» sui temi concreti come lavoro, fiscalità, liberalizzazioni. È quello che gli chiede Scelta Civica, che ora accoglie con un «meglio tardi che mai» l'accelerazione che il premier si è imposto per un rilancio. Purché sia vero. E certo il paradosso di un presidente del Consiglio frenato dal suo stesso partito rende insofferente anche Angelino Alfano che deve garantirsi la sopravvivenza in qualche modo, senza mordersi le mani per lo strappo con Berlusconi. Certo i partiti minori (su questo Sc si mostra più distaccata) sembravano allettati dalla garanzia di un governo «di legislatura» fino al 2018 nel caso andasse Renzi a Palazzo Chigi, ma ora anche questa prospettiva sfuma.

L'IPOTESI DEL BIS

Insomma, pur nel caos di soluzioni il coro è unanime: serve un nuovo governo. Lo ha detto anche Gianni Cuperlo nella trasmissione In Mezz'ora, e per il leader della minoranza Pd «se Letta è in grado di fare un governo, bene. Altrimenti Renzi si faccia carico di fare una proposta». Questo prima che il sindaco di Firenze dicesse chiaramente «chi me lo fa fare».

Certo un eventuale Letta bis dovrebbe avere dei passaggi obbligati, se pure in una crisi «pilotata», come si dice: delle formali dimissioni di Letta, Napolitano potrebbe respingerle e assegnargli un nuovo mandato; a quel punto il Letta bis, con una nuova squadra dovrebbe ricevere una nuova fiducia dal Parlamento. Bisogna vedere se i renziani accettano di entrare nell'esecutivo, a par-

te una «promozione» di Delrio forse all'Interno al posto di Alfano, o se il leader Pd continuerà a non volersi sporcare le mani o reggere la nausea del rimpasto. Il *reshuffle*, come lo chiama Andrea Romano (il rimescolamento), è però inevitabile. Una carta che salterà è quella della Guardasigilli Cancellieri, Alfano potrebbe rinunciare al Viminale ma l'Ncd preme (invano) per l'uscita di Saccomanni. Il «pallino», comunque, è nelle mani del Capo dello Stato.

Letta sembra mantenere il suo serafico ottimismo, sentendosi garantito da «alleati fedeli», assicurano nello staff del premier. Anche piuttosto pazienti rispetto alle diatribe interne al Pd. Perché dei fogli Excell sul lavoro non se n'è vista l'ombra e ormai a Palazzo Chigi si sospetta che le tabelle renziane del Jobs Act siano ancora «vuote». Il bollino di fedeltà da parte dei «piccoli» partiti, per Letta, passa ovviamente attraverso la mediazione, infatti avrebbe «recepito» le varie proposte, come dimostra l'accelerazione sulle liberalizzazioni. Da parte di Scelta civica il segno di un cambiamento sarebbe «un intervento importante sull'Irap», proposta presentata a Letta ma dal quale non hanno avuto risposta.

Domani, giornata cruciale, alle nove di mattina il premier andrà all'appuntamento con la Rete Imprese Italia, un incontro al quale tiene molto anche perché le piccole e medie imprese (già favorite dalla legge di Stabilità con un calo del carico fiscale rispetto all'aggravio ricevuto da banche e grandi imprese, ricordano dallo staff del premier) sono più dialoganti del «rigido» Squinzi. E mercoledì Letta dovrà passare l'esame in via dell'Astronomia. Giovedì la prova più difficile, al Nazareno.



Piano 2014: nuovi dirigenti senza conflitti d'interesse

**L'agenda del governo
riparte da due macroaree:
lavoro e competitività
La riforma della pubblica
amministrazione comincia
dal vertice della piramide**

IL DOSSIER

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Partirà dalla riforma della dirigenza pubblica la «mission» sulla sburocratizzazione inserita da Enrico Letta nel programma degli impegni per il 2014. A Palazzo Chigi ci tengono a sottolineare la differenza di approccio rispetto all'era Brunetta. Stavolta si parte dal vertice, e non dagli «impiegati semplici». Naturalmente è difficile toccare una piramide con tante stratificazioni (e interessi) intrecciati. Comunque un «assaggio» di quanto il governo si impegna a realizzare quest'anno è riscontrabile proprio a Palazzo Chigi, dove è stato eliminato l'automatismo sul bonus produttività dei dirigenti. Inoltre sono previsti nuovi parametri per valutare le performance degli uffici.

NORMA MASTRAPASQUA

All'interno del pacchetto burocrazia c'è anche la norma su incompatibilità e conflitti di interessi finita poi nel decreto varato sull'onda del caso Mastrapasqua. Un capitolo già annunciato da Letta qualche giorno fa, interpretato però all'esterno esclusivamente come un'iniziativa anti **Berlusconi**.

La riforma della dirigenza pubblica è solo una delle numerose voci del piano, che parte da due grandi capitoli: lavoro e competitività. Questi a loro volta sono «coniugati» attraverso diverse voci: welfare e tutele universali per il primo punto, mentre il secondo oltre alle misure in favore dell'impresa, contiene una serie di azioni per migliorare il contesto del sistema produttivo. È previsto un «pacchetto» contro la criminalità economica (in cui compare l'inserimento nell'ordinamento italiano del resto di autoriciclaggio, molto importante per combattere la criminalità organizzata), la riforma della giustizia civile, quella della disciplina degli appalti, quella sui beni confiscati, oltre all'inasprimento del 41bis. Sotto il «cappello» della competitività compare anche la voce infrastrutture, in cui la mission è sbloccare i fondi per le opere già cantierabili (finora si è già arrivati a 9 miliardi di risorse liberate dal Cipe). Altra voce

«pesante», quella relativa alle liberalizzazioni e le privatizzazioni.

Le priorità indicate sono una decina. Il documento è costruito secondo uno schema analogo a quello della programmazione europea. Si enuncia l'obiettivo, si indicano le misure (cioè le azioni) per raggiungerlo, si esplicita la scadenza entro cui realizzarlo. In questo modo si dà la possibilità di monitorare il grado di attuazione del programma. Europeo non è solo il metodo, ma anche l'approccio e il quadro di riferimento. Come dire: ciascun impegno si inserisce nell'ambito del percorso europeo, anche in vista della presidenza italiana del prossimo semestre. Il piano, già consegnato al Quirinale il 27 gennaio, almeno nelle linee proposte dal governo, deve essere completato con le proposte del Pd ancora non pervenute (il Jobs Act non si vede). Gli altri partiti, infatti, hanno già indicato le loro priorità. Il nuovo centrodestra parla di fisco e lavoro, con «interventi urgenti che rendano più facile assumere in un tempo che rimane carico di aspettative incerte», spiega l'ex ministro Maurizio Sacconi. Anche Scelta civica pensa al fisco, stavolta delle imprese, chiedendo una revisione della base imponibile dell'Irap. Sul fronte delle tasse il capo dell'esecutivo ha annunciato più volte di voler procedere sulla linea già tracciata in finanziaria del taglio del cuneo fiscale: minor costo del lavoro per garantire vantaggi alle imprese e maggior reddito ai lavoratori. La strada è indicata nella legge di Stabilità: i proventi della spending review saranno utilizzati per alleggerire il fisco. E non solo. Prima si garantiranno i vincoli europei di finanza pubblica. Una parte dei proventi, poi, sarà destinata anche ad aumentare gli assegni pensionistici più bassi. È stata questa pluralità di voci che ha fatto letteralmente infuriare Confindustria: dal varo di quella norma i rapporti tra imprese e governo sono diventati burrascosi.

Un capitolo corposo sarà quello che riguarda liberalizzazioni e privatizzazioni, il cui obiettivo è aumentare gli investimenti e attrarre i capitali stranieri. Questa materia incrocia la competitività al lavoro. Il premier, infatti, vuole spingere sul pedale della partecipazione dei lavoratori al capitale delle imprese, sul modello di quanto proposto per le Poste. Un'iniziativa che piace molto ai sindacati, anche se con diversi approcci tra Cisl e Cgil (che preferirebbe il modello duale e la partecipazione nei consigli di sorveglianza e non al capitale). Ma anche questa voce ha fatto scendere il gelo sui rapporti con Confindustria, che incontrerà il premier in settimana.



Italicum, si lavora alle primarie soft

- **Ultime trattative** prima della discussione del testo domani in aula
- **Ancora incerto** il destino delle norme salva-Lega e salva-Sel
- **Variante Lauricella:** legge in vigore dopo l'abolizione del Senato

CLAUDIA FUSANI

@claudiafusani

Tra salite al Colle e discese romane, rimpasti e staffette, è l'unica certezza in agenda. Domani pomeriggio l'aula di Montecitorio inizia le votazioni sull'*Italicum*, le nuove regole del gioco per andare a votare, due articoli, circa 400 emendamenti. Il termine per presentarli scade oggi alle 14. Poi sarà giornata di riunioni nei vari gruppi e tra le singole correnti. «Abbiamo i tempi contingentati (22 ore di dibattito in tutto, ndr) e credo sia ragionevole aspettarsi il voto finale venerdì mattina o al massimo martedì della prossima» spiega il relatore Francesco Paolo Sisto (Fi). Un rinvio fisiologico e inattaccabile vista la complessità della materia. E la delicatezza. Perché se è vero che il voto sull'*Italicum* è forse l'unico punto fermo, è altrettanto vero che nelle votazioni che iniziano domani sarà possibile leggere prima che altrove il destino della legislatura, con quale maggioranza e con quali opposizioni. Il regolamento parlamentare autorizza, infatti, il voto segreto. E la scena dei prossimi giorni rischia di essere occupata da cecchini e franchi tiratori.

Il testo dell'*Italicum* arriva in aula così come fu licenziato a fine gennaio da Verdini e Renzi, non modificato. La guerriglia Cinque stelle a Montecitorio ha impedito infatti che la Commissione inserisse nel testo base le cinque modifiche già concordate dai tre promotori della legge: Pd, Fi e Ncd.

Nei 400 emendamenti «regna sovrano un disordine concettuale pazzesco» ammette chi li ha visti. L'ufficio di presidenza avrà il suo bel da fare nel valutare l'ammissibilità. Cinque correzioni sono già acquisite anche se possono subire ulteriori limature al rialzo o al ribasso per evitare questioni di costituzionalità. La soglia di sbarramento per accedere al premio parte dal 35% ma può arrivare al 37 ma anche a qualcosa in più. Così come lo sbarramento per i partiti in coalizione è destinato a scendere dal 5 al 4,5% «ma siamo al lavoro per strappare un altro mezzo punto e scendere al 4» spiegano fonti Ncd. Dal Carroccio si fa sapere che la cosiddetta norma salva-Lega «è ancora in trattativa». La versione attuale - partecipa all'assegnazione dei seggi (su base nazionale) il partito che raggiunge il 9 per cento in solo tre regioni - non piace ai padani. La Lega punta al 7 e il Pd sarebbe disposto a concedere l'8 per cento. Blindata invece la correzione che affida al governo la definizione geografica delle circoscrizioni «entro 45 giorni dall'approvazione della legge». Significa escludere automaticamente il voto a maggio. È stata, con quella per le multicandidature (a rischio però di incostituzionalità), la battaglia del vicepremier Alfano e di Ncd per cui è esiziale, vitale, allungare il più possibile la legislatura.

Questo lo scheletro portante della legge. Nelle riunioni, spesso telefoniche, tra ieri e oggi le ultime limature e trattative. Che coinvolgono anche nodi finora esclusi.

«Noi insisteremo su candidature plurime, preferenze e ripescaggio del migliore dei perdenti» spiega Enrico Costa, capogruppo Ncd. Si tratta delle norme altrimenti chiamata salva-Sel e salva-Lega. «Noi ne facciamo una questione di costituzionalità» insiste Costa perché altrimenti il 4,4% dei voti (sotto la soglia per partecipare alla ripartizione dei seggi) rischia di andare disperso o, ancora peggio, di essere assegnato ai partiti della coalizione. Nei fatti, un premio nascosto.

I TRE ASSI DELLA MINORANZA PD

La minoranza Pd si riunisce oggi pomeriggio. In serata poi il vertice finale (con Renzi ma anche no) da cui dovrebbe arrivare il no all'inserimento della legge sul conflitto di interessi su cui hanno aperto la sfida Scelta civica, Sel e M5s, Gianni Cuperlo e Cesare Damiano ieri hanno assicurato che «non ci saranno né cecchinaggi né trappole» e che «la minoranza Pd giocherà a visto scoperto». Però *giocherà* nel senso che ci sono tre punti da cui non intende retrocedere. Il primo riguarda l'alternanza di genere. La norma prevista finora «è finta» - dice Enzo Lattuca - e «noi chiediamo che sia reale o tra i capilista o tra il primo e il secondo». Nello scrutinio segreto questa norma, contrastata da **Berlusconi**, potrebbe passare perché invece riscuote simpatie trasversali tra tutti i partiti. Minoranza Pd decisa a tutto anche per le primarie per legge «obbligatorie però in modo soft, dalla seconda legislatura». Passo indietro quindi rispetto alle preferenze ma irriducibili sulle primarie «dando - si spiega - il tempo anche a chi non le vuole di organizzarsi». Le primarie risolverebbero varie questioni sul fronte della costituzionalità dell'*Italicum*. **Berlusconi** non ne vuole sentir parlare. Per Alfano, invece, è melodia pura.

Il terzo punto messo sul tavolo dalla minoranza Pd è la cosiddetta *variante Lauricella*, cioè blindare l'entrata in vigore della legge solo dopo l'abolizione del Senato. Matteo e Silvio vogliono mani libere. Ma questo è un tema che, nel segreto dell'urna, potrebbe riscuotere maggioranze insospettabili. Vorrebbe dire che la legislatura va avanti. E in fondo nessuno, neppure i grillini, vuole andare a casa.



«La vera sfida è tra noi e la destra La scelta di Nichi è ambigua»

L'INTERVISTA

Gianni Pittella

«Alle Europee gli elettori indicano il presidente della Commissione Ue. Vendola spieghi come può volere Tsipras e chiedere l'adesione al Pse»



R. G.
rgonnelli@unita.it

Giovedì la direzione Pd sancirà formalmente l'ingresso nel Partito socialista europeo. La campagna elettorale per il voto di maggio si avvicina.

Pittella, c'è più attenzione per gli equilibri che saranno a Strasburgo? Sarà per la novità di un politico greco che si candida anche da noi?

«La vera novità è che i socialisti europei hanno deciso di politicizzare fortemente la campagna per le europee e lo hanno fatto mettendo in campo una personalità politica di primo piano come Martin Schulz. Per la prima volta c'è la possibilità di indicare un candidato di riferimento alla presidenza. Che ci sia poi anche la candidatura di Alexis Tsipras fa piacere, perché accende il dibattito su alcuni temi su cui Tsipras ha sviluppato la sua iniziativa italiana. E ci sono punti che si possono condividere, ad esempio vedere la trasformazione della Bce come prestatrice di ultima istanza».

Sabato Tsipras ha visto Letta, cerca alleanze per una rinegoziazione del debito dell'Europa del Sud. L'idea può trovare spazio?

«Una cosa è la rinegoziazione e un'altra è la cancellazione anche parziale del debito. Giudico questa seconda proposta non praticabile. Anche perché sbagliata e diseducativa verso le classi dirigenti che sarebbero indotte a commettere nuovi errori come nel passato. Sarebbe assurdo che Paesi debitori come l'Italia non facessero i conti con le responsabilità politiche, tutte italiane, che hanno portato a questa situazione».

E in alternativa?

«L'alternativa c'è ed è la mutualizzazione

del debito attraverso uno strumento che sono gli eurobond».

Ma Martin Schulz non ha escluso la possibilità di mettere in atto questo strumento?

«Il documento politico del Partito socialista europeo, che sostiene la candidatura di Schulz, parla esplicitamente di mutualizzazione del debito e di eurobond. Il nuovo Pd di Renzi avrà un peso molto forte e ha una posizione molto chiara sugli eurobond. Il Pse non è solo l'Spd».

Vendola dice che vuole sostenere Tsipras senza andare contro Schulz, sperando che il Pse svolti a sinistra.

«Il Pse e l'Spd hanno politiche assolutamente diverse dal filone neoliberista. Il vero scontro politico in Europa è tra liberisti della destra e socialisti, socialdemocratici e democratici della sinistra europea. Piuttosto Vendola dovrebbe dare chiarimenti su come fa, dopo aver chiesto l'adesione al Pse, a sostenere oggi Tsipras».

Che poi il presidente della Commissione viene eletto dal Consiglio europeo, cioè dai capi di Stato e di governo, non dagli elettori europei, no? Perciò magari sarà un tedesco indipendentemente dal voto.

«No, la novità introdotta dal Trattato di Lisbona prevede che ora il Consiglio europeo decida sulla base dei risultati elettorali. Perciò se Schulz, come mi auguro, avrà la maggioranza dei consensi vedo difficile che la scelta cada su altri. Si aprirebbe un braccio di ferro che paralizzerebbe le istituzioni comunitarie».

È possibile, come alcuni dicono, una affermazione delle forze populiste e dell'estrema destra attorno al 15 percen-

to addirittura?

«C'è un'azione propagandistica delle forze euroscettiche che trova terreno favorevole nel disagio sociale che sta investendo l'Europa. E rischiano di avere buon gioco i proclami di Grillo, della Lega e persino di Berlusconi contro l'euro, quando invece il problema non è uscire dall'euro, che tra l'altro è impraticabile, quanto dotare la moneta unica di un governo economico, di una politica fiscale di tipo europeo».

Come vede l'idea ad esempio di Emma Bonino, di un'Unione più leggera, che si occupi solo di pochi temi?

«Al contrario: abbiamo una moneta senza Stato e questo ci ha portato grossi guai. Noi vogliamo gli Stati Uniti d'Europa. La Commissione deve essere un vero governo e l'Europarlamento una Camera legislativa dell'Unione».

Esiste un problema specifico dell'Europa del Sud?

«Sì, l'Europa del Sud ha subito una penalizzazione eccessiva decisa dai governi europei in maggioranza di centrodestra. Per intenderci: Merkel, Sarkozy e Berlusconi. Ora tocca operare sul Patto di Stabilità perché i Paesi in recessione e a forte disoccupazione abbiano una fase di sterilizzazione del famigerato cappio del 3%, consentendo loro di investire in settori nevralgici come istruzione, ricerca, difesa del suolo».



«Basta attacchi anonimi sul web, serve una legge»

**L'altro giorno le hanno hackerato l'account twitter
«Questa proposta è stata concepita prima del fatto»**

L'INTERVISTA

Alessandra Moretti

«Anche in rete ciascuno si deve assumere la responsabilità di ciò che scrive», dice la deputata del Pd, promotrice di un testo su questa materia

OSVALDO SABATO

osabato@unita.it

Mostrare i volti di chi insulta sul web? Alessandra Moretti lancia una provocazione, ma è anche un modo per dire che la rete non può essere una sorta di terra di nessuno dove chiunque può permettersi di offendere o usare frasi tipiche della «archeologia machista», a suo dire, sempre più imperante sui social network.

Qualche giorno fa il profilo Twitter della deputata del Pd è stato violato da alcuni hacker, lo stesso è successo a quello della collega grillina Paola Taverna.

Insomma l'*hate speech*, che altro non è che l'incitazione all'odio, il prendere di mira qualcuno e insultarlo, è un grosso problema con la politica sempre più protagonista su Facebook o con i cinguettii. «Non ci sto, voglio una legge che regoli gli insulti sul web e tuteli le persone attaccate» dice l'onorevole Moretti, promotrice di una proposta legislativa, firmata anche dal capogruppo del Pd a Montecitorio Roberto Speranza, e da molti deputati under 35, che sarà presentata nei prossimi giorni. «Non è una proposta cristallizzata ma aperta a tutti i contributi possibili, io anzi li attendo» spiega Moretti «e mi auguro che proprio dal Pd parta la disponibilità a confrontarsi su temi così

rilevanti».

Onorevole, siamo sicuri che questa proposta di legge non sia una reazione a quanto le è successo?

«No, assolutamente. Questa proposta di legge è stata concepita molto prima rispetto ai fatti, poi per elaborare una proposta di legge di questo tipo ci vogliono mesi, non giorni. Ripeto che non è una reazione ma un tentativo di anticipare una serie di problemi, che guarda caso si stanno facendo sempre più evidenti. E questa proposta di legge può e deve essere migliorata, a mio avviso anche grazie al prezioso contributo che potrà venire proprio dai blogger, cioè da coloro che utilizzano questo mezzo».

Come pensate di arginare questi fenomeni?

«Per esempio far in modo che ci sia una uniformità tra le conseguenze che derivano da azioni personali di chi usa il web e tra chi utilizza linguaggi offensivi nella carta stampata. Esiste nel Paese una forte distinzione nella responsabilità tra chi scrive sui giornali o sui blog rispetto invece a chi scrive o opera sui social. Questo può determinare tutta una serie di conseguenze, che a mio avviso non sono più accettabili, nel senso che anche in rete ciascuno si deve assumere la responsabilità di ciò che scrive».

Obbligando i provider a mostrare anche i volti di chi usa i social network?

«Questo aspetto non è contenuto nella proposta di legge. È stata una mia provocazione, in particolare io mi sono rivolta alle donne, alle giovani donne, ma anche ai ragazzi che subiscono discriminazioni, perché la proposta di legge si rivolge anche ai minori che vengono presi di mira attraverso il web e che poi cadono in forme depressive, che spesso li portano anche a gesti estremi. Noi miriamo a disciplinare un campo dove oggi tutto è possibile e dove probabilmente chi non vuole mostrare il proprio volto si nasconde dietro la rete, quindi si fa forte dell'anonimato, per insultare e discriminare, tutto ciò non è più accettabile».

Ultimamente abbiamo assistito ad una

escalation sessista con le donne sempre di più nel mirino.

«Infatti sempre più spesso sono bersaglio di una serie di azioni intimidatorie. Secondo me soprattutto chi ha certe responsabilità deve dare il buon esempio, deve quindi lanciare l'allarme e deve dire soprattutto alle giovani di non avere paura, ma di reagire sempre e comunque verso ogni forma di violenza». **Ma non esistono già delle leggi che obbligano i provider a dare gli estremi di chi offende se c'è una denuncia all'autorità giudiziaria?**

«Ma i provider ad oggi fanno molta fatica a controllare tutto ciò che avviene in rete. Io sono consapevole del fatto che sia difficilissimo passare al setaccio qualsiasi cosa. È evidente che l'utente ha modo di bloccare o di segnalare la persona, però questi strumenti sono ancora insufficienti, bisogna in particolare far sì che chi scrive in rete sia consapevole che ha delle responsabilità al pari di chi scrive su un giornale. Nella proposta di legge c'è un'estensione alla rete delle sanzioni che sono già previste per chi scrive sulla stampa».

Occorre però che si responsabilizzino anche i provider. Facebook e Twitter hanno troppi interessi in gioco?

«Nella legge c'è il tentativo di chiedere a questi una maggiore responsabilità nel controllo dell'identità di chi scrive e dei contenuti. Questo è uno dei temi più discussi su cui dovremmo confrontarci».

Lei crede che Grillo sarà d'accordo con la vostra proposta di legge?

«Intanto, iniziamo a darne lettura per far conoscere a tutti questa proposta di legge, poi è sempre possibile migliorarla attraverso la fase emendativa».



L'INTERVISTA

Pannella: la piazza era con me, tranne tre energumeni

TARQUINI A PAG. 11

«Mi hanno contestato in tre. Ci sono anche i filmati»

L'INTERVISTA

Marco Pannella

«Nel corteo di sabato ho ricevuto solo abbracci e sorrisi. Berlusconi? L'unico a firmare i nostri dodici referendum. Io guadagno 2350 euro di pensione»

ANNA TARQUINI
ROMA

Una vita da antiproibizionista e poi ti ritrovi in piazza, nell'Italia di oggi senza più memoria, e vieni fischiato e apostrofato come venduto. E nessuno riconosce la tua storia. Al nome di Marco Pannella sono legate tante delle nostre battaglie degli anni '70 dal divorzio all'aborto, ma quella per la liberalizzazione della droga leggera in Italia si può dire che se l'è inventata lui. Eppure sabato dalla manifestazione degli antiproibizionisti l'hanno insultato con la violenza attuale di molte piazze, soprattutto virtuali. E a nulla è servita la sua replica pacata... «Guarda che tuo nonno mi chiedeva di lottare per la depenalizzazione della droga leggera». Una frizione annunciata. Pochi giorni prima il Movimento antiproibizionista aveva intimato a Radicali di non partecipare al corteo. Ai Radicali e anche ai ragazzi del Cannabis Social Club, quelli che in Puglia combattono per la cannabis terapeutica.

Pannella le hanno detto «l'apartheid l'hai inventato tu», le hanno detto «venduto», le hanno detto «studia bene». Cinquant'anni di antiproibizionismo e cosa si è trovato in piazza?

«Intanto devo dire che me ne avete tolti dieci, sono sessanta. Cosa ho trovato in piazza, esattamente quello che tutta la stampa italiana non ha detto. Ho trovato solamente, ho i testimoni e i video, solamente abbracci, sorrisi, foto da fare insieme, senza eccezioni. Tranne un paio di boss fuori dalla grazia di Dio perché avevano i megafoni ed erano solo loro che potevano urlare. Ed erano quelli che ci avevano diffidato dall'andare al corteo perché sgraditi e chiedevano alla Digos di mandarci via come disturbatori».

Erano del Movimento antiproibizionista?

«Erano i loro tre energumeni. Ma poi, Movimento anziproibizionista? Ma quando mai sono esistiti, chi sono? Mi importa dire che abbiamo le riprese video, c'erano solamente, solamente abbracci, sorrisi e poi questi pazzi furibondi che credevano che ci fosse della gente che condivideva con loro questa reazione. Devo dire che è stata molto bella la cosa. Perché così ci sono stati migliaia di ragazzi che hanno vissuto in prima persona la cosa, come la racconto adesso e ora dovranno spiegare a tutti...» «No, ma quale caos, era tutto calmo...». Così capiranno e potranno raccontare come funziona la comunicazione. Io metto nel conto anche questa parte della storia, in positivo, la dimostrazione che la gente, come hanno dimostrato anche i nostri referendum, per strada c'è. Partecipa. Su una cosa invece è importante fare attenzione; la diffida che noi abbiamo ricevuto da questi è sintomo di alcune cose di cui dobbiamo guardarci, noi voi, tutti quanti».

Cioè?

«Dicono che sono sempre stato con gli americani contro la pace, poi con i palestinesi, poi addirittura con i Croati. Per loro noi siamo dei criminali, venduti, berlusconiani e via dicendo. Un documento da nazi-comunisti trogloditi. Gli albanesi si sarebbero vergognati in confronto».

Le hanno anche detto: «Lei sta sempre in Tv», un paradosso anche questo per i radicali se qualcuno ricorda le battaglie con il bavaglio sulla bocca?

«Chi? Quegli energumeni. Perché invece non c'è stato uno che mi avesse dato uno spintone. C'è stata sì una persona che mi ha detto... però sei stato con Berlusconi... Con Berlusconi? Guarda, a piazza Argentina, lo abbiamo dato in diretta. Tutto qua».

Ecco, perché il punto è questo. Lei era stato già contestato nel 2011 alla manifestazione degli «Indignados» e poi anche dai militanti radicali per il dialogo con Berlusconi. Pensa che le abbia nuociuto sul piano dell'immagine l'alleanza con Forza Italia per i referendum sulla giustizia?

«I militanti radicali sono tutti e nessuno. Quello che c'è alla luce del sole è che Berlusconi ha firmato lui, lui, non un compagno del Pd, i dodici referendum. E ha firmato, si è pronunciato ufficialmente, parlo di quello che è successo a Largo Argentina. Poi l'amnistia e l'in-

dulto e poi continuità del governo. Questo è l'accordo con Berlusconi. È venuto lui a farlo qui. Poi per il resto abbiamo mai avuto una lira?»

Quindi come lo definisce l'episodio di ieri, il segno di una crisi della rappresentanza politica, ignoranza?

«Guarda questi hanno preso l'iniziativa definendosi antiproibizionisti. Siccome la manifestazione era stata annunciata anche dalle radio tutti quanti avranno pensato che era anche una cosa radicale. Abbiamo riempito piazza Navona per una vita. Ma ai loro che sono venuti, i militanti più stretti, in realtà, loro non gli avevano detto «abbiamo diffidato i radicali a non venire». Chi era in piazza mi ha festeggiato con gioia come un vecchio zio che finalmente potevano vedere. Io ritengo che i ragazzi avranno poi detto agli organizzatori, ma siete matti? Ma a tutti ho detto, vedrete che la notizia sarà che mi avete contestato».

Le hanno dato del «venduto» in piazza. Ho sentito che guadagna duemila euro, niente vitalizi. Come mai?

«Io mi sono sempre dimesso da parlamentare per fare entrare i compagni. Allora il risultato qual è: che quello che subentrava al livello previdenziale si rifaceva all'intera legislatura, mentre ero io dimissionario e non scattava la legislatura. Per cui io adesso guadagno 2.350 euro. Non ho vitalizio, ho la pensione».

Pannella tra due giorni ci sarà la sentenza della Consulta sulla Fini-Giovanardi. Se dovessero dichiararla incostituzionale per la parte che riguarda l'equiparazione delle droghe pesanti a quelle leggere cosa accadrà?

«Vedremo che succede, noi abbiamo vinto due referendum sulla depenalizzazione. Cambieremo immediatamente questi ministeriali che hanno fatto lo zelo proibizionista e raccontano un mucchio di palle. E chiederemo immediatamente che non ci siano più questi rappresentanti addetti da sempre a fare la campagna antidroga come l'hanno fatta cioè a favore della criminalità».



Renzi: «Chi me lo fa fare?»

- Il segretario esclude la staffetta: «A Palazzo Chigi solo col voto» ● Prodi: «Suicidio ripetere il '98»
- Cuperlo: «Ma serve un nuovo governo» ● Le carte di Letta: fisco, competitività, meno burocrazia

Matteo Renzi sembra escludere la staffetta a Palazzo Chigi: «Io premier senza il voto? E chi me lo fa fare», dice il segretario Pd. Ma la partita resta aper-

ta. Letta domani al Quirinale presenterà i provvedimenti per fisco, competitività, sburocratizzazione.

DI GIOVANNI FRULLETTI LOMBARDO APAG.2-3

Renzi esclude la staffetta: «Io premier senza elezioni? Chi me lo fa fare?»

«Il governo ha perduto lo slancio, la ripartenza va fatta con un nuovo esecutivo guidato da Letta»

● **Renziani in pressing sul premier: «Dica lui cosa vuole fare. No al rimpasto». Minoranza: subito il rilancio**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«a) Letta ancora per 8 mesi b) voto con italicum o consultellum c) governo di legislatura» così il deputato Pd Ernesto Carbone, vicinissimo da tempi non sospetti a Matteo Renzi, mette in fila le ipotesi in campo secondo il segretario-sindaco. Una graduatoria stilata più sulla base di criteri realistici che non delle proprie preferenze. Perché è ovvio che la via maestra per Renzi sarebbe approdare a Palazzo Chigi attraverso il voto con l'Italicum. Stamani lo ribadirà in una intervista ad Agorà su Rai3. «Ma chi ce lo fa fare?» risponde il segretario-sindaco alla domanda di Cecilia Carpo se sarebbe disponibile a sostituire in corsa Letta. «Sono tantissimi i nostri che dicono "ma perché dobbiamo andare, ma chi ce lo fa fare?" Ci sono anch'io tra questi. Nessuno di noi ha mai chiesto di andare a prendere il governo» ragiona Renzi. E anche i suoi fedelissimi lo consigliano a evitare scorciatoie. «Il mio augurio è che Matteo Renzi diventi presidente del Consiglio attraverso l'investitura popolare» fa sapere dalla Calabria Maria Elena Boschi. «Chi propone Matteo Renzi premier, lo fa con lo spirito di quei democristiani che volevano far fuori un leader e lo "promuovevano" a Palazzo Chigi» aggiunge via twitter Davide Farao-ne.

Comunque le strade sono tre e fra queste tre il 20 febbraio, quando si riunirà la direzione per discutere, appunto, del governo come promesso da Ren-

zi alla minoranza, i democratici dovranno decidere quale imboccare. In quell'occasione anche Renzi ovviamente sarà chiamato a scegliere. Al momento però il segretario aspetta le mosse di Enrico Letta. Renzi ha giudicato positiva la decisione presa dal premier a Sochi di recarsi da Napolitano per poi avanzare una proposta. Del resto, fa notare, è lui il Capo del governo e quindi tocca a lui decidere cosa fare. Prendere tempo non è più possibile. «Tocca a Letta» chiosa Carbone nel suo tweet precisando che comunque «il Pd non farà mancare la sua lealtà». «Non giriamo attorno al punto: deve essere il premier Letta a dire con chiarezza cosa vuole fare. Visti i problemi che ha il Paese, i cittadini hanno diritto ad avere una risposta in breve tempo» spiega Angelo Rughetti, deputato Pd vicino a Renzi. E parole simili sono usate dal senatore democratico Andrea Marcucci, anche lui legato al sindaco di Firenze, che giudica suicida ogni tentativo di galleggiamento. «Ci aspettiamo che Letta nelle prossime ore faccia chiarezza. Il governo deve uscire dal guado in cui è finito, spesso per errori che potevano essere evitati» è l'invito di Marcucci al premier. Insomma un vero e proprio pressing da parte dei renziani in direzione di Palazzo Chigi che si spiega anche con la forte volontà di Letta di non mollare.

Domani, o forse mercoledì, si dovrebbero avere indicazioni dal premier sulla strada che vorrà imboccare. Poi il Pd discuterà e deciderà. Ma rispettando i tempi che s'è dato. Perché se su una cosa si può essere sicuri è che fino al 20 febbraio tutte le soluzioni rimarranno aperte. E continuerà il pressing su Letta. Un semplice rimpasto al Pd non basterebbe. A Renzi non importa molto di avere un paio di ministri e qualche sottosegretario in più. «Non ho vinto il congresso per questo» ripe-

te. Tanto che dal Pd fanno sapere che se l'intenzione di Letta fosse di rafforzare il proprio governo con l'ingresso di nomi di renziani doc potrebbe incassare pesanti rifiuti e quindi indebolirsi ulteriormente. Ma anche per la minoranza Pd questa strada sarebbe un vicolo cieco. «Serve un governo nuovo, non basta un rimpasto» spiega Gianni Cuperlo dall'Annunziata. Che poi a guidarlo sia Letta «va benissimo» purché abbia con sé tutto il Pd. «Se Letta è in grado di essere il protagonista di questa ripartenza bene. Se no il segretario del principale partito che sostiene questo governo faccia una proposta alternativa e noi saremo responsabili» è l'alternativa proposta da Cuperlo.

Giovedì 20 febbraio si vedrà. Sulla data, l'altro giorno in direzione, Renzi ha fatto una digressione politicamente rilevante ricordando come quel giovedì sarà chiaro se la nuova legge elettorale sarà andata in porto o si sarà arenata. Il voto sull'Italicum comincia domani pomeriggio. Stasera si riuniscono i deputati Pd e forse ci sarà anche Renzi. Se il calendario verrà rispettato venerdì dovrebbe esserci l'ok finale della Camera. Poi toccherà al Senato. È ovvio che se ci fosse uno stop anche il futuro del governo sarebbe a rischio. L'eventualità che il processo di riforme si blocchi (dopo la legge elettorale Renzi vuole portare a casa il nuovo Senato delle autonomie e la riforma delle Regioni) ovviamente farebbe saltare tutto, legislatura compresa. Questa sarebbe la soluzione meno auspicabile per tutti, almeno nel Pd. Tanto che Cuperlo, pur ribadendo le perplessità sull'Italicum e la volontà di mettersi mano (ai parlamentari nominati propone di rispondere con le primarie per legge rendendole obbligatorie solo dalla seconda scadenza elettorale), dice chiaramente che non ci saranno né «cecchini» né «trappole».



IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA



Lunedì 10 Febbraio 2014

€ 1,00*

S. Scolastica

Anno LXX - Numero 40

Direzione, Redazione, Amministrazione 00197 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8889 - * Abbonamenti Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Latina Oggi € 1,20 - Il Tempo + Cassino Oggi € 1,20 - Il Tempo + Ciociaria Oggi € 1,20

www.iltempo.it

e-mail: direzione@iltempo.it

Siamo tutti terroristi

La farsa dei marò Oggi l'udienza in India sul processo con le regole dell'anti-eversione I fucilieri rischiano 10 anni di galera, il nostro Paese l'ennesima figuraccia internazionale

→ **L'editoriale**

LO RO INNOCENTI LA BONINO NO

di Gian Marco Chiocci

Noi che ai radicali vogliamo bene per davvero, che seguiamo ogni loro (e nostra) battaglia sulla giustizia giusta, che abbiamo avuto accanto nell'inchiesta sui 50mila innocenti imprigionati e i 2mila detenuti morti in cella, ci sentiamo spaesati. Proviamo un certo disagio per quel che sta combinando la non più garantista Emma Bonino con i poveri marò. Nutriamo la stessa delusione esternata settimane fa da Marco Pannella ai microfoni di Radio radicale allorché rimproverava all'eterna seconda uno scarso impegno nella lotta «per l'amnistia per la Repubblica». Un tempo iperattiva e sensibile sui temi dei diritti civili negati e calpestati, la ministra indecisionista sta dando il peggio di sé in questa vicenda che da due annate calpesta la dignità del nostro Paese. Dopo un lungo e vergognoso silenzio sul caso dei due marinai presi in ostaggio, dopo la sua mancata adesione (pubblica) alle iniziative di solidarietà, dopo l'indegno scaricabarile sull'ex ministro La Russa per i militari di scorta sulle navi e soprattutto dopo la pugnata colpevolista tirata loro a gennaio 2013 («l'innocenza dei due marò non è accertata») la Bonino si scopre oggi «indignata». Proprio così: «Indignata», dice, per l'ennesima fregatura che i governanti col turbante ci hanno rifilato: quella di processare Latorre e Girone con la legge antiterrorismo. Indignata lei? Indignati siamo noi. Per avere un ministro così. Perché ci sarebbe piaciuto sentirla alzare la voce dal giorno del suo insediamento. Prendere, partire, sbattere i pugni sul tavolo, proprio come faceva Emma nella sua precedente vita. E invece ci siamo ritrovati una Sor Tentenna diplomaticamente al riparo fra i marmi lucidi della Farnesina, preoccupata più di spararsi la posa con la Shalabayeva che di metterci la faccia per riportare a casa Salvatore e Massimiliano. Esattamente come i governanti e i politici che l'hanno preceduta se ne è fregata a lungo della pratica indiana, e ora che il gioco si fa duro corre a giocare all'indignata. Se in pochi giorni la signora ha perso punti nei sondaggi, una ragione ci sarà. E proprio perché i radicali sono seri e diversi dagli altri, se ancora le è rimasto dentro qualcosa, prenda l'impegno di dimettersi qualora non riuscisse a riportare a casa i marò. Sarebbe una scelta radicale, in tutti i sensi.

**I giallorossi spremano la chance
per accorciare sulla Juve**



**DERBY PARI
LA LAZIO RIDE
LA ROMA
FA MEA CULPA**

Ausio, Baldinacci, Carmellini, Cherubini, De Iaco, Giubilo, Megghi, Pallizzotto, Pieretti, Salomone, Schio
→ a pagina 14 e pagina 21

**Innerhofer e Zoeggeler sul podio ai Giochi
L'Italia a Sochi parte con due medaglie**

Guglietta → a pagina 27

■ Per i nostri marò oggi si apre una prima «finestra» per fare chiarezza sul loro destino. Stamani si riunisce infatti la Corte Suprema di Nuova Delhi per la prima udienza del processo nel quale i nostri militari dovrebbero essere giudicati in base alla legge antiterrorismo. Ma potrebbe non essere il giorno decisivo perché tra richieste della parte indiana e repliche degli avvocati che difendono i marò la Corte potrebbe decidere di prendere ancora tempo.

Di Capua, Lenzi e Piccirilli → alle pagine 4 e 5

**Dieci giorni per restare premier
Colle, Italicum e Pd
Ora Letta si gioca tutto**

■ I prossimi dieci giorni saranno decisivi per Letta. Domani il premier incontrerà il presidente Napolitano. Poi dovrà fronteggiare l'«Italicum», le elezioni in Sardegna e la direzione Pd.

Solimene e Zappitelli → alle pagine 2 e 3

**Democrazia in movimento
Gli epurati da Grillo
fanno un partito**

■ Arriva il partito degli epurati da Grillo. Si chiama «Democrazia in movimento». Ieri c'è stata la prima assemblea nazionale ad Aprilia, vicino a Latina. In prima fila Valentino Tavolazzi.

Di Majo → a pagina 6

**La crisi entra nei conventi
Tagli agli stipendi
di clarisse e sacerdoti**

■ In nome dei tagli alla spesa, pure suore e sacerdoti sono chiamati a stringere il «cordone». In Spagna è già successo, in Italia c'è chi chiede ai religiosi di fare sacrifici.

Della Pasqua → a pagina 7



→ **Giornata e libro**

**Togliatti e il Pci
complici delle Foibe**

RoCCA → a pagina 10

DISCO ROSSO

A Roma, città di buchi e di bilanci in rosso, l'unica cosa che riesce a finire in pareggio è il derby. Derby ti osservo. Roma ti amo. (Arfit)

→ **Nelle sedi romane**

**Vigili del fuoco
tra topi e container**

Della Pasqua → alle pagine 8 e 9



→ Sponsor

Farinetti tifa per Matteo a Palazzo Chigi

■ «Mi piacerebbe molto andare alle urne ma con una nuova legge elettorale, non con questa. Al limite preferisco che si faccia un altro governo, per fare subito quelle cinque o sei riforme che servono al nostro Paese». È il fondatore di Eataly, Oscar Farinetti, ad affermarlo, intervistato a *SkyTg24*. L'imprenditore si è detto poi convinto che «Renzi non pensi molto a quello che conviene a lui. È abbastanza diverso dalla media in questo senso». «Gli sta molto a cuore questo Paese, sente di potercela fare, è molto ambizioso ma non è egotico» ha affermato ancora Farinetti. «Alla fine farà, se riuscirà a farlo, quello che servirà secondo lui di più al nostro Paese» ha aggiunto. «A Letta direi di no. Ma non mi chiama perché sa benissimo che non lo farei. Ho ancora un sacco di progetti come imprenditore», ha tagliato corto. Infine una stoccata contro **Silvio Berlusconi**: «Il Cavaliere ha fatto meglio come imprenditore che politico. Ho un'ammirazione per lui sotto questo profilo, ha combinato cose egregie, ha creato un sacco di posti di lavoro, ha dimostrato creatività». «Se da un lato però è stato ammirevole sotto un profilo dell'imprenditoria - ha spiegato il fondatore di Eataly - dal punto di vista della politica è lampante: è 20 anni che è in una posizione di rilievo e in questi 20 anni i numeri ci dicono che il nostro paese è andato indietro».



→ L'editoriale

LORO INNOCENTI LA BONINO NO

di Gian Marco Chiocci

Noi che ai radicali vogliamo bene per davvero, che seguiamo ogni loro (e nostra) battaglia sulla giustizia giusta, che abbiamo avuto accanto nell'inchiesta sui 50mila innocenti imprigionati e i 2mila detenuti morti in cella, ci sentiamo spaesati. Proviamo un certo disagio per quel che sta combinando la non più garantista Emma Bonino con i poveri marò. Nutriamo la stessa delusione esternata settimane fa da Marco Pannella ai microfoni di Radio radicale allorché rimproverava all'eterna seconda uno scarso impegno nella lotta «per l'amnistia per la Repubblica». Un tempo iperattiva e sensibile sui temi dei diritti civili negati e calpestati, la ministra indecisionista sta dando il peggio di sé in questa vicenda che da due anni vede calpesta la dignità del nostro Paese. Dopo un lungo e vergognoso silenzio sul caso dei due marinai presi in ostaggio, dopo la sua mancata adesione (pubblica) alle iniziative di solidarietà, dopo l'indegno scaricabarile sull'ex ministro La Russa per i militari di scorta sulle navi e soprattutto dopo la pugnolata colpevolista tirata loro a gennaio 2013 («l'innocenza dei due marò non è accertata») la Bonino si scopre oggi «indignata». Proprio così: «Indignata», dice, per l'ennesima fregatura che i governanti col turbante ci hanno rifilato: quella di processare Latorre e Girone con la legge antiterrorismo. Indignata lei? Indignati siamo noi. Per avere un ministro così. Perché ci sarebbe piaciuto sentirla alzare la voce dal giorno del suo insediamento. Prendere, partire, sbattere i pugni sul tavolo, proprio come faceva Emma nella sua precedente vita. E invece ci siamo ritrovati una Sor Tentenna diplomaticamente al riparo fra i marmi lucidi della Farnesina, preoccupata più di spararsi la posa con la Shalabayeva che di metterci la faccia per riportare a casa Salvatore e Massimiliano. Esattamente come i governanti e i politici che l'hanno preceduta se ne è fregata a lungo della pratica indiana, e ora che il gioco si fa duro corre a giocare all'indignata. Se in pochi giorni la signora ha perso punti nei sondaggi, una ragione ci sarà. E proprio perché i radicali sono seri e diversi dagli altri, se ancora le è rimasto dentro qualcosa, prenda l'impegno di dimettersi qualora non riuscisse a riportare a casa i marò. Sarebbe una scelta radicale, in tutti i sensi.



E Renzi frena sul cambio «Ma chi me lo fa fare?»

Sempre meno convinto della staffetta a palazzo Chigi
Ora deve aspettare l'incontro di Enrico con Napolitano

In difesa

**«Nessuno di noi
ha mai chiesto
di andare al governo»**

Il pressing di Fassina

**I Giovani Turchi
spingono per un cambio
senza elezioni**

Tre schemi

**Possiamo andare avanti con
Letta che dura 18 mesi, si va
alle elezioni, oppure si va
avanti fino al 2018 con un
progetto totalmente diverso**

La staffetta

**È lo schema che preferisco
meno. Però qualcuno lo dica,
basta con il giochino di dire che
Renzi vuole andare a palazzo
Chigi. Non hanno capito un tubo**

Paolo Zappitelli
p.zappitelli@iltempo.it

■ La mossa di Enrico Letta di salire al Quirinale lo ha spinto a frenare. E ad adottare la linea che meno gli è congeniale, quella dell'attesa. Matteo Renzi è un «movimentista», ha improntato tutta la strategia di segretario del Pd a una continua accelerazione sulle riforme, a un continuo rilancio. Ora però sembra aver capito che l'ipotesi della staffetta, della conquista di palazzo Chigi senza passare dalla casella delle elezioni non è la strada migliore. «Sono tantissimi i nostri che dicono "ma perché dobbiamo andare, ma chi ce lo fa fare?"» ha spiegato intervenendo alla puntata della trasmissione Agorà registrata ieri e che andrà in onda oggi. «Tra questi ci sono anch'io - ha proseguito richiamandosi al "chi ce lo fa fare" della base - nel senso che nessuno di noi ha mai chiesto di andare a prendere il governo».

Una dichiarazione che segue la lunga intervista rilasciata domenica a «la Repubblica» nella quale invece lasciava ancora aperta la strada a quella soluzione. Indicandone però anche altre due: «Abbiamo davanti a noi tre schemi. Il primo è quello di andare avanti con il governo Letta, che dura 18 mesi. Seconda soluzione: si va alle elezioni, o col Consultellum o con l'Italicum. Terza ipotesi, la legislatura va avanti fino al 2018 con un progetto totalmente diverso: in quel caso si

tratterebbe di fare non la riforma elettorale, ma la riforma dell'Italia». Magari con Renzi a palazzo Chigi? «Il nome è secondario. Può essere un governo Letta o un governo con qualsiasi nome. Il problema vero è: Letta ha proposto lo schema dei 18 mesi. Se vuol cambiare, lo dica. Prima di ragionare dei nomi, ragioniamo degli schemi. Io sono sullo schema A: Letta per 18 mesi. Vogliono cambiare schema, e passare allo schema B? Allora io sono per le elezioni. Vogliono andare sullo schema C, che è quello che io preferisco meno? Bene, però qualcuno lo dica. Basta con questo giochino di dire che Renzi vuole andare a Palazzo Chigi. Non hanno capito un tubo».

In realtà, spiegano alcuni dei fedelissimi del segretario, Renzi è stato sempre il più freddo sull'ipotesi della staffetta. A spingere sono stati sia alcuni renziani, smaniosi di occupare qualche poltrona, sia la corrente dei Giovani Turchi, capeggiata da Stefano Fassina. Con l'obiettivo, confidano ancora gli uomini del segretario, di «bruciarlo» al governo. E a pesare sulla scelta di Matteo Renzi di non insistere sulla strada della staffetta probabilmente è stato anche il giudizio impietoso di Romano Prodi, che ha ricordato la sua esperienza nel '96, quando fu sostituito al governo da Massimo D'Alema. Con un giudizio impietoso: «Allora non fu ucciso solo un disegno di governo ma anche la speranza di un Paese».



Democrazia in movimento Gli epurati da Grillo fanno un partito

■ Arriva il partito degli epurati da Grillo. Si chiama «Democrazia in movimento». Ieri c'è stata la prima assemblea nazionale ad Aprilia, vicino a Latina. In prima fila Valentino Tavolazzi.

Di Majo → a pagina 6

Gli epurati da Grillo fanno un partito

Si chiama Democrazia in movimento
Tra i fondatori Tavolazzi e Mazzacurati

L'obiettivo

«Costruire un'alternativa
all'esperienza fallita
del grillismo»

Alberto Di Majo

a.dimajo@iltempo.it

■ Arriva il partito degli epurati di Grillo. Si chiama «Democrazia in movimento». Ieri c'è stata la prima assemblea nazionale ad Aprilia, vicino a Latina. In prima fila Valentino Tavolazzi, consigliere comunale a Ferrara e primo espulso dal MoVimento 5 Stelle.

Stimatissimo dai colleghi, amico di vecchia data di Beppe Grillo, è stato cacciato dal MoVimento (con tutta la sua lista, «Progetto Ferrara») quasi due anni fa.

Il comico genovese (anche se per Tavolazzi il responsabile è stato Gianroberto Casaleggio) non gli ha perdonato di aver partecipato ad alcune assemblee di simpatizzanti 5 Stelle in cui fu discusso anche di togliere il nome di Grillo dal simbolo. Lui si è sempre difeso e in alcune telefonate ha tranquillizzato il comico. Ma non è servito a niente. Il 5 marzo un post di Beppe lo metteva alla porta senza tanti complimenti: Tavolazzi «non ha purtroppo capito lo spirito del M5S

che è quello di svolgere esclusivamente il proprio mandato amministrativo e di rispondere del proprio operato e del programma ai cittadini. Non certamente quello di organizzare o sostenere fantomatici incontri nazionali in cui si discute dell'organizzazione del M5S, della presenza del mio nome nel simbolo, del candidato leader del M5S o se il massimo di due mandati vale se uno dei due è interrotto. Sarà sicuramente in buona fede, ma Tavolazzi sta facendo più danni al M5S dei partiti o dei giornali messi insieme». Un'accusa gravissima che spinse il comico a decretare: «Tavolazzi ha frainteso lo spirito del M5S, ha violato il "Non Statuto" e messo in seria difficoltà l'operato sul campo di migliaia di persone in tutta Italia». Per questo, concludeva Grillo, «è per me da oggi fuori dal M5S con la sua lista "Progetto per Ferrara". Chi vuole lo segua».

L'hanno seguito in parecchi. «Democrazia in movimento» raccoglie anche altri ex 5 Stelle. C'è Ivano Mazzacurati, un attivista bolognese che in un'intervista a una tv ha gettato ombre su Gianroberto Casaleggio. Avanzava il sospetto che i fondi della comunicazione previsti dalle istituzioni per i gruppi politici finissero nelle



sue tasche. Casaleggio, fondatore della società che gestisce il blog di Grillo, minacciò di denunciarlo. Lui fece una parziale marcia indietro.

Nel nuovo partito ci sono pure Dario Sironi, un ex attivista 5 Stelle di Sesto San Giovanni, Fulvio Biagini, autore delle 20 domande a Casaleggio, Raffaele De Sandro Salvati, che faceva parte della Lista per Cento (anche a loro Grillo ha tolto la possibilità di usare il simbolo) e Fabio D'Anna, un attivista di Palermo.

Il simbolo è bianco e azzurro e ha la scritta «DiM». Su Facebook, Democrazia in movimento spiega di essere nata «dall'esigenza di creare un'alternativa democratica alle logiche partitocratiche e clientelari dello scenario politico, ma pure alle logiche aziendalistiche di coloro che utilizzano la rete come luogo in cui imbriagliare le coscienze e controllarle per i propri fini personali. Nasce dall'esigenza di costruire regole certe e garanzie per tutti coloro che credono nel Movimento, in contrapposizione alla fallimentare e pericolosa esperienza del "grillismo" dove il c.d. "Non Statuto" determina l'accentramento di ogni decisione in capo al proprietario del simbolo: Beppe Grillo».

INFO

Blog

Le espulsioni sono comunicate da Grillo con due righe sul suo blog. Di solito con un post scriptum

La crisi entra nei conventi Tagli agli stipendi di clarisse e sacerdoti

■ In nome dei tagli alla spesa, pure suore e sacerdoti sono chiamati a stringere il «cordone». In Spagna è già successo, in Italia c'è chi chiede ai religiosi di fare sacrifici.

Della Pasqua → a pagina 7

La crisi entra anche nei conventi

Le banche spagnole in difficoltà riducono lo stipendio alle clarisse
I 5 Stelle contro i cappellani militari: guadagnano come alti graduati

L'interrogazione

Battista (M5S): in un momento grave per l'economia bisogna rendere meno gravoso sul bilancio dello Stato il servizio di assistenza spirituale delle Forze armate. Costa 17 milioni

Spagna

Alle suore era affidata da oltre trent'anni la gestione di parte dei documenti e della corrispondenza del Banco Español che ora in difficoltà ha ridimensionato il servizio

La critica dei grillini

I preti nell'esercito hanno una pensione di 43mila euro annui

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@iltempo.it

■ La crisi entra in convento. In nome dei tagli alla spesa, anche suore e sacerdoti sono chiamati a stringere il «cordone». La «categoria» rimasta finora immune dai provvedimenti restrittivi, comincia ad essere chiamata a fare la sua parte. In Spagna è già successo ma anche in Italia c'è chi chiede ai religiosi di fare sacrifici. Si tratta, nel caso spagnolo delle Clarisse e nel nostro Paese dei cappellani militari.

Il Wall Street Journal riferisce che i problemi del Banco Popular Español, il quinto istituto di credito del paese, si sono riversati anche su una ventina di monasteri, come quello di San Juan de Penitencia, a Alcalá de Henares, sobborgo a pochi chilometri da Madrid. La conseguenza è che le monache Clarisse si sono viste tagliare lo stipendio e sono state costrette a modificare il loro stile di vita, comprese piccole privazioni. In alcuni conventi è stato tagliato il riscaldamento e in molti casi il vitto è stato ridimensionato. Ma cosa hanno a che fare le suore con le banche? Le Clarisse da oltre trent'anni si occupano della gestione di parte dei documenti e della corrispondenza del Banco Popular. L'esplosione della bolla immobiliare e l'aumento delle sofferenze hanno costretto il Banco Popular a tagliare la forza lavoro e a ridurre gli stipendi. Nel caso delle Clarisse, che possono contare su

un limitato sostegno economico da parte dell'episcopato spagnolo, questo ha comportato un taglio delle retribuzioni orarie intorno ai 7 euro che si accompagna a una riduzione delle vendite di altri prodotti di conventi e monasteri, come liquori e oggetti di artigianato.

Secondo Mònica Artacho, direttrice dell'organizzazione nonprofit De Clausura, che promuove queste attività di commercio e di sostentamento, molti conventi «non ce la fanno più ad sostenere le spese».

Sempre di meno, sempre più anziane, le monache di San Juan of Penitencia, un convento con 400 anni di storia, hanno visto dimezzarsi l'orario di lavoro anche per via dello sviluppo della posta elettronica; allo stesso tempo i costi dei monasteri che hanno un continuo bisogno di manutenzione, sono lievitati.

Dalla Spagna in Italia. Dopo il tentativo del governo Monti di far pagare l'Imu sugli immobili religiosi ad uso commerciale, con una norma talmente macchinosa da risultare di difficile applicazione e di incerto gettito, ecco che il clero torna nel mirino ad opera, questa volta, dei grillini. Il senatore M5S Lorenzo Battista, segretario della commissione Difesa, ha presentato un'interrogazione parlamentare al ministro Mario Mauro nella quale solleva il caso dei cappellani militari. Battista chiede al ministro della Difesa se non ritenga op-

portuno «porre iniziative legislative al fine di rendere meno gravoso sul bilancio dello Stato italiano il servizio dell'assistenza spirituale delle Forze armate».

Il grillino ricorda che la definizione del ruolo dei cappellani e il loro inquadramento retributivo risale al Concordato. «Questo disciplinava, tra le altre disposizioni, la funzione del cappellano militare, una funzione che ben 81 anni dopo, precisamente nel 2010 con il decreto legislativo 66, è stata equiparata, da subito, all'alto grado militare». Vuol dire, spiega Battista, che «quando un cappellano va in pensione, si porta via la stessa cifra di militare di alto rango, circa 43 mila euro lordi l'anno, e la può percepire già a 62 anni».

L'onere per lo Stato è notevole. Gli stipendi dei cappellani militari costano allo Stato italiano circa 17 milioni, oltre a vari benefit. L'esponente del M5S pone quindi il quesito se «nel momento di grave crisi economica che il nostro Paese sta attraversando, non sia necessario attuare risparmi nelle Forze armate, anche relativamente alla figura dei cappellani militari».



La storia

I «pacifici» pescatori protestano perché vogliono morti i fucilieri

INFO

**Mario Monti**

Con il governo guidato da Mario Monti l'Italia si è esposta a un

pericoloso precedente: il governo versò 150 mila euro ai familiari dei due pescatori uccisi, una cifra particolarmente alta per il livello dei redditi indiani

Attacco all'Italia**Foto bruciate e accuse****«Inchinati a un Paese che non conta nulla»**di **Maurizio Piccirilli**

Contro Massimiliano Latorre e Salvatore Girone scendono in campo i pescatori del Kerala. A poche ore dalla nuova udienza della Corte suprema si scatenano i sindacati di categoria. Le dure proteste dei pescatori del Kerala sono scattate dopo le indiscrezioni sulla decisione del ministero dell'Interno indiano di perseguire Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sulla base della legge antiterrorismo e antipirateria (Sua Act), escludendo però la possibilità di applicazione della pena di morte.

La Federazione indipendente dei pescatori indiani ha manifestato a Trivandrum, capitale del Kerala, dando fuoco ad alcune foto del ministro dell'Interno Sushil Kumar Shinde e urlando slogan contro il premier Manmohan Singh e la leader del Partito del Congresso Sonia Gandhi.

Secondo uno degli organizzatori della protesta, citato dalla Ibn, con questa decisione il governo avrebbe ingannato l'intera comunità dei pescatori indiani. E il leader del sinda-

cato, T. Peter, ha lanciato pesanti accuse contro l'Italia. «Il governo indiano si è inchinato all'Italia, un piccolo Paese che non conta nulla», ha dichiarato il sindacalista davanti alle telecamere. Secondo il rappresentante dei manifestanti, T. Peter, i marò meritano la pena di morte per aver sparato contro «pescatori disarmati senza alcuna provocazione». Il rappresentante dei pescatori da due anni non perde occasione per attaccare i due fucilieri di Marina italiani e l'Italia. Nel marzo 2012 chiese l'arresto del capitano dell'Enrica Lexie e di tutti i militari italiani del Nucleo di protezione. Gli attacchi sono proseguiti anche dopo che l'Italia, con il governo Monti, creando un pericoloso precedente, versò ai familiari dei due pescatori morti 150 mila euro: una cifra particolarmente elevata per il reddito medio dell'India.

A conferma della pretestuosa protesta dei pescatori del Kerala, appena pochi giorni fa è arrivato l'appello alla liberazione dei due marò italiani bloccati in India, in attesa del processo per la morte di due pescatori, dalla moglie di una delle vittime. «Devono essere liberati perché non voglio che la maledizione dei due militari italiani ricada sui miei figli», ha detto al quotidiano Indian Express la vedova di Jalastine, uno dei due pescatori uccisi

nel 2012 davanti alle coste dello stato indiano del Kerala.

I due marò italiani sono accusati dalle autorità indiane di avere ucciso due pescatori del Kerala nel febbraio di due anni fa nell'ambito di una missione internazionale di lotta alla pirateria. Domani il procuratore generale indiano annuncerà la decisione sui capi d'imputazione davanti alla Corte Suprema.

I pescatori del Kerala strumentalizzano la vicenda dei due marò anche per attaccare il governo sulla nuova normativa sulla pesca. E non è un caso perché proprio i pescatori del Kerala più volte sono stati coinvolti in scontri nelle acque territoriali dello Sri Lanka con scambi di colpi di arma da fuoco tra i marittimi dei due Paesi e tra la Guardia costiera cingalese e i pescherecci indiani. Scenario questo molto frequente e da non escludersi nell'ambito dell'inchiesta sulla morte dei pescatori del Saint Anthony.



le interviste del Mattino Stoccata alle imprese: le semplificazioni ci sono, ora siano più attive

«Governo Letta fino al 2015»

Il sottosegretario Patroni Griffi: legge elettorale insieme con il nuovo Senato

Corrado Castiglione

«I provvedimenti adottati cominciano a dare i loro frutti. Fermare ora il governo significa inevitabilmente arrestare o dilazionare provvedimenti che riguardano imprese e cittadini». Alla vigilia del nuovo corso politico - presto il premier Letta andrà a colloquio con Napolitano - il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Filippo Patroni Griffi anticipa al *Mattino* una ri-

flessione sui temi in campo. Verso una «proroga» di 18 mesi? «Un altro anno mi sembra una scadenza ragionevole per le riforme e per affrontare i nodi concreti da Termini Imerese agli Lsu della scuola». Per Patroni Griffi il governo si muove «ma le imprese devono essere più attive». Oltre alla legge elettorale, «avanti anche con il superamento del bicameralismo e la revisione del Titolo V».

> A pag. 3

La riflessione

Patroni Griffi: sì al nuovo patto rilancio fino a primavera 2015

Il sottosegretario: al voto ora sarebbe da irresponsabili

”

Lo scenario

I provvedimenti adottati cominciano a dare frutti. Fermarci proprio ora significa ritardare i benefici per imprese e cittadini

”

Le contraddizioni

Tra le misure urgenti gli imprenditori avevano chiesto i poteri sostitutivi ma poi nessuno ancora vi ha fatto ricorso

”

La proroga

Un altro anno mi sembra scadenza ragionevole per le riforme e affrontare i nodi concreti da Termini Imerese agli Lsu scuola

L'accusa

Detrazioni e incentivi per miliardi: guardiamo alla realtà con onestà e rispetto

L'agenda

Semestre europeo: sarà strategico per favorire le politiche di crescita

Il contrattacco: in questo Paese si parla troppo e nessuno tiene conto dei progetti realizzati

Corrado Castiglione

Il governo volta pagina. Presto il premier Enrico Letta andrà a colloquio con il presidente della Repubblica e - come ha annunciato due giorni fa - assumerà un'iniziativa che dovrebbe dare nuovo slancio all'azione dell'esecutivo, procrastinando probabilmente anche la scadenza temporale inizialmente fissata ai 18 mesi (dall'aprile 2013). Alla vigilia di

questo nuovo corso, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Filippo Patroni Griffi anticipa al *Mattino* una riflessione sui temi e sui nodi in campo.

Patroni Griffi, ci aiuti a capire: presto il premier salirà al Colle. Quando e perché?

«L'incontro si terrà nei prossimi due, tre giorni. Servirà a presentare al capo dello Stato un'iniziativa che il presidente del Consiglio intende assumere direttamente. Sui contenuti sarà poi la maggioranza parlamentare a confrontarsi».

Renzi continua a dire di non

essere disposto né ad un rimpasto, né ad una staffetta: ma allora chi è che prova a destabilizzare l'esecutivo?

«Non saprei, non sono un analista politico. Il Pd assicura che vuole



pungolare il governo a fare bene. Ed è ciò che vogliamo anche noi. Certo, in questa fase, si dibatte tanto».

Invece cosa si aspetterebbe?

«Preferirei che noi tutti ci concentrassimo sulle cose concrete da fare, senza dimenticare il lavoro che è alle nostre spalle e che troppo spesso viene percepito come non realizzato».

Per esempio?

«Penso al pacchetto di agevolazioni fiscali che ci ha consentito di

pianificare detrazioni per la ristrutturazione della casa, fino al 65% per il risparmio energetico, con una movimentazione di investimenti che il Cresme stima intorno ai 19 miliardi per 300mila posti di

lavoro. E nessuno ne parla».

A suo avviso perché?

«Probabilmente è un gioco delle parti, ricavo io che politico non sono. Eppure mi sembra singolare che ci si dimentichi dello sblocco di risorse a beneficio delle metropolitane di Napoli e di Milano. Penso ai 3 miliardi per i 6mila campanili, il piano di opere pubbliche nei piccoli comuni. Ancora: nella Scuola - comparto dove negli ultimi anni si è solo tagliato - abbiamo previsto 450 milioni per il sostegno all'Istruzione e 850 per l'edilizia scolastica. Per non tralasciare il miliardo di euro che le imprese risparmieranno sui premi Inail. Ecco a volte l'imprenditoria non coglie il senso di questi interventi graduali».

Intanto tutti, a cominciare dai partiti della maggioranza, chiedono un cambio di passo: che ne dice?

«Certo, è importante, perché c'è tanto lavoro da fare. In particolare sul fronte del disagio sociale: già la prossima settimana dovremo affrontare e risolvere il nodo di Termini Imerese, ma anche il problema degli Lsu del comparto scuola: qui molto presto lo Stato riuscirà a risparmiare la metà della spesa nei contratti con le aziende di pulizia, ma con una ricaduta occupazionale di cui occorrerà farsi carico».

Sta dicendo insomma che interrompere il lavoro del governo proprio ora sarebbe sbagliato: è così?

«I provvedimenti adottati cominciano a dare i loro frutti.

Fermare ora il governo significa inevitabilmente arrestare o dilazionare provvedimenti che riguardano imprese e cittadini. D'accordo, la crisi c'è. Ma ci sono anche tanti segnali di ripresa. E nell'orizzonte dell'impegno 2014 non possiamo perdere di vista la concretezza dei problemi e le opportunità che finalmente possiamo cogliere».

Lavoro fatto e percepito come non realizzato: non pensa che il governo debba fare autocritica di fronte alla montagna di decreti attuativi non siglati?

«Certo, ma a anche considerato che tanti di essi sono superati da nuove norme. Ecco, noi dovremo concentrarci sulle misure di semplificazione già disposte per legge, dando priorità agli adempimenti che servono alle imprese per creare lavoro. A questo proposito vorrei ricordare che il governo ha recepito due misure suggerite dall'imprenditoria: da una parte l'indennizzo per i ritardi della Pubblica amministrazione, dall'altra i poteri sostitutivi per lo snellimento della burocrazia, ebbene a me non risulta che le imprese ne abbiano richiesto ora l'utilizzo».

Vuol dire che Squinzi farebbe meglio a essere più duro con i ragazzi del suo Sassuolo anziché con l'esecutivo?

«Dico che nel nostro Paese ciascuno dovrebbe fare la propria parte. E bisognerebbe che una volta per tutte si guardasse alla realtà con onestà e maggiore rispetto dei fatti: ci sarebbe meno frantumazione nel fronte politico e si noterebbero di più tutte le cose che già esistono».

Rimpasto o staffetta che sia, un punto potrà pur chiarircelo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio: Letta salirà al Colle per sollecitare il rilancio di un nuovo patto e dunque chiedere una "proroga" ai 18 mesi?

«Proroga forse non è il termine più appropriato, però è certo che quell'arco temporale delineato un anno fa si va esaurendo e restano sul tappeto alcune cose da realizzare».

A cosa pensa?

«Innanzitutto penso che sul piano delle riforme istituzionali bisogna fare in modo che oltre alla legge elettorale, sulla quale lavorano i partiti com'è giusto che sia, debba andare avanti anche con il superamento del bicameralismo e la revisione del Titolo V. Nel frattempo l'esecutivo deve lavorare per il rilancio economico».

In che modo?

«In particolare si deve proseguire sulla strada della riduzione dei

carichi fiscali su imprese e lavoratori. Ma penso anche alla necessità di andare avanti nelle misure che rafforzino il rispetto della legalità, penso alle politiche di prevenzione. E anche qui, mi si consenta, tutti hanno sottolineato le criticità sollevate dalla commissione europea sulle nostre carenze, ma nessuno ha ricordato i "rilevanti progressi" riscontrati nell'ambito delle politiche di prevenzione e della giustizia civile che hanno permesso al Paese di scalare ben 23 posizioni nella classifica internazionale. Ancora molto ci sarà da fare per la gestione dei patrimoni confiscati alla criminalità e per contrastare l'autoriciclaggio».

Servirà un altro anno per il nuovo patto di programma?

«Mi sembra una scadenza ragionevole per fare ciò che occorre, ma è chiaro che quello che conta è l'accordo sui programmi. Se poi i tempi si accorciano è chiaro che ne risentirà anche l'attuazione del programma. Di certo in un anno c'è la possibilità di portare a conclusione almeno due ddl costituzionali».

Da questo punto di vista le Europee possono essere un intralcio, finendo per rallentare ulteriormente il cammino dell'esecutivo che già ha conosciuto una pausa con le primarie pd?

«Certo, se tutti si concentrano su questa competizione è inevitabile. Qui bisogna capire che da solo il governo non basta per risolvere tutti i problemi. E poi c'è un'altra cosa da sottolineare».

Prego.

«Non dimentichiamo l'appuntamento con la presidenza italiana del semestre europeo: non è un fatto secondario. È importante invece che l'Italia sia pronta nel momento in cui l'Europa comincia ad aprirsi a politiche di crescita e di competitività».

Crede che la riduzione ad uno scontro personale fra Renzi e Letta abbia finito per togliere serenità all'esecutivo?

«Di sicuro è una rappresentazione sbagliata, perché in primo luogo non ritengo che ci sia, e poi, in politica i sentimenti hanno valore fino ad un certo punto e contano piuttosto le cose da fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lunedì 10 febbraio 2014 - Anno 6 - n° 40
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma - tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230
€ 1,30 - Arretrati: € 2,00 - Spedizioni abb. postale D.L. 353/03
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009



WWW.ILFATTOQUOTIDIANO.IT

il Fatto Quotidiano

NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

DEL LUNEDÌ

Colonna sonora della settimana

Sergio Cammariere: "La città vecchia di De André. E la dedico agli emarginati, figli perduti di questo mondo"



a cura di Martina Castigliani

Ascolta su www.ilfattoquotidiano.it

Ma mi faccia il piacere

di Marco Travaglio

La parola all'esperto. "Vi invito a partecipare a questo interessante convegno che si terrà a Milano venerdì 21 febbraio: 'Disposizioni urgenti per il contrasto alla violenza di genere: aspetti teorici e prime applicazioni. Tavola rotonda con gli on. Sisto, Ferranti, De Biasi, Bulbarelli, Pollastrini e Dambruso, questore della Camera dei deputati' (Stefano Dambruso, Scelta civica, noto per aver picchiato in aula la deputata M5S Loredana Lupu, Facebook, 6-2). Ecco, lui illustrerà le prime applicazioni.

Il direttore del circo. "Questo è il regalo che ci hanno lasciato le passate amministrazioni. All'epoca, il Comune era un circo equestre... occupato da faccendieri e da finti disoccupati e senza tetto" (Vincenzo De Luca, sindaco Pd di Salerno e viceministro dei Trasporti, dopo la condanna a risarcire i proprietari di suoli espropriati nel 1996, 6-2). E chi era il sindaco nel 1996, quando il Comune era un circo equestre pieno di faccendieri e finti disoccupati e senza tetto? Vincenzo De Luca.

Quo vadis? "Il Pd si interroga se rimandare in diretta streaming la direzione" (la Repubblica, 8-2). Perché, il Pd va in qualche direzione?

Nutre fiducia. "Il premier conta di resistere e confida su Quirinale e Alfano" (Corriere della sera, 7-2). Comunque vada, è in buone mani.

Non intende. "Letta non perde l'aploimbe: non intendo certo galleggiare" (la Stampa, 7-2). Infatti affonda.

Terzo grado. "Chiamparino: con me niente rinvii a giudizio" (la Stampa, 7-2). Solo condannati definitivi.

Che due marò/1. "Parlano i marò: Dispiaciuti per i pescatori uccisi" (Corriere, 7-2). E andata così.

Che due marò/2. "Scatta la trappola per i marò. Patibolo no, ma galera certa" (Libero, 6-2). Si auspica una medaglia al valore.

Grave precedente. "La decisione del presidente Grasso (il Senato parte civile nel processo a Berlusconi) per compravendita di senatori, ndr) è senza precedenti: ha prevalso l'approccio del pm" (Linda Lanzillotta, vicepresidente del Senato, Scelta civica, Repubblica, 6-2). Meglio l'approccio dell'imputato.

Sbankitalia. "Visco: Nessun regalo alle banche con la rivalutazione delle quote. Gli istituti si avvantaggeranno di un dividendo accresciuto nell'immediato" (la Repubblica, 4-2). Quindi un regalo agli istituti.

Laura Banchini. "La ghigliottina non si ripeterà" (Laura Boldrini, Sel, presidente della Camera, la Repubblica, 6-2). In effetti tagliare due volte una testa sarebbe problematico.

Segue a pag. 18

LA GIORNATA DI IERI

► **SETTIMANA BESTIALE** ► Inizia l'esame dello stato d'accusa. Il segretario Pd: "Senza voto chi me lo fa fare?"
Napolitano, l'impeachment prima del derby Letta-Renzi

Feltri ► pag. 2

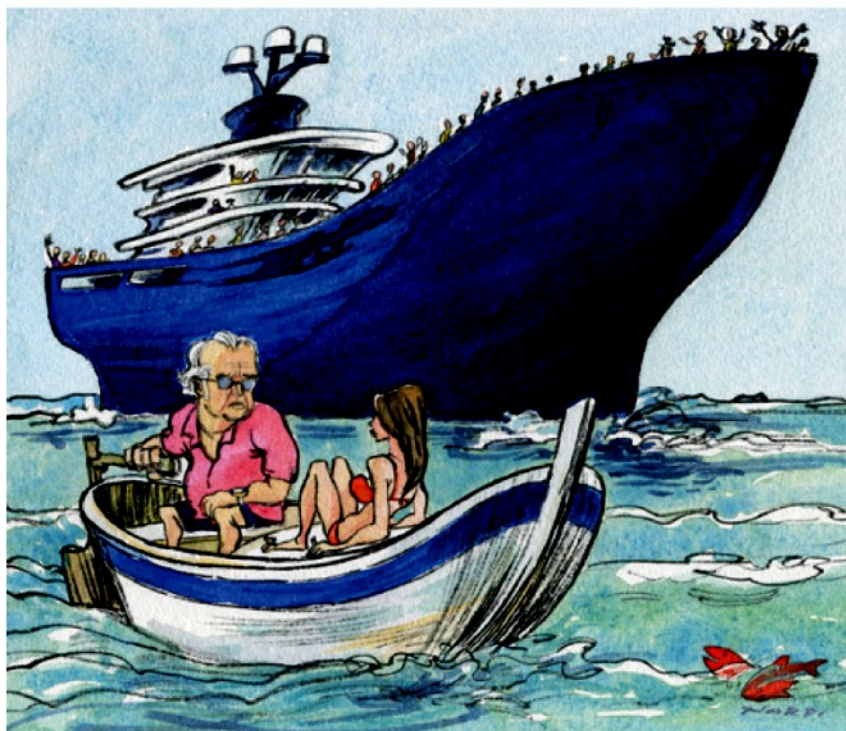
► **IN CROCE** ► Cantoni divisi, ma passa il sì al tetto sugli immigrati Ue (290mila italiani). Arriva il giorno dei marò
La Svizzera ci vuole cacciare e l'India ci processa

Cititi e Pizzati ► pag. 3



Viaggio sugli yacht sequestrati e confiscati dalla Guardia di Finanza, gioielli da decine di milioni che farebbero invidia agli sceicchi. Tra saloni da centinaia di metri quadri, mogano, pelle e dipinti di Picasso. I proprietari sono accusati di averli usati per evadere mezzo miliardo di euro l'anno

► pag. 4 - 7
con racconto di Perosino



FLOTTA DEL FISCO SALITE A BORDO

► **EDITORIALE** ► Oggi è il giorno del ricordo delle Foibe e dell'Esodo
Istria e Dalmazia l'Italia dimentica gli italiani

di Ferruccio Sansa

C'è voluta una legge anche per ricordare. Così nel 2004 è stata istituita la giornata del ricordo delle Vittime delle Foibe e dell'esodo giuliano-dalmata. Eppure, come dice la parola, ricordare è un atto legato al sentimento più che a un obbligo.

► pag. 18 con reportage di Garlini pag. 14 - 15

► **GENOVA** ► Una società con coop e banche. E centinaia di milioni pubblici
Erzelli, cittadella della tecnologia o della politica?

di Ferruccio Sansa e Carlo Tecce

Era la cittadella della tecnologia che doveva salvare Genova. Ma Erzelli non decolla. Sollevare dubbi, però, è vietato. E l'ex sindaco Vincenzi accusa: "Non mi hanno ricandidato anche perché avevo criticato il progetto. Dissero: non ti mettere di traverso".

► pag. 8 - 9



► **L'INTERVISTA** ► Una voce scomoda. Amata. E unica
"La mia vita da Mimì a Borg a Renato Zero"

di Malcom Pagani

► pag. 10 - 11



La rubrica
di Gian Carlo Caselli

► pag. 17

► **SETTIMANA BESTIALE** ► Inizia l'esame dello stato d'accusa. Il segretario Pd: "Senza voto chi me lo fa fare?"

Napolitano, l'impeachment prima del derby Letta-Renzi

Feltri ► pag. 2

SETTIMANA A OSTACOLI

Processo al Quirinale mentre Letta rimpasta

di Stefano Feltri

All'inizio della settimana più complicata del governo Letta il barometro indica questo: staffetta debole, rimpasto moderato, Quirinale irritato per l'impeachment, rischio precipitazioni causa legge elettorale. Il segretario del Pd Matteo Renzi per ora aspetta, non esclude di poter andare a palazzo Chigi senza elezioni ma resta cauto: "Ma chi ce lo fa fare?", ha detto in un'intervista a Rai3. Romano Prodi lo ha diffidato dal ripetere la mossa di Massimo D'Alema nel 1998: "Quello fu un suicidio politico che spero non si ripeta". I nemici interni, come la minoranza di Gianni Cuperlo, tifano per un Letta bis, nella speranza di costringere Renzi a mettere suoi uomini in posti chiave così da intestarsi i risultati (incerti) del governo.

IL SINDACO di Firenze aspetta: "Tocca a Enrico fare la prima mossa". Letta ha pronto da dieci giorni il patto di coalizione "Impegno 2014" i cui contenuti non sono ben chiari, girano parole come "sburocratizzazione". Il nodo delicato è il lavoro: il documento che Letta porterà al Quirinale martedì mattina per l'incontro con Giorgio Napoli-

tano dovrebbe recepire alcuni spunti dal Jobs Act renziano che potrebbero determinare un cambio al ministero del Lavoro, dove oggi c'è il tecnico Enrico Giovannini "non particolarmente stimato da Matteo", notano alcuni renziani. Letta prospetterà al capo dello Stato alcune nomine obbligate, viste le dimissioni dei titolari: serve un ministro dell'Agricoltura (dopo l'addio di Nunzia De Girolamo), un paio di viceministri (Economia ed Esteri), qualche sottosegretario dopo l'uscita dalla maggioranza di Forza Italia. Letta può redistribuire alcune deleghe che ha tenuto a palazzo Chigi, dall'agenda digitale alla revisione della spesa, magari per valorizzare l'unico vero ministro renziano, quel Graziano Delrio che in tanti vedono destinato a passare dagli Affari regionali agli Interni, al posto di Angelino Alfano. Se il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato, bersaniano criticato da tutti, venisse confermato sarebbero in tanti a stupirsi, lui per primo. I renziani non hanno alcuna voglia di congedare il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, di cui pure pensano male. È un tecnico, voluto da Napolitano, meglio resti per caricarsi critiche e accuse (ma Fabrizio Cicchitto, Ncd, lo vorrebbe silurare).

A complicare tutto c'è l'intreccio con la legge elettorale: l'Italicum voluto da Renzi e Silvio Berlusconi arriva in aula domani, mentre Letta va al Quirinale. La minoranza del Pd vuole ottenere qualcosa sul disegno dei collegi o sulle preferenze. "Nessuna trappola", promette Cuperlo. Sull'Italicum Renzi si gioca la reputazione e potrebbe cedere qualcosa su altri tavoli in cambio di un via libera tranquillo.

Napolitano non sarà di buon umore quando vedrà Letta. Come ha rivelato Marco Travaglio sul *Fatto*, documenti ufficiali del Colle dimostrano che è stato lui a chiedere la procedura disciplinare contro Nino Di Matteo, il pm di Palermo che indaga sulla trattativa Stato-Mafia minacciato di morte dal boss Totò Riina. Il Movimento Cinque Stelle userà anche questo argomento per mettere il capo dello Stato sotto accusa nell'apposito comitato parlamentare si riunisce oggi. La procedura verrà probabilmente archiviata presto. Ma M5s continuerà ad attaccare il Colle, ha creato un apposito sito web vogliamoosapere.m5s.info sollecitando i cittadini a fare pressioni su Camera e Senato per sostenere l'impeachment.



IMPEACHMENT

SEGRETARI

DOMENICO ROSSI
PI DEPUTATO

DAVIDE ZIGGIA
PD DEPUTATO

MARCO DI LELLO
PSI-PLI DEPUTATO

PRESIDENTE

IGNAZIO LA RUSSA
FDI DEPUTATO

VICE PRESIDENTE

DANILO LEVA
PD DEPUTATO

SENATORI

MARIA E. ALBERTI CASELLATI FI-PDL	GIUSEPPE L.S. CUCCA PD	SERENELLA FUCSIA MSS
ANDREA AUGELLO NCD	NICO D'ASCOLA NCD	MARIO M. GIARRUSSO MSS
MAURIZIO BUCCARELLA MSS	BENEDETTO DELLA VEDOVA SCPI	CARLO GIOVANARDI NCD
ENRICO BUEMI AUT	ISABELLA DE MONTE PD	DORIS LO MORO PD
GIACOMO CALIENDO FI-PDL	MARIO FERRARA GAL	LUCIO MALAN FI-PDL
FELICE CASSON PD	ROSANNA FILIPPIN PD	CLAUDIO MOSCARDELLI PD
VITO CLAUDIO CRIMI MSS		

DEPUTATI

SOFIA AMODIO PD	GIAMPIERO GIULIETTI PD	DALILA NESCI MSS
MATTED BRAGANTINI LA-AUT	GIAMPIERO GIULIETTI PD	ANNA ROSSOMANDO PD
CARINELLI PAOLA MSS	GIULIA GRILLO MSS	ALESSIO TACCONI MSS
GIANFRANCO G. CHIARELLI FI-PDL	LEONARDO IMPEGNO PD	FRANCO VAZIO PD
DAVID ERMINI PD	ANTONIO LEONE NCD	WALTER VERINI PD
DANIELE FARINA SEL	MAINO MARCHI PD	

A BORDO DEL FORCE BLUE

Sulle tracce di Briatore tra cinema, jacuzzi e capolavori di Botero

Genova

Come Moby Dick per il comandante Achab. È il Force Blue per gli uomini della Finanza. La preda quasi impossibile, frutto di un inseguimento senza fine. Fino alla cattura. Anzi, al sequestro. Oggi pm e avvocati di mezzo mondo stanno scatenando la battaglia finale: in gioco è la confisca dello yacht tanto amato da Flavio Briatore. Al punto, sostiene l'accusa, da usare quel nome (con le iniziali Fb impresse sul camino) con una punta di narcisismo che tradirebbe il vero proprietario: Flavio Briatore.

Eccolo il Moby Dick spiaggiato nei cantieri di Genova per il lifting invernale. È il momento per salire a bordo, quasi di nascosto. Una visita ufficiale? "Serve il permesso dell'armatore a Ginevra", spiega il comandante Ferdinando Tarquini. Scusi, perché l'armatore? La nave è affidata a un custode giudiziario e a una società di Montecarlo che la affitta per conto dello Stato. "Dobbiamo chiamare l'armatore a Ginevra", ripetono.

Ma bisogna salire sul Force Blue per capire cos'è il lusso negli anni del berlusconismo. Per vederlo, respirarlo. Soprattutto toccarlo. Già dal primo ponte dove ti dicono subito di toglierti le scarpe. Teak del Siam dappertutto, non pare neanche fatto per navigare. Cammini e il legno ti accarezza i piedi. E ti viene difficile non pensare a chi ha posato qui le sue estremità: magari pensi a Naomi Campbell o più mestamente a Silvio Berlusconi ed Emilio Fede. Ecco, il Force Blue è soprattutto un monumento - di 63 metri - a un'epoca. A un ventennio forse finito. Apri la prima grande vetrata a poppa, che da sola ti costa un'erania, e capisci: qui venivano accolti

gli ospiti di Fb. Cento metri quadrati abbondanti. Non puoi fare a meno di immaginare le scene che ci si sono svolte: vedi il Cavaliere che racconta barzellette in piedi in mezzo alla sala. Vedi piloti di Formula 1, vedi Briatore chioma d'argento. E sullo sfondo immagini decine di figure femminili, indistinte. Senza nome. Ti sembra di sentire le loro voci, i risolini.

Ma la vista non è il senso giusto

per percepire il lusso. Meglio l'olfatto che sente le pelli pregiate. O il tatto, con le dita che scivolano sul mogano. Riesce quasi difficile pensare di vivere qui: fai un passo e subito una mano premurosa cancella quella terribile ombra sul teak, elimina le impronte dei pol-

pastrelli sull'ottone. In coperta, accanto alla jacuzzi, ci sono sedie a sdraio grandi come troni. No, non è una barca per umani, gente che macchia, suda. Ecco la sala riunioni. E ti pare di vederlo, Briatore, come nella fiction, tra le poltrone in pelle e il lungo tavolo rettangolare. Poi un quadro con gente grassa alla parete (ah, già, dev'essere un Botero, ma qui erano tutte magre... forse l'avranno preso per la réclame di una dieta). C'è pure il cinema che non è proprio una saletta parrocchiale. Per il ponte di comando bisogna salire al quarto piano del condominio galleggiante. Radar ovunque, con un joy stick grande come una matita spostati la nave. Infine le camere da letto, che schiacci un bottone e ti si accendono luci dappertutto, sulla testa, sotto i piedi. I bagni sembrano una discoteca: musica, luci e specchi ovunque. Ci vuole una certa sicurezza di sé. Appena alzi gli occhi, ti vedi.

Bello? Un po' pacchiano, ma poi dicono che sei il solito invidioso.

F.Sa.



Crozza imita Briatore. La7



Beati parlamentari

Onorevoli e Paperoni: dolce vita a Bruxelles

L'arte della ricevuta ▶ L'indennità mensile dei deputati, al lordo delle imposte, ammontava a 7.956,87 euro nel 2011. Ma il trucco sta nei rimborsi in nero, che non hanno bisogno di giustificazione. Poi ci sono "gettoni" (304 euro netti a seduta) e trasferte. Alla fine c'è chi guadagna venti volte più del cittadino che lo ha eletto

di Jean-Luc Marouge

Quando Mario Draghi il 12 dicembre scorso ha spiegato a Strasburgo il piano anti crisi, robetta da nulla, nell'aulone dell'Europarlamento ad ascoltarlo c'erano sì e no trenta persone. Su 766 eletti. Gli italiani erano il vicepresidente Gianni Pittella, Roberta Angelilli, Leonardo Domenici, Sergio Cofferati, Mario Borghezio, Francesco Silvestris, Claudio Morganti. Su 72. Quando poi nel febbraio 2009 a Strasburgo si è approvata la mozione a sostegno dell'estradiizione dal Brasile in Italia del latitante Cesare Battisti, promossa da Pdl e appoggiata dal Pd (contrari Verdi e comunisti), in aula erano in 54. Sei gli italiani: Roberta Angelilli e Cristiana Muscardini di An, Mario Mauro di Forza Italia, Mario Borghezio della Lega, più Iles Braghetto dell'Udc e, unico del centrosinistra, Vittorio Prodi del Pd. Era giovedì pomeriggio, o votare o prendere il volo Ryanair da Karlsruhe-Badana per Roma.

Welcome, Benvenuti, Bienvenue, Willkommen nella dolce vita di chi è stato eletto e dei 751 che saranno eletti fra qualche mese al Parlamento europeo. Clemente Mastella nel 2009 fu colto a brontolare perché guadagnava troppo poco. "Una diaria di 290 euro! Sta miseria. Non ci si sta dentro. Questi non sanno cosa si prende al Parlamento italiano". Paolo Cirino Pomicino nel 2004 aveva "compulsato la Presidenza del Consiglio dei ministri" ([Berlusconi](#)) e ottenuto un volo di Stato da Strasburgo con scalo a Milano Linate e arrivo a Roma Ciampino-Aeroporto militare. Gratis. Saltò perché un giornalista scoprì la merenda.

La grande pacchia durata decenni è stata ridotta, ma non bloccata, se si spulciano attentamente i documenti Ue, astuti nel coprire le astuzie finanziarie. In tasca all'eurodeputato alla fine possono arrivare quasi 18mila euro al mese. In cinque anni sono un milione e 70 mila euro. Secondo il portale preisvergleich.de al servizio dei consumatori gli eletti di Strasburgo costano quasi 214mila euro annui. Una candidatura vincente per Bruxelles vale fino al 2.000% in più rispetto alla media dei redditi del Vecchio Continente. Sono quasi 1,8 i miliardi pagati ogni anno dalle tasse di 500 milioni di cittadini europei che stanno per andare a votare.

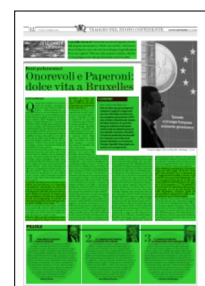
Roba da ridere per gli eurodeputati comprarsi e pagarsi in cinque anni una casa a

Bruxelles, la prima cosa che consigliano gli assistenti: 3.500 euro al metro al massimo per maison de maitre fascinate. E se per Strasburgo la settimana di Europarlamento riunito fa esplodere prezzi di taxi, alberghi, ristoranti, a Bruxelles c'è tutto un mondo che vive dei soldi Ue: ristoranti come la Brasserie George, Scheltema, La Taverne du Passage, Ogenblik.

Non proprio economici, la mangiata veramente ricca è però dove i lobbisti portano le loro aspiranti prede: Belga Queen, La Maison du Cygne nella Grand Place dove Karl Mark mangiava e scriveva, Aux Armes de Bruxelles, Sea Grill, Le Revenstein.

Dopo cinque anni Su preisvergleich.de, una ricerca della giornalista Anette Krönig e di un gruppo di statistici racconta che in Bulgaria, Romania, Lituania, Lettonia, Polonia diventare eurodeputati è come diventare [Berlusconi](#). Un eurodeputato bulgaro incassa il 2.051% in più del suo elettore. Quello rumeno, il 1.861%. L'Italia è circa a metà classifica, sedicesima dopo la Spagna: guadagna il 795% in più di chi l'ha mandato in Europa. La Francia è diciottesima. La Germania ventiduesima. In un mosaico composito, la pacchia continua. Secondo *The Daily Telegraph* nell'ambito dell'aumento dell'1,7% della spesa del Parlamento europeo, contenuta nel progetto di bilancio 2014 della Ue, gli stipendi dei deputati e funzionari dell'Ue aumenteranno del 4,4%, mentre i finanziamenti per i partiti politici europei sono destinati a crescere del 9%.

L'indennità parlamentare mensile dei deputati, al lordo delle imposte, ammontava a 7.956,87 euro nel 2011 (ultimo dato reso pubblico) ed è finanziata a titolo del bilancio del Parlamento. È soggetta a un'imposta comunitaria e a un contributo per l'assicurazione antinfortunistica, diventa così di 6.200,72 euro. Anche gli Stati mem-



bri possono far scattare sugli stipendi degli euroPaperoni delle imposte nazionali. L'indennità di base è fissata al 38,5% del trattamento economico di un giudice della Corte di giustizia delle Comunità europee. Gli ex deputati hanno diritto a una pensione al compimento del 63° anno di età: ammonta al 3,5% dell'indennità per ogni anno di esercizio del mandato, sino a un massimo complessivo del 70%. Dall'luglio 2010 i nuovi deputati al Parlamento europeo non possono più beneficiare del fondo di vitalizio volontario introdotto nel 1989, in fase di smantellamento. EuroPaperoni? Attenti gli stipendi sono buoni, ma non da Crespo, però le vie economiche sono infinite. I deputati che erano membri del Parlamento europeo prima delle elezioni del 2009 hanno potuto optare per il regime nazionale precedente per quanto riguarda l'indennità, l'indennità transitoria e le pensioni. Poi ci sono i rimborsi spese: 4.299 euro al mese. Sono senza controllo. I biglietti aerei per la prima volta non sono rimborsati a forfait: i rimborsi di business class per biglietti low cost o per viaggi di gruppo in auto erano prassi diffusa. Così ora è obbligatoria la ricevuta. Idem per la benzina: 0,50 euro al km. Infine, 4.148 euro sono destinati a viaggi fuori dai rispettivi Stati e 149 euro al giorno, hotel escluso, per missioni extra-Ue. Finisce così l'escamotage di incassare 1.500 euro in nero a settimana per i viaggi aerei che i deputati com-

piono per le tre settimane mensili di sedute a Bruxelles o Strasburgo. Alcuni, peraltro, si facevano vedere all'Europarlamento anche la quarta settimana. Altri 1.500 euro. Era prassi che gli eurodeputati volassero in economy e low cost o si stipassero in gruppi dentro un'auto e poi si facessero pagare la business class. Tanto i rimborsi erano a forfait: 1.500 euro a settimana.

Altro rimborso massimo di 4.243 euro all'anno per altri viaggi "di lavoro" fuori dallo Stato membro e per un massimo di 24 viaggi interni di andata e ritorno. E gli assistenti sono pagati dal Parlamento, loro si una miseria: poco più di 21 mila euro annui. Il bilancio del Parlamento europeo per il 2014 ammonta a 1,756 miliardi di euro, di cui il 35% è destinato alle spese per il personale, per lo più gli stipendi dei 6.000 dipendenti, compresi quelli dei gruppi politici e gli interpreti delle 24 lingue praticate per 28 Stati membri.

Ogni volta che si fanno vedere in Parlamento gli onorevoli intascano una "indennità di soggiorno" di 304 euro (a Mastella basteranno?): devono firmare un registro di presenza. Mitica e diffusa la tattica di arrivare all'ultimo minuto del primo giorno di seduta e andarsene il primo minuto dell'ultimo giorno. Due indennità giornaliere, 608 euro, per pochi minuti. Per le riunioni fuori del territorio comunitario, altri 152 euro al giorno, hotel escluso.

PILLOLE

1

PARLAMENTO EUROPEO STORIA E FUNZIONE

I membri del Parlamento europeo sono eletti a suffragio universale ogni 5 anni. Ha tre funzioni principali: discutere e approvare le normative europee insieme al Consiglio; controllare le altre istituzioni dell'Ue, in particolare la Commissione; discutere e adottare il bilancio dell'Ue insieme al Consiglio. Quando una nuova Commissione entra in carica serve l'approvazione del Parlamento che però può solo respingerla nel suo insieme ma può chiederne le dimissioni. Il numero di eurodeputati per ogni paese è calcolato in funzione della popolazione di ciascuno di essi. Ciascun paese non avere meno di 6 o più di 96 deputati. Il Parlamento europeo dispone di tre sedi: Bruxelles (Belgio), Lussemburgo e Strasburgo (Francia). L'attuale presidente è il socialista **Martin Schulz**.



2

LA COMMISSIONE EUROPEA IL GOVERNO DELL'UNIONE

La Commissione europea è l'organo esecutivo dell'Ue. La sede principale è a Bruxelles. Ogni cinque anni viene nominata una nuova squadra di 28 commissari (uno per ciascun paese dell'Ue). Il Consiglio europeo nomina un candidato per la carica di presidente, che deve essere approvato dal Parlamento europeo. Se gli eurodeputati respingono il nome proposto, il Consiglio ha un mese di tempo per presentarne un altro. Il presidente eletto sceglie i commissari tra i candidati presentati dai paesi dell'Ue. L'elenco dei commissari viene sottoposto per approvazione prima al Consiglio dei ministri, poi al Parlamento la cui approvazione è decisiva per la nomina. L'attuale mandato della Commissione scade il 31 ottobre 2014. Il presidente è il portoghese **José Manuel Barroso**.



3

**IL CONSIGLIO EUROPEO
LA STANZA DEGLI STATI NAZIONALI**

Il Consiglio europeo fu creato nel 1974 con l'intento di "istituire una sede informale di discussione tra i Capi di Stato o di governo". Ben presto è divenuto l'organo che "stabilisce gli obiettivi dell'Unione in tutti gli ambiti di attività di quest'ultima e indica la linea da seguire per la loro realizzazione". Uno status formale gli è stato conferito dal trattato di Maastricht nel 1992, che sancisce che "il Consiglio europeo dà all'Unione l'impulso necessario al suo sviluppo e ne definisce gli orientamenti politici generali". Dal 1° dicembre 2009, a norma del trattato di Lisbona, è divenuto una delle sette istituzioni dell'Unione. Si riunisce due volte a semestre su convocazione del presidente che viene eletto per una durata di due anni e mezzo. Il presidente attuale è **Herman Van Rompuy**.

**I LUOGHI****TRA CASE E RISTORANTI**

Roba da ridere per gli eurodeputati comprarsi e pagarsi in cinque anni una casa a Bruxelles, la prima cosa che consigliano gli assistenti: 3.500 euro al metro al massimo per maison de maitre fascinosi. E se per Strasburgo la settimana di Europarlamento riunito fa esplodere prezzi di taxi, alberghi, ristoranti, a Bruxelles c'è tutto un mondo che vive dei soldi Ue: ristoranti come la Brasserie George, Scheltema, La Taverne du Passage, Ogenblik. Non proprio economici, ma si mangia da dio.

NEL COMITATO

Santanché: "Napolitano nemico numero uno" La sintonia Forza Italia- M5s nelle critiche al Colle

NEL MERITO Forza Italia la pensa quasi come il Movimento Cinque Stelle: il capo dello Stato Giorgio Napolitano ha esagerato. Ma i forzisti non voteranno la messa in stato d'accusa del presidente. Daniela Santanché è la più esplicita: "Il vero nemico degli italiani è Giorgio Napolitano. La sua ostinazione a voler imporre, con l'ipocrita trucco di un inutile rimpasto, la sopravvivenza del governo Letta-Alfano, è come porre una pietra tombale sulla residua possibilità di portare il Paese fuori dalle secche della crisi".

Ma sulla messa in stato d'accusa la senatrice di Forza Italia Anna Maria Casellati è molto più cauta: "Non credo che ci siano i presupposti", si limita a dire. Lei, alla prossima riunione del comitato che deve discutere sull'impeachment, comunque, non ci sarà per motivi personali. Non mancherà invece Lucio Malan, senatore forzista, che nei toni è più vicino alla Santanché: "Non credo che

ci siano i numeri neppure per approfondire la questione, come chiedono i grillini, ma certo anche noi di Forza Italia abbiamo ampie riserve sull'azione politica di Napolitano che ha smesso di essere super partes, diventando una pars. Anzi, la magna pars. Ma l'alto tradimento è ben altra cosa. ".

La discussione per il momento è tutta politica, sul rapporto tra Quirinale, governo e Parlamento. Ma il Movimento Cinque Stelle mette tra i punti d'accusa anche il ruolo del capo dello Stato nella trattativa Stato-Mafia. Il *Fatto* ha rivelato che fu proprio il Quirinale a sollecitare l'azione disciplinare del Csm contro il pm palermitano Nino Di Matteo. Si discuterà anche di questo nel comitato? "Il caso potrebbe anche diventare parte della discussione, ma va ricordato che Napolitano lui è presidente del Csm e se sollecita un'azione disciplinare questo non è al di là delle sue prerogative", spiega il senatore Malan.



Ma mi faccia il piacere

di Marco Travaglio

La parola all'esperto. “Vi invito a partecipare a questo interessante convegno che si terrà a Milano venerdì 21 febbraio: ‘Disposizioni urgenti per il contrasto alla violenza di genere: aspetti teorici e prime applicazioni. Tavola rotonda con gli on. Sisto, Ferranti, De Biasi, Bulbarelli, Pollastrini e Dambruoso, questore della Camera dei deputati’” (Stefano Dambruoso, Scelta civica, noto per aver picchiato in aula la deputata M5S Loredana Lupo, Facebook, 6-2). Ecco, lui illustrerà le prime applicazioni.

Il direttore del circo. “Questo è il regalo che ci hanno lasciato le passate amministrazioni. All'epoca, il Comune era un circo equestre... occupato da faccendieri e da finti disoccupati e senza tetto” (Vincenzo De Luca, sindaco Pd di Salerno e viceministro dei Trasporti, dopo la condanna a risarcire i proprietari di suoli espropriati nel 1996, 6-2). E chi era il sindaco nel 1996, quando il Comune era un circo equestre pieno di faccendieri e finti disoccupati e senza tetto? Vincenzo De Luca.

Quo vadis? “Il Pd si interroga se rimandare in diretta streaming la direzione” (la Repubblica, 8-2). Perché, il Pd va in qualche direzione?

Nutre fiducia. “Il premier conta di resistere e confida su Quirinale e Alfano” (Corriere della sera, 7-2). Comunque vada, è in buone mani.

Non intende. “Letta non perde l'aplomb: non intendo certo galleggiare” (La Stampa, 7-2). Infatti affonda.

Terzo grado. “Chiamparino: con me niente rinviati a giudizio” (La Stampa, 7-2). Solo condannati definitivi.

Che due marò/1. “Parlano i marò: ‘Dispiaciuti per i pescatori uccisi’” (Corriere, 7-2). È andata così.

Che due marò/2. “Scatta la trappola per i marò. Patibolo no, ma galera certa” (Libero, 6-2). Si auspica una medaglia al valore.

Grave precedente. “La decisione del presidente Grasso (il Senato parte civile nel processo a

Berlusconi per compravendita di senatori, ndr) è senza precedenti: ha prevalso l'approccio del pm” (Linda Lanzillotta, vicepresidente del Senato, Scelta civica, Repubblica, 6-2). Meglio l'approccio dell'imputato.

Sbankitalia. “Visco: ‘Nessun regalo alle banche con la rivalutazione delle quote. Gli istituti si avvantaggeranno di un dividendo accresciuto nell'immediato’” (la Repubblica, 4-2). Quindi un regalo agli istituti.

Laura Banchini. “La ghigliottina non si ripeterà” (Laura Boldrini, Sel, presidente della Camera, la Repubblica, 6-2). In effetti tagliare due volte una testa sarebbe problematico.

Levatagli il vino/1. “Alberto Lorusso ‘agente provocatore’ inviato dal pm Di Matteo a raccogliere informazioni che lo riguardavano personalmente. Il pm voleva sapere se Riina avesse intenzione di farlo ammazzare” (Enrico Deaglio, Venerdì di Repubblica, 7-2). Ne avesse azzeccata una. Lorusso fu scelto dalla Procura nazionale antimafia e dal Dap senz'alcun coinvolgimento del pm Di Matteo né della Procura di Palermo. Gli agenti provocatori servono a indurre qualcuno a commettere reati, mentre Lorusso non ha indotto Riina a commettere alcun reato, né ha mai chiesto a Riina se volesse far ammazzare Di Matteo. E meno male che Deaglio è un esperto di mafia: figurarsi se fosse inesperto.

Levatagli il vino/2. “Oggi un Riina che spiffera, gesticola e minaccia, chissà perché non riesce più a fare paura” (Deaglio, ibidem). Ma certo, tanto ha minacciato Di Matteo, mica Deaglio.

Le Grandi Riforme. “Bilancio di previsione 2014: il Colle risparmia nove milioni” (La Stampa, 8-2). Drastico taglio alle forniture di pannoloni e mentine.

Sochi in affari/1. “Sono qui a Sochi anche per la difesa dei diritti e contro le discriminazioni” (Enrico Letta, presidente del Consiglio, La Stampa, 8-2). In effetti la scomparsa di Platinette dal video è uno scandalo intollerabile.

Sochi in affari/2. “Il monito per i diritti umani

è arrivato forte e chiaro al presidente Putin. Mosca ha capito il messaggio” (Enrico Letta, Corriere, 8-2). Quello che non ha capito è chi fosse quell'imbucato a Sochi che l'ha lanciato.

Compagni che scarcerano. “L'abolizione dell'ergastolo è una battaglia di civiltà e costituzionalità” (Roberto Speranza, capogruppo Pd alla Camera, 7-2). “Macché regalo ai mafiosi, dobbiamo liberarci del populismo giuridico” (on. Danilo Leva, Pd, 7-2). Riina ha già chiesto il copyright.

Compagni che incarcerano. “L'apertura dell'indagine su Grillo non è questione di soddisfazione: non si può istigare le forze dell'ordine a fare un colpo di Stato” (on. Fausto Racciti, coordinatore Giovani Pd, commenta l'indagine della Procura di Genova su Beppe Grillo nata da una sua denuncia, 7-2). Giusto, ci vuole l'ergastolo.

Miraggi. “Tensione alla Camera, tornano le manette in Aula” (Corriere della sera, 5-2). Ma è solo un attimo.

Voce del verbo Violare/1. “So che è difficile, ma mi permetta di dire che se Berlusconi riuscisse a separare più spesso le sue vicende personali dalla vita del Paese, sono certo che ne guadagnerebbero lui e soprattutto il Paese” (Luciano Violante, Pd, a proposito dei processi di Berlusconi, il Giornale, 8-2). Ecco: i processi per corruzione, concussione, frode fiscale, prostituzione minorile del leader del centrodestra, tre volte presidente del Consiglio, sono “vicende personali”. Gossip.

Voce del verbo Violare/2. “Trovo sbagliato contestare il dialogo con Berlusconi. L'unico fianco scoperto è quello della sinistra al cachemire, che non è decisivo come si è visto più volte” (Violante, ibidem). Meglio la sinistra al cachemere.

Falsi grassi. “Michele Santoro e Flavio Briatore sono della stessa pasta. Due populistici di successo. Si accompagnano a belle donne, a un soddisfatto accenno di pinguedine” (Aldo Grasso, Corriere, 8-2). Grasso invece è magro.

Voto di costità. “Formigoni: ‘Ncd non vuole ammucchiare a tutti i costi’” (La Stampa, 5-2). Giusto: dipende sempre dal costo.



FLOTTA DEL FISCO SALITE A BORDO

Viaggio sugli yacht
sequestrati e
confiscati dalla
Guardia di
Finanza, gioielli da
decine di milioni
che farebbero
invidia agli sceicchi
Tra saloni da
centinaia di metri
quadri, mogano,
pelle e dipinti
di Picasso
I proprietari sono
accusati di averli
usati per evadere
mezzo miliardo
di euro l'anno

pag. 4 - 7

con racconto di Perosino

La flotta del fisco prende il largo

PALAZZI NAVIGANTI

VIAGGIO SUGLI YACHT
CONFISCATI AGLI EVASORI:
LO STATO LI USA COME
MOTOVEDETTE E NAVI
OSPEDALE. LI AFFITTA
O LI VENDE E RECUPERA
DECINE DI MILIONI

di Ferruccio Sansa

Genova

La flotta del Fisco. Roba da fare invidia agli oligarchi russi o agli sceicchi arabi. Eccola, bestioni da sessanta metri dove una volta prendeva il sole Naomi Campbell. Alcuni sono stati confiscati, sono cioè diventati proprietà dello Stato. Altri (quelli sequestrati) se le accuse saranno confermate, potrebbero esserlo molto presto. Un tesoro da centinaia di milioni di euro.

Sanjir sulla rotta

del Quirinale

“L'ultimo acquisto dello Stato è il Sanjir, uno yacht sequestrato nel 2009 al miliardario russo Alexander Besputin. L'accusa? Sempre la stessa: mancato pagamento dell'Iva”, racconta il generale Rosario Lorusso, comandante regionale della Guardia di Finanza ligure. Non parliamo di spiccioli: su un pieno da 90mila euro, si riesce a evadere 45mila. Non c'è soltanto il gasolio: un maxy yacht può evadere milioni di euro l'anno. E Lorusso mostra le fotografie della preda: scafo bianco, slanciato. Lunghezza 38 metri. Basta? In realtà il bello si nasconde dentro: saloni da cento metri quadrati, grandi come due appartamenti di noi comuni mortali; arredamenti in legno pregiato lucidato fino a splendere. Poi snocciolando il rosario dei lussi, si va dalle vasche con idromassaggio al solarium. Quando è stata decisa la confisca, l'autorità giudiziaria ha chiesto alle amministrazioni dello Stato chi fosse interessato all'imbarcazione. Ma non è facile trovare qualcuno che ne abbia un effettivo

bisogno e disponga delle risorse per mantenerla.

Alla fine ecco la sorpresa: si è fatta avanti la Presidenza della Repubblica. Il Sanjir, magari ribattezzato – anche se nella marineria si dice che cambiare nome porti sfiga – dovrebbe sostituire l'Argo, più vecchio e lungo "appena" 24 metri. E subito qualcuno ha arriccio il naso: Giorgio Napolitano in vacanza in Costa Smeralda a bordo della ex-barca di un oligarca russo. Ma non andrà così, non esattamente. Lo yacht sarà utilizzato soprattutto come idroambulanza. Sostituirà così il vecchio Raffaele Paolucci, imbarcazione che aveva sulla chiglia 44 anni di servizio.

Difficile immaginare la faccia del "povero" miliardario russo vedendo il suo yacht sfrecciare per i mari portando immigrati o presidenti di quella Repubblica che qualcuno sperava di ingannare.

La buona stella degli allievi

La Stella del Mattino non brilla più, almeno per quell'imprenditore italiano che aveva avuto la bella pensata di immatricolarla alle Isole Marshall. Ma nel 2010 gli uomini della Finanza della Spezia ci hanno puntato gli occhi sopra. Difficile, del resto, non ammirarla: il "Morning Star", stella del mattino, è il sogno di ogni velista. Parliamo di un Rivolta 90, cioè novanta piedi, che poi sarebbero la bellezza di 28,42 metri. Sulla coperta svetta un albero alto come una sequoia, capace di reggere vele immense, uno spinnaker grande quanto la cupola di una cattedrale. Un progetto unico, realizzato in Florida sul modello degli yacht che negli anni Trenta regatavano in Coppa America. In tutto fanno 47 tonnellate, per una barca capace di reggere ogni mare. Ma agilissima e veloce. Chissà, forse il proprietario sognava di vincere regate con le barche più belle del Mediterraneo. Gli è andata male: oggi il Morning Star non si chiama più così. Addio nomi poetici e forse un po' snob. Sarà Grifone. E addio alla bandiera dei paradisi fiscali. Meglio quella della italiana. A bordo i ragazzi della Scuola Nautica della Finanza. Le regate le fanno loro.

Il Limoncello ubriaca l'ambasciatore

Il colonnello Maurizio Tolone estrae la foto di un'altra preda dei suoi uomini. Era di proprietà di un ambasciatore americano nel nord Europa. "Un tipo innamorato del nostro Paese", racconta Tolone. Già, a giudicare dal nome, amava il limoncello. Ma non le nostre tasse. Fingeva di usare la barca per il noleggio, peccato che la affittasse sempre a se stesso. Solita ricetta. Magari sperava che il passaporto americano tenesse lontana la Finanza. Sbagliato. Del resto quello yacht bianco immacolato non poteva passare inosservato: 36 metri di lunghezza, legno dappertutto. Per non parlare degli interni: non cucette, quelle sono per i comuni mortali, qui si parla di quattro suite. Stanze degne del Danieli di Venezia. Ma il Limoncello non è un giocattolino. Difficile da nascondere. Così finisce nella rete. Come molti altri. Una flotta sempre più grande.

Il primo passo è il sequestro (come per il Force Blue su cui navigava Flavio Briatore), poi comincia il processo. E alla fine, in caso di condanna, vanno allo Stato. Per diventare, chissà, motovedette, barche di soccorso. O per essere vendute. Il Limoncello ha portato nella casse dello Stato euro sonanti. Tanti.

007 a caccia grossa

Il generale Lorusso e il colonnello Tolone sono una miniera di storie. Come i loro uomini: poche divise, li trovi in jeans, a scartabellare tra faldoni di migliaia di pagine, a navigare su internet, a seguire le navi sul satellite. E, perché no, a consultare rotocalchi. Perché a volte a fregare un evasore è una fotografia. Clic, ecco un ospite illustre, una bella donna sdraiata in costume sul ponte. L'immagine finisce sulle copertine dei giornali, nelle case di milioni di italiani. E negli uffici dei finanzieri che leggono giornali mondani di mezzo globo. Soprattutto d'estate. "Come quella volta che un noto industriale del Nord si lasciò tentare da un'intervista a un settimanale sudamericano. Come poteva immaginare che noi lo leggessimo?". Zac, gli scappò una frase sullo yacht. Allora era suo e non di una società come aveva giurato e spergiurato. Un lampo di vanità. Fatale. Così dopo poche ore la nave di sessanta metri era sequestrata. A bordo un Picasso che da solo valeva decine di milioni.

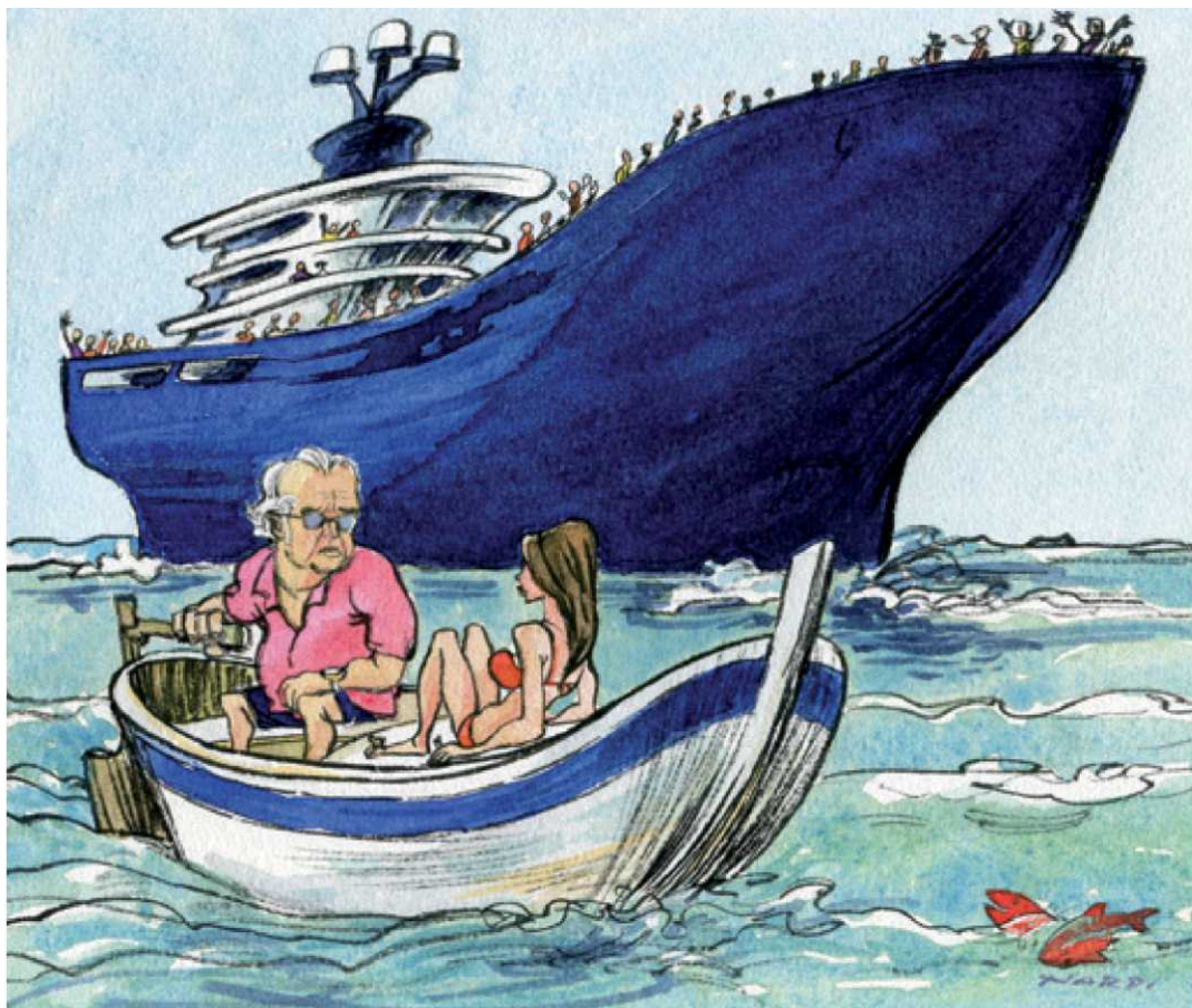
Altre volte ci vogliono appostamenti. O soffiare di informatori sparsi sui moli. E scatta l'inseguimento che può durare mesi. Finché una mattina sulla passerella tirata a lucido del maxy-yacht si presentano tre uomini in divisa con un foglio di

carta in mano: sequestro. Vittoria? No, non è così semplice.

Sembra un po' una versione moderna di Robin Hood che prende – non ruba, stavolta – ai super-ricchi per dare ai contribuenti. Uno scontro che è prima di tutto simbolico. Da una parte la Guardia di Finanza con i loro stipendi da poche migliaia di euro. Dall'altra milionari che sotto quello stesso sole passano le giornate sdraiati accanto a modelle alte fino al cielo.

Ma non ascoltate chi tira fuori parole tipo invidia o vendetta del povero statale verso il miliardario. Qui la colpa non è la ricchezza. È tutta un'altra storia: quelle bandiere delle Cayman sono il simbolo del-

l'evasione fiscale. Mezzo miliardo, secondo le stime della Finanza e dell'Agenzia delle Entrate, che ogni anno invece di entrare nelle casse dello Stato restano nelle tasche già gonfie degli armatori. Una cifra che da sola vale una piccola manovra. Basta camminare per i moli di un porto come quelli della Liguria e della Costa Smeralda per capire il fenomeno: fino all'80% dei maxi-yacht batte bandiere di paradisi fiscali. Il generale Lorusso ci tiene a ripeterlo: "Noi non siamo, come qualcuno vorrebbe far credere, i castigatori dei maxi-yacht. Sono una delle eccellenze dell'industria italiana. Speriamo se ne vendano tanti, sempre di più. Ma dobbiamo intervenire quando sono utilizzati per evadere il fisco. Cioè sottrarre soldi al nostro Stato. A noi cittadini". A volte vince il Fisco. Altre gli evasori. È un po' come il doping: trovato il rimedio, si scova subito un altro modo per aggirare i controlli.



**YACHT
DEL COLLE**

A sinistra, 38 metri. Oggi è proprietà della Presidenza della Repubblica che lo userà soprattutto come nave ospedale.

**IL LIMONCELLO**

A destra, apparteneva a un diplomatico americano. Dopo la confisca è stato venduto riportando euro sonanti allo Stato.

**GRIFONE**

Accanto, il Morning Star, oggi Grifone. È diventato barca scuola della Finanza.

**FORCE BLUE**

Flavio Briatore con la moglie Elisabetta Gregoraci e il Force Blue. Il maxi-yacht è stato sequestrato dalla Finanza e oggi è affidato a un custode giudiziario che lo affitta garantendo proventi allo Stato. Ma la battaglia legale è ancora aperta: l'accusa ha chiesto la confisca definitiva della nave di 63 metri. Briatore si difende negando di essere un evasore. Il processo è in corso a Genova.

“Decisioni rapide e sicure così si vince la corruzione”

Aranghi ridotti e con poteri molto delimitati, in Italia c'è un'Autorità di controllo sugli appalti pubblici con un mandato di sette anni. Il presidente si chiama Sergio Santoro, consigliere di Stato in aspettativa: “Nel nostro Paese ci sono quasi 1,5 milioni di appalti per un valore di oltre 100 milioni di euro più imposte. E dunque ci sono interessi, aspettative e tante questioni aperte”.

Come la corruzione?

Esatto, la corruzione è un problema che viviamo ogni giorno, che blocca il corretto funzionamento del Paese. Quando c'è la discrezionalità di un funzionario che deve rilasciare un atto qualsiasi c'è questo rischio, soprattutto perché la lentezza e l'incertezza non agevolano gli imprenditori.

E come si smantella la corruzione?

La combatti con i tempi della decisione, se ci sono dei limiti stabiliti non c'è motivo di oliare il sistema. Ci sono delle norme che, inserite o eliminate, possono favorire o sfavorire la corruzione. La lentezza è un ostacolo pensantissimo e serissimo. E le norme vanno riviste.

L'Autorità riesce ad essere incisiva?

Noi vigiliamo su questi contratti se ci sono denunce su singole questioni. Non possiamo controllare qualsiasi cosa, altrimenti ci vorrebbe un esercito di dipendenti: siamo pochi e sommersi di lavoro. Non abbiamo strumenti.

Qual è il settore che produce più inefficienza?

La Sanità è fondamentale, lì si perdono tanti soldi pubblici. Noi possiamo controllare se c'è un discostamento dei prezzi: se un farmaco l'hai acquistato a un prezzo dieci, poi non puoi riacquistarlo a venti. Oppure devi spiegare perché. Così si evitano sprechi colossali.

Temete il giro d'affari sull'Expo di Milano?

Il governo e gli organi competenti si stanno attrezzando da anni. Si faranno monitoraggio per evitare che tra un subappalto a un altro ci possano essere infiltrazioni malavitose e questo procedimento sarà adottato anche per i nuovi investimenti europei sul sito archeologico di Pompei. E il rischio che ci sia la presenza delle mafie è un pericoloso concreto, ma si sta facendo di tutto evitarlo.

Carlo Tecce



Sergio Santoro Ansa



► IN CROCE ► Cantoni divisi, ma passa il sì al tetto sugli immigrati Ue (290mila italiani). Arriva il giorno dei marò La Svizzera ci vuole cacciare e l'India ci processa

Citati e Pizzati ► pag. 3

REFERENDUM "PORTE CHIUSE"

Abbasso lo straniero Ora la Svizzera ci vuole cacciare

A RISCHIO DECINE
DI MIGLIAIA DI
LAVORATORI
FRONTALIERI. UE
AMAREGGIATA,
PARTITI XENOFABI
IN FESTA

di Stefano Citati

C'è un posto dove l'italiano andava ancora forte. Troppo forte. Al punto da essere sempre meno gradito, in un paese come la Svizzera dove la crisi globale mordeva di meno, e la disoccupazione è ancora a una cifra. Ma "in Ticino sono esasperati - ha raccontato Maria Carla di Noia, comasca, da 40 anni lavoratrice in Svizzera - lo sento dai miei colleghi, dai miei clienti. L'esplosione dei frontalieri ha peggiorato la situazione del traffico, a esempio, ma quello che ha fatto la differenza è che negli ultimi tempi le imprese non assumevano più operai non specializzati, ma iniziavano ad arrivare gli italiani laureati. E posso anche capire che per uno svizzero questo sia un problema". Il referendum che ha reintrodotto le quote sugli stranieri ha dato il 50,3% dei sì, ma nella regione al confine con l'Italia la percentuale è stata più

alta (68%).

NEL 2013 LA SVIZZERA contava 1.846.500 stranieri domiciliati (57.175 in più rispetto all'anno precedente) - che rappresentano il 23,3% degli 8 milioni di abitanti - due terzi dei quali provenivano da Paesi Ue e dell'Associazione europea di libero scambio (Efta). I gruppi più cospicui sono quelli degli Italiani (circa 290mila) e dei tedeschi (più di 280mila), ciascuno dei quali con una quota del 16%, seguiti dai portoghesi (13%). Tra il 2011 e il 2012 incrementato notevolmente l'arrivo dal Sud Europa: Grecia (+44,8%), Spagna (+36,2%) e Italia (+28,1%). Tanti i frontalieri da Germania (56.920), Francia (145mila) e Italia, oltre 65mila quasi tutti in Ticino (dove si stima abitino circa 500mila italiani).

L'iniziativa "Contro l'immigrazione di massa" - che deve essere ratificata dal governo federale con una legge d'attuazione in Parlamento - vuol limitare i permessi di dimora per stranieri attraverso "tetti massimi annuali e contingenti annuali" applicabili a tutti i permessi per stranieri, inclusi i cittadini dell'Ue, i frontalieri e i richiedenti asilo. Secondo l'incipit del testo del referendum, "la Svizzera gestisce autonomamente l'immigrazione degli stranieri". Perciò i trattati internazionali che con-

traddicono tale punto "devono essere rinegoziati e adeguati entro 3 anni dall'accettazione di detto articolo da parte del Popolo e dei Cantoni".

Secondo l'Unione europea, che ha espresso delusione e stizza

per il risultato della federazione dei 17 Cantoni (9 a favore del "giro di vite", quelli di lingue tedesca e italiana) il testo avrebbe incongruenze incongruenti con le norme dell'Unione (di cui la Svizzera non fa però parte).

Ma lo stop elvetico a troppi immigrati fa felice i partiti-antieuropeisti. Mentre il presidente del Parlamento europeo Schulz rilancia l'allarme per le Europee di maggio la Lega annuncia: "Bene. Presto un referendum anche in Italia promosso dalla Lega". La Leader del Front National Le Pen: "Bravi! L'Unione europea manderà i carri armati?". Il leader olandese xenofobo Wilders: "Quello che è successo in Svizzera, può succedere anche da noi: fantastico". E il britannico Farage: Una fantastica notizia per chi ama la libertà in Europa".



NEL PLOTONE DEGLI ESPERTI ANCHE FAMILIARI O AMICI DEI POLITICI

Palazzo Chigi, niente sfratti ai superdirigenti a chiamata

Assunti dal potente di turno: sono 223. E inamovibili

IL CASO

SONIA ORANGES

ROMA. I dirigenti non bastano mai: è questa la regola aurea che vige a Palazzo Chigi, da quando, nel 1995, l'allora ministro della Funzione pubblica Franco Bassanini cambiò il volto dello Stato, nel tentativo di modernizzarlo, ma nei fatti aprendo le porte della pubblica amministrazione a consulenze e incarichi a chiamata diretta, diventati poi spesso appannaggio di amici e parenti del potente di turno. E che nella versione di piazza Colonna sono spesso inquadrati come dirigenti di prima e seconda fascia, con stipendi che sfiorano anche i 300mila euro annui.

GLI "ESTRANEI". Sono gli esperti estranei all'amministrazione (ben 223) che in origine avrebbero dovuto dare all'esecutivo competenze di comprovata autorevolezza e, al contempo, di figure di propria fiducia. Che, sempre in teoria, avrebbero poi dovuto sloggiare per far spazio agli uomini del governo successivo. Invece, le porte girevoli delle poltrone d'oro di Palazzo Chigi funzionano in una direzione unica, quella dell'entrata. E, negli anni, gli esecutivi succedutosi hanno lasciato in dote alla pubblica amministrazione uno stuolo di dirigenti che, senza aver superato alcun concorso, permangono in un palazzo dove l'organico dei piani alti è già sovrastimato: Mario Monti aveva disposto un taglio del 20%. Il governo Letta ha aggiustato i numeri. Ma, nonostante ciò, si continua a ricorrere a piene mani agli esterni.

CARTE IN REGOLA. Certo, alcuni di loro hanno le carte in regola per il ruolo che svolgono. E' il caso di **Luca Antonini**, costituzionalista dell'Università di Padova, già consigliere giuridico di Giulio Tremonti al Mef, che gli affidò la presidenza della commissione tecnica per l'attuazione del federalismo fiscale, più di recente segretario della commissione dei 42 esperti chiamati dal ministro Gaetano Quagliariello a studiare le riforme costituzionali.

E, non a caso, Antonini è capo dipartimento del ministero delle Riforme, con uno stipendio che sfiora i 210mila euro. Come pure è considerata assai capace **Fausta Bergamotto**, coordinatrice degli affari legali del dipartimento delle politiche di gestione, con uno stipendio che sfiora gli 89mila euro annui: alla presidenza del Consiglio dal 2004, quando Rocco Buttiglione, allora ministro del secondo governo **Berlusconi**, la scelse come consigliere giuridico. Già presidente amica di Gianpiro Catone, ex deputato della Democrazia cristiana per le Autonomie (nelle cui fila militava anche il fratello di Bergamotto). E' nota alle cronache anche per essere una delle poche donne al vertice di una squadra di calcio, l'abruzzese Castel di Sangro.

Diverso il percorso di **Giovanni Serpelloni**, capo del dipartimento per le politiche antidroga (per circa 210mila euro annui), a Palazzo Chigi dal 2008, con il quarto governo **Berlusconi**, riconfermato da Mario Monti e di recente da Enrico Letta. Prima ancora, però, era transitato dal ministero della Sanità e della Solidarietà, nella stagione del centrosinistra, nominato da Paolo Ferrero e Livia Turco. E, tra un cambio di governo e l'altro ha collezionato importanti incarichi del suo comparto: direttore del comitato scientifico nazionale; responsabile dell'osservatorio sulle droghe; coordinatore nazionale dell'Ue della materia; rappresentante italiano al Consiglio dell'Ue nel gruppo orizzonti droga, come alla commissione stupefacenti dell'Onu, a Vienna; consigliere d'amministrazione dell'osservatorio europeo delle droghe. E l'elenco sarebbe anche più lungo. Si può dire che Serpelloni sia il dipartimento stesso. Pur non facendo parte dell'amministrazione dello Stato.

LA DECANA. **Emanuela Bruni** (poco più di 88mila euro annui), ora al dipartimento delle politiche della famiglia, dove si occupa di interventi per la conciliazione: già responsabile della comunicazione per Carlo Azeglio Ciampi in via XX Settembre, è a Palazzo Chigi dal 2000, presidente Giuliano Amato, come direttore della sala stam-

pa; ruolo conservato anche con l'arrivo di **Berlusconi** e Romano Prodi, per poi andare a guidare il cerimoniale nell'ultima stagione berlusconiana. Come pure **Massimiliano Cosenza**, nei ranghi della presidenza del Consiglio (sebbene a fasi alterne) dal 2011, nominato dal forzista siciliano Enrico La Loggia, così come **Francesca Orlando**, ora alla Scuola superiore della pubblica amministrazione, ma nei gangli del Palazzo da un decennio. Ed è un esterno anche il capo della Protezione civile, **Franco Gabrielli**, evidentemente uscito dai ruoli prefettizi dopo l'incarico datogli da Monti, con un appannaggio annuo che supera i 300mila euro. Sempre alla Protezione civile, dal 2011, c'è **Stefano Calabrese**, 88mila euro annui, coordinatore del sistema informatico proveniente dall'area Finmeccanica (che alla Protezione civile ha fornito dei sistemi di avvistamento). O **Mauro Dolce**, al dipartimento dal 2006, ora consulente di Gabrielli, già uomo di fiducia di Bertolaso, condannato nell'inchiesta sulla commissione Grandi rischi (che avrebbe dovuto teoricamente prevedere il terremoto dell'Aquila), ma anche per frode nelle pubbliche forniture del famoso progetto C.a.s.e. E ancora: **Silvano Meroi**, tra quelli che sono stati tagliati dalla spending review di Monti, ma rientrati pochi mesi dopo con nuovi contratti, così come **Alessandra Malesci Baccani**.

FIGLIE AMICI. E' il caso di **Valentino Guidi**, figlio dell'ex ministro forzista Antonio Guidi e componente del suo gabinetto alla Salute, a Palazzo Chigi dal 2010. Un altro figlio d'arte è **Paolo Posteraro**: suo padre Franco, già vicesegretario della Camera durante la presidenza di Pier Ferdinando Casini, è ora membro dell'Agcom. E il fi-



glio, giornalista, a Palazzo Chigi dal 2011 coordina l'unità per la semplificazione. E ancora **Emanuela Rampelli**, sorella di Fabio, vicecapogruppo di Fratelli d'Italia a Montecitorio, è arrivata al Dipartimento della gioventù nel 2008, con Giorgia Meloni ministro. **Sofia Pain**, invece, è a Palazzo Chigi dal 2001, quando era segretaria particolare di Gianfranco Fini, allora vicepresidente del Consiglio. E non è mai andata via, salvo una breve pausa durante il governo Monti. Destino comune all'ex segretaria del berlusconiano Sandro Bondi, **Francesca Temperini**.

E alla pratica del dirigente cooptato, non sono sfuggiti nemmeno gli esponenti degli ultimi governi. Non Letta che ha portato con sé **Benedetta Rizzo**, già presidente di Vedrò, e prima ancora Antonio Catricalà che, da sottosegretario alla Presidenza, ha lasciato in eredità **Giulia Zanchi** sua fedelissima all'Antitrust ora agli affari giuridici di Palazzo Chigi. Chissà se, come annunciato lo scorso anno, andrà davvero via a fine legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SANTANCHÈ: IL NEMICO È NAPOLITANO

ATTACCO frontale di Daniela Santanchè (Fi): «Il vero nemico degli italiani è Giorgio Napolitano. La sua ostinazione a voler imporre, con l'ipocrita trucco del rimpasto, la sopravvivenza del governo Letta-Alfano, pone una pietra tombale sul Paese»

